





GRILLO

CANTI DIECI

D'ENANTE

VIGNAJUOLO.



IN VENEZIA,

Appresso Homobon Bettanino.

MDCCXXXVIII.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Girolamo Baruffaldi

A SIGNORI
AVVOCATI

Lo Stampatore.

SE ad altri forse par disconvenevole
Che a' Signori Avvocati un libro io dedichi
Che per soggetto, e per oggetto è medico,
Lasci le meraviglie, e si rammemori
Ch' altre più cose si fanno al rovescio.
Benchè, per dir il vero, il mio consiglio
Su questo punto a me sembra drittissimo.
Grillo Medico fu, ma tutti i Medici
Par che aboriscan la di lui memoria:
Il perchè non saprei, ma pur l' aborrono.

 E chi

E chi sa forse ch' essi non sospettino
Che non sia fatto questo nuovo opuscolo
Sol per derision dell' Arte medica.
Ond' io perchè questa facezia ingenua
Dirizzandola a lor non sembri audacia,
E come audacia non diventi ingiuria,
Holla rivolta in parte ove con ciglio
Sereno accolta venga, e con dolc' animo,
Di che, Signori, in Voi tanto confidomi
Quanto a me pare esser tra se dissimili
La Medicina, e la Giurisprudenzia.
Ne sia da creder già che i versi comici
Male accetti vi sian; poichè ancor Socrate
Si dilettava di cose scherzevoli
Pien di Filosofia: Tullio medesimo
Il sovrano Orator (caso a proposito)
Le sue facezie avea tanto dimestiche
Che in ciò da certi fu creduto eccedere,
Come talvolta ho sentito a discorrere
Dai Letterati che in bottega vengono.
E se il saper con arte il riso movere,
Riso degno d'uom saggio, è più difficile
Che il saper mover le lagrime, io reputo
Esser l' Autor del Grillo peritissimo
In quest' arte; perch' ei farebbe ridere
I sassi, pur con decoro, e con grazia.

Io

Io lo conosco perchè albergo diedemi
Liberalmente in casa propria, ov' erano
Molti suoi buoni amici, e raccontavaci
Tante, e sì varie cose, e sì ridicole
Che scordar mi facea debiti, e crediti.
Anzi allor fu che lo pregai concedermi
Questo poema, ond' io potessi imprimerlo,
Nè so ben s'ei mel diede, o s' io rapiglielo.
In somma io l' ho stampato a benefizio
Universale, e mio: ma Voi graditelo
Sopra tutti, o Signori, e datevi ozio
Di leggerlo talvolta; e vel perdonino
Gl' importuni clienti, e sel comportino.





GRILLO
CANTI DIECI
D'ENANTE VIGNAJUOLO.



IN VENEZIA,

Apresso Homobon Bettanino.

MDCCXXXVIII.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

[illegible]

A' SIGNORI
AVVOCATI

LO STAMPATORE.

SE ad altri forse par disconvenevole
Che a' Signori Avvocati un libro io dedichi
Che per soggetto, e per oggetto è medico,
Lasci le meraviglie, e si rammemori
Ch'altre più cose si fanno al rovescio.
Benchè, per dir il vero, il mio consiglio
Su questo punto a me sembra drittissimo.
Grillo Medico fu, ma tutti i Medici
Par che aboriscan la di lui memoria:
Il perchè non saprei, ma pur l'aborrono.

 E chi

E chi sa forse ch' essi non sospettino
Che non sia fatto questo nuovo opuscolo
Sol per derision dell' Arte medica.
Ond' io perchè questa facezia ingenua
Dirizzandola a lor non sembri audacia,
E come audacia non diventi ingiuria,
Holla rivolta in parte ove con ciglio
Sereno accolta venga, e con dolc' animo,
Di che, Signori, in Voi tanto confidomi
Quanto a me pare esser tra se dissimili
La Medicina, e la Giurisprudenzia.
Ne sia da creder già che i versi comici
Male accetti vi sian; poichè ancor Socrate
Si dilettava di cose scherzevoli
Pien di Filosofia: Tullio medesimo
Il sovrano Orator (caso a proposito)
Le sue facezie avea tanto dimestiche
Che in ciò da certi fu creduto eccedere,
Come talvolta ho sentito a discorrere
Dai Letterati che in bottega vengono.
E se il saper con arte il riso movere,
Riso degno d' uom saggio, è più difficile
Che il saper mover le lagrime, io reputo
Esser l' Autor del Grillo peritissimo
In quest' arte; perch' ei farebbe ridere
I sassi, pur con decoro, e con grazia.

Io

Io lo conosco perchè albergo diedemi
Liberalmente in casa propria, ov' erano
Molti suoi buoni amici, e raccontavaci
Tante, e sì varie cose, e sì ridicole
Che scordar mi facea debiti, e crediti.
Anzi allor fu che lo pregai concedermi
Questo poema, ond' io potessi imprimerlo,
Nè so ben s' ei mel diede, o s' io rapiglielo.
In somma io l' ho stampato a benefizio
Universale, e mio: ma Voi graditelo
Sopra tutti, o Signori, e datevi ozio
Di leggerlo talvolta; e vel perdonino
Gl' importuni clienti, e sel comportino.





GRILLO
CANTI DIECI
D'ENANTE VIGNAJUOLO.



IN VENEZIA,

Apresso Homobon Bettanino.

MDCCXXXVIII.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Girolamo Baruffaldi

A' SIGNORI

AVVOCATI

Lo Stampatore.

SE ad altri forse par disconvenevole
Che a' Signori Avvocati un libro io dedichi
Che per soggetto, e per oggetto è medico,
Lasci le meraviglie, e si rammemori
Ch' altre più cose si fanno al rovescio.
Benchè, per dir il vero, il mio consiglio
Su questo punto a me sembra drittissimo.
Grillo Medico fu, ma tutti i Medici
Par che aboriscan la di lui memoria:
Il perchè non saprei, ma pur l' aborrono.

Il dice egli adunque ne' suoi colloquj:
Quæ tandem est iniquitas, cum omni vitæ instituto suos lusus concedamus, studiis nullum omnino lusum permittere? Maxime si nugæ seria ducant, atque ita tractentur ludrica, ut ex his aliquanto plus frugis referat Lector non omnino naris obesæ, quam ex quorundam tetricis, ac splendidis argumentis. Veluti cum alius diu consarcinata oratione Rhetoricam, aut Philosophiam laudat; alius Principis alicujus laudes describit; alius ad bellum adversus Turcas movendum adhortatur; alius futura prædicit; alius novas de lana caprina comminiscitur quæstiunculas. Ut enim nihil nugacius, quam seria nugatorie tractare, ita nihil festivius, quam ita tractare nugas, ut nihil minus quam nugatus fuisse videaris. De me quidem aliorum erit judicium. Erasm. Moria in Epist. nuncup. ad Thomam Morum.

CAN



CANTO PRIMO

ARGOMENTO.

Del villan Grillo un medico fratello
Cava un tesor dove sta Grillo arando,
E seco il porta senza far di quello
Parte a lui che di ciò si va lagnando.
Nasce però di Grillo nel cervello
Pensier d'addottorarsi, e va pensando
Al modo, e mille fanfaluche inventa,
La moglie il dessuade, e l'addormenta.

I.

IO che'l Poeta fui di Cacasenno,
O il primo che di lui cantasse almanco,
(Poichè fra quei che di Bertoldo il senno
Lodaro, anch'io portai la cetra al fianco)
Se allor non fei quel tanto ch'altri fenno,
E parve il mio caval debile, e stanco,
Or da me stesso fuor del comun stuolo,
Farommi almeno corbellare io solo.

II.

E canterò l' Eroe, che di quell' Arte,
La qual sa torre a morte i corpi frali
Senza studiar d' Ippocrate le carte,
Il pregio alzò col far cure immortali.
Tal che venìa invitato in ogni parte
Morbi a sanar pestiferi, e mortali,
Null' altro usando in ogni malatia,
Che la gran forza della simpatia.

III.

Muse, che da me foste al Baccanale
Spesso invitate, e spesso alla Commedia,
E di mele talor, talor di sale
Vi nudricai nel tempo dell' inedia.
Venite un pò a far meco carnevale
Quest' oggi: io vi darò Cavallo, e Sedia,
Perchè dal vostro là Colle eminente,
Calar possiate più commodamente.

IV.

E tu Signor---- ma no, ch' io non vo' torre
Per l' opra mia nessuno in Mecenate,
Folle è colui, che in questi giorni corre
Dietro l' usanza, e cerca genti grate.
So io che per le Piazze si discorre
Ancor d' un caso dell' età passate,
Allorche disse all' Ariosto il Duca:
Dove trovasti mai tal fanfaluca?

V.

Ed io non vò su questo esempio vero,
Con poco gusto farmi scorbacchiare;
E di me spesso, e del mio van pensiero
Pentirmi, e non potervi rimediare.
Però senz'altro Prence, o Cavaliero
Che'l frontespicio vengami a illustrare
In questo punto ho fatto pensamento
Di dar al canto mio cominciamento.

VI.

Nel tempo in cui alle scienze, ed all'arti
I Longobardi dieron scaccomatto,
E in queste belle dell'Italia parti
S'insegnò delle zucche a far l'estratto.
Un uom, ch'avea del villan tutti i quarti,
Fu a grado eccelso di fortuna tratto:
Cosa non certo a questo mondo nuova,
E che frequentemente si ritrova.

VII.

GRILLO avea nome, e furo i mestier suoi
D'arar la terra, e di potar le vigne;
Ond'era tutto il giorno in mezzo a i buoi,
O nel prato a tagliar fieni, e gramigne.
Era ammogliato, e figli n'avea duoi,
Ed a tutti le stelle eran maligne,
Ch'essendo i campi e i buoi d'altro Padrone,
Povertà il premea d'ogni stagione.

VIII.

Il suo paese, e la sua patria cara
Era una villa detta Quartesana
Sette miglia discosta da Ferrara,
Poco da Cona, e da Codrea lontana.
Ivi natura non fu mai avara
D'aria perfetta, ch'ogni mal risana,
Già delizia allo Strozza, al Lollio, al Riccio
Da Lugo, all'Ariosto, ed all'Arsiccio.

IX.

In quella villa avea un podere Enante.
(Enante il vignajuolo invulnerabile),
E un comodo casino assai galante,
A pochi in quel contorno comparabile.
Ivi quando è l'Autun più verdeggiante,
Starsi solea, come in soggiorno amabile,
Seco null'altro avendo che la solita
Indivisibil sua compagna Ippolita.

X.

Costui, del qual trattiamo in questi versi,
Era il bifolco della sua cultura,
E però spesso insiem dovean vedersi
Per gl'interessi della Agricoltura.
Sebben costumi, e modi avea perversi,
Tenea in fronte però tal signatura
Che mostrava avanzar d'astuto, e senno,
Bertoldo, Bertoldin, e Cacasenno.

XI.

E comecchè ogni villa ha il suo Parrasso,
Che col badile in man sputa sentenze,
E pretende di fare or altro, or basso,
Con un' autorità piucchè da Prenze.
Così costui quantunque babbuasso,
Sotto l' olmo maggior tenea udienze;
Dicendo a quella nobile corona,
Ch' era migliore di Stuppion da Cona.

XII.

E indovinava col lunario in mano
I quarti della luna, e le avventure
Della campagna, se abbondar di grano
Dovea, e se l' uve ancor eran mature.
Del mondo, poi secondo che l' Pievano
D' Amadigi leggeagli le bravure,
Dicea cose stupende intravvenute
Non mai, ma che dicea d'aver vedute.

XIII.

Era stato soldato di milizia,
Pronto alla mostra, ed a tirar la paga,
Ed in quel tempo avea fatta amicizia
Con una non so dir se Strega, o Maga.
La qual gli disse che molta dovizia
Fa sempre l' uom quando pel mondo vaga
Chi gira come del porcel la coda,
Mai non si muove, e muor nella sua broda.

XIV.

Il capital maggior che sia nel mondo
Era sol la dottrina, e la scienza,
Con questa l' universo, quanto è tondo
Si gira, e si fa grande conoscenza.
Grillo perciò divenne sitibondo
Di far della sua sorte sperienza,
Ma diventar dottore non potea,
Perche pronto il denaro non avea.

XV.

E più ch' altro, il denaro è l' elemento
Principal, che si cerca a laurearsi,
Sulle propine fanno fondamento
I saggi padri, ch' anno a convocarsi.
Del resto poi, sia un buffalo, o un giumento
Chi in toga dottoral vuole insaccarsi,
Se ben fosl' anche *incerto patre genitus*,
Il bidel griderà tre volte *penitus*.

XVI.

Il primo lampo della sua fortuna
Provenne da una dottor di medicina,
Il quale a forza d' osservar la luna
Chiaro vivea nella Città vicina.
Questi era suo fratel, che dalla cuna
Fu in Città da una balia contadina
Portato il meschinel, perche di sotto
L' uno, e l' altro pannicolo avea rotto.

XVII.

Onde raccomandollo ad buon Scarnecchia,
Che il protomedico era de' braghieri,
Il qual volesse fare alla busecchia
Un cintolin di pannicei leggieri.
La moglie sua, ch'era una buona vecchia,
D'aver figliuoli inabile a i piaceri,
Chiese alla donna, che glie lo lasciasse
Per qualche tempo, sicche lo curasse.

XVIII.

Ch' essa da madre avrial ben custodito,
E tolto in conto di suo proprio figlio,
Le virtù imparerebbe del marito,
Come suo alunno, e non come famiglio.
Fatto poi grandicel l'avria assistito
Non men coll'opra sua, col suo consiglio,
Nella nobile empirica arte esimia,
O pur nell' insegnar salti alla scimia.

XIX.

Comunque fosse fatto giovinastro,
S' invaghì d' esser medico, e dottore,
E così intorno intorno ad un pilastro
Girando, laureato fu in poc' ore.
Cominciò poi a maneggiar l'empiastro
Del suo maestro, e si fe grand' onore,
Frequentando ogni piazza, ogni mercato,
O pur dove venìa quà, e là chiamato.

XX.

Ora costui che i sogni in pregio avea
Piucche le salmodie del suo Pievano,
De' quali poi grand' uso ne facea
Nel suo mestiere di Parabalano.
Una notte sognossi che vedea
Suo fratel Grillo con l' aratro in mano
Lavorando la terra, dove già
Nato era pria che andasse alla Città.

XXI.

E che arrestandol nel più bel del solco
Gli strappi a forza dalle man l'ordigno,
Sicche tornato come pria bifolco
Rompea le glebe, ed il terren maligno.
Quando alla fine il medico bobolco
Sente il vomer che cozza in un macigno,
Si ferma, e vede allor che un tesoro
Ha discoperto pien d'argiento, e d'oro.

XXII.

Tal fu l' impeto, e tal l'agitamento,
Che nel buttarsi sul repositorio,
Sparve il sogno, e svegliossi in quel momento,
E l'arator trovossi in dormitorio.
Gli restò però vivo il pensamento,
Che il denar fosse in quel conservatorio,
E che il sogno per lui fosse un avviso
Da non restar sul fatto poi deriso

XXIII.

Però s'alza ben presto, e la guarnaccia
Si veste, ed ogni insegna dottorale,
Nella stalla allestir fa la mullaccia.
(Carozza allor de medici usuale)
Il piede intanto nella staffa caccia;
Batte la sella, e su la bestia sale,
E col solito suo ragazzo a lato
Galoppa al campo che s'avea sognato.

XXIV.

E comecche sapea la via, ben presto
Vi giunse, e vi trovò Grillo che arava:
Gli s' avvicina allor tacito, e lesto,
E sorprende il fratel che nol pensava.
Fermati dice? se no, ti calpesto
Coi quattro piè di questa mula brava;
E intanto smonta, e in viso bieco, ed atro,
Tenta agguantargli dalle man l'aratro.

XXV.

Stupido fatto Grillo in quell' incontro
Nol conosce, nè ceder vuole il posto,
Anzi già l' asta gli volgeva contro,
(L'asta che punge gli animai discosto)
Ma poi guardandol fiso, fe il riscontro
Tra 'l nuovo, e 'l vecchio, e riconobbel tosto
E gli disse: che diavolo ti porta
A darmi quì un assalto di tal sorta?

XXVI.

XXVI.

Siccome il gatto allora, che tra l' ugne
Il topo tiene, e miagolando nicchia,
Se a caso il cane, suo nemico giugne,
S' arruffa, s' imbottisce, e si rannicchia.
Piucchè co' suoi latrati il can lo pugne,
Più s'arrabbia, e la preda più denticchia,
Nè vedendo altro scampo, con un salto
Lasciando il topo alfin si vibra in alto;

XXVII.

Grillo così, vedendo che non giova
Resister al fratel ch' è risoluto,
Lascia l' aratro, ed il fratel fa pruova
Di far quel lavorio, per cu' è venuto.
Già, i buoi attizza, e non gli par già nuova
L'arte, ma che ben sappiala a minuto.
Il sangue era villano? e il villan rio
Presto ripiglia il suo mestier natìo.

XXVIII.

Siegue quel solco stesso, che già Grillo
Avea comincio, e Grillo sta a vederlo.
Guardami pur, diss' egli, io non vacillo:
Vuò che in quest'arte mi cavi 'l capello.
Quando (e quì a gran fortuna il Ciel sortillo),
Urta l'aratro un sotterraneo avello,
E i buoi, che della schiena facean cerchio,
A viva forza staccano il coperchio.

XXIX.

XXIX.

Penſollo al primo incontro l' aratore
Un duro ſaſſo, o un tronco ivi ſepolto,
Ma poi riſovvenendogli 'l tenore
Del ſogno fatto, rallegroſſi molto.
E i buoi laſciando, corſe con furore
A veder in qual ſorte aveſſe colto,
E trovò, che al di dentro di quel tumulo
Di roba prezioſa [illegible] un gran cumulo.

XXX.

Calamita così ferro non tira,
Nè così ſaſſo piomba verſo 'l centro,
Come boccon cade coſtui, che mira
Il ſognato teſor ſtarſi là dentro.
Giù ſi butta, e precipita, e delira
Fra ſe dicendo: ora ſi ch' io ti ſventro,
Se foſſi un mar di diavoli, e di ſpirti,
Quanto mai ſei, tutto vorrei ſorbirti.

XXXI.

Il buon Grillo, che ſtava in lontananza
Del fratello oſſervando la faccenda,
Vedendo, che di lui più nulla avanza,
Ma tutto è dentro in quella foſſa orrenda.
Non ſo ſe con timore, o con ſperanza
Corre, e s' accoſta, ſicche 'l ver comprenda,
E 'l truova, che in valigia gran denajo,
E vorrebbe di mani più d' un pajo.

XXXII.

Eran là dentro non so quanti vasi
D'oro ruspo in bellissime monete
Di conio antico, e somiglievol quasi
Alla tavola antica di Cebete.
Per certe antiche guerre eran rimasi
Ivi sepolti ai tempi di Narséte,
Il qual già fu di Giustiniano eunuco,
E cacciò i suoi denari in questo buco.

XXXIII.

A parte a parte la mia parte voglio
Anch'io, Grillo dicea, alto stridendo:
In questo campo io semino, e raccoglio,
E più di te d'esser padrone intendo.
Ma il fratel che volea tutto lo spoglio,
Io, rispose, da te nulla dipendo,
Però scostati via di quà ribaldo,
E contentati ch'io non mi riscaldo.

XXXIV.

Che se torno di sopra, ed in mio ajuto
Chiamo lo mio scudier col suo bastone,
Allora che t'avrò ben ben battuto,
Vedrai se in questa fossa hai tu ragione.
Scostati via di quà, villan cornuto,
Ch'io ti farò mutar opinione,
Lasciami ciò che mi donò fortuna,
E tu, villan, se non hai pan, digiuna.

XXXV.

XXXV.

O ingorda d' oro avidità crudele,
Che squarci fino la ragion del sangue!
Grillo frenando allor le sue querele
Riman lì muto, immobile, ed esangue.
Internamente è tutto tosco, e fiele,
Ma nell' esterno ogni suo spirto langue,
Sicche giudica meglio; e più sicuro
Tornar con le sue bestie al suo abituro.

XXXVI.

Rivolge adunque i bovi col caretto
Verso la casa seco brontolando;
E perche molta è l' ira ch' ha nel petto,
Alla buca fatal si va voltando.
Pur i suoi passi avanza, e piucche al tetto
S' accosta, più la buca va osservando,
Per veder quando n' esca il fratel fuori
Carco degli usurpati a lui tesori.

XXXVII.

Sta il medico là dentro in gozzoviglia
Ed in ajuto chiama il suo servente,
Il qual lega la mula per la briglia
Ad un ramo d' un arbore pendente.
E giù saltando si fa meraviglia
Del grand' oro che vede ivi lucente;
Ma il padron che volea sbrigarsi presto,
Disse: questo 'l prend' io; prendi tu 'l resto.

XXXVIII.

E un vaſo, e due ne vuotan nelle taſche,
Poi nelle brache, poi nella beretta,
I manicotti che pajon due fiaſche
S'empiono di monete in fretta in fretta.
Se avvien, che alcuna fuor ſdruccioli, o caſche
Si colgon tutte, e il tumulo ſi netta,
Di tal modo che reſta si pulito,
Come ſe nulla aveſſe ſeppellito.

XXXIX.

O quì ti voglio all' uſcir fuor del varco,
E al rimontar con tanto peſo in ſella,
D' eſſi ciaſcuno era talmente carco,
Che brontolan premute le budella.
L' uno fa ſcala all' altro in foggia d' arco,
E chi è diſotto forte ſi puntella,
Tanto che uſciti al fin tra ruffe, e raffe,
Il buon Medico ha i piedi nelle ſtaffe.

XL.

Ma di figura è sì alterato, e groſſo,
Che a ben mirarlo non raſſembra quello,
Con l' appendice di quel peſſo adoſſo
Un carriaggio ſembra a ben vedello.
Era venuto nella faccia roſſo,
Curvo nel dorſo a guiſa di cammello,
E le brache ripiene gli facieno
Larghi tenere i piè due braccia almeno.

XLI.

XLI.

Così seguendol' il Ragazzo anch'esso
Carco a bisesse di quel bel metallo,
Cammina adagio, e non gli va più apresso;
E ad ogni passo mette i piedi in fallo.
La mula anch'essa traboccando spesso
In timor tiene chi le sta a cavallo,
Ma pur non casca, e arriva finalmente
Benche tardi, in Città felicemente.

XLII.

Stava Grillo guardandolo in piè ritto
Presso il rastel dell'aja casalinga,
Senza parlar, ma come un legno fitto
Con le man de' calzon dentro la stringa.
Nel volto era più attónito, che afflitto,
La bocca aperta avea piucchè un'aringa,
E tutto insomma stava come morto
Nel fuggiasco fratello unito, e assorto.

XLIII.

Perduto appena ch'ebbel di veduta,
Stringe le spalle, e gli occhj, e in un la bocca,
E facendo col capo la battuta,
S'avvia a veder ciò, che non più gli tocca.
Cioè la bucca, dove ha già perduta
La sua fortuna per fidanza sciocca,
E giunto sulla bocca alla voragine
Non vede che di sassi una faragine.

XLIV.

XLIV.

Guarda, riguarda, e fiuta come cane
Per veder pur se dentro v'è rimaso
Reliquia alcuna in quelle cupe tane,
O per troppa abbondanza, o pure a caso.
Ma in forno vuto in van si cerca pane,
E non la bocca, ma trionfa il naso:
E appunto con un palmo di nasaccio,
Restò in quel punto il goffo villanaccio.

XLV.

Parmi veder quando Marcolfa giunse
A casa, e trovò vuoto il bottazzuolo
Che in briacar le Grù tutta consunse
La Vernaccia Bertoldo suo figliuolo.
In pianti, e strida, e duol tutta si smunse,
Bestemmiando il destino marivolo,
Che gli avea tolto, pria d'andare a mensa,
Tutti i tesori della sua dispensa.

XLVI.

In simil guisa, Grillo alza la voce,
E de' suoi occhj fa due fontanelle,
O mia disgrazia barbara, ed atroce,
Dicea, che mi vuoi vuote le scarselle.
Chi è che in questo campo al sol si cuoce;
Chi è che più fa ruvida la pelle?
Se non io, che giù chino al caldo, e al gelo,
Fatico, e sudo, e mai non cangio pelo.

XLVII.

XLVII.

E pure il miglior frutto a chi si serba?
A chi non vide mai aratro, o vomero,
Per me riman solo la paglia, e l'erba,
E trà le frutta io resto un bel cocomero.
Altri ha 'l buon vino, ed io ho l'uva acerba,
Io m'affatico, ed altri ha carco l'omero,
E la fortuna, che voleami ricco,
Io l'ho dinanzi, e dietro me la ficco.

XLVIII.

Fortuna maledetta traditora
Appunto fatta come una cavicchia,
Che ti cacci di dietro in tua malora
A chi tu vuoi, e pur nessun ti picchia.
Vent'anni son, che faticando ogn'ora
Vivo d'acque di fave, e di lenticchia,
In questo stesso sito che a mie spese
Fa star altrui da Conte, e da Marchese.

XLIX.

Bisogna dir ch'io sia ben disgraziato,
Se andando al mare, lo ritrovo asciutto!
E ch'io dal ventre di mia madre nato
Sia sotto d'un pianeta molto brutto.
Se fu malvaggio il mio destin passato,
Pensa tu in avvenir qual sarà il frutto!
Il buon giorno comincia la mattina,
E chi più pensa al mal, più l'indovina.

L.

Fu per buttarsi giuso a capo fitto
In quella fossa, e rompersi le corna,
Ma stimò meglio così mesto, e afflitto
Volgersi verso casa, e a casa torna.
E un fanciul vede a lui venir diritto,
E una fanciulla sol di stracci adorna,
Ambo suoi figli rapidi, e leggeri,
Ed affamati come due levrieri.

L I.

Pane gridavan, pane, o babbo, pane,
Che mamma è fuori, ed è l'armario chiuso,
Ciascun di noi arrabbia come cane
Per non aver con che ungerci 'l muso.
Il villano ch' ha pur viscere umane,
Piagner vorria, ma caccia il pianto in giuso,
E prorompe in bestemmie così orrende,
Che pare un Turco, ma nessun l'intende.

L I I.

Il ciel, la terra, il sole, e gli elementi
Tutti condanna per la sua disgrazia,
Che vale a me che lungamente stenti
Per discacciar la fame, che mi strazia?
Se un dottor poi co' miei stessi istrumenti
Con sì mal garbo, o con sì poca grazia,
Sol che una volta faccia quest'uffizio,
D'oro diventa, ed ha me in quel servizio?

LIII.

Se questa è la fortuna de' dottori,
Anch'io dottor vò farmi adesso adesso,
E degno divenir di quegli onori,
Ch'ha la fortuna a mio fratel concesso.
Fin ora quì spargendo i miei sudori
Sono stato ignorante, lo confesso,
Da quì innanzi vò andare alla bottega
Della scienza, o pur da qualche strega.

LIV.

La qual per forza di magia, o d'incanto,
In dottor mi trasformi assai valente,
Sicche ben presto, e senza studiar tanto,
Credito possa farmi tra la gente.
Nè mi contenterò d'avere il vanto,
Nè il titol sol di medico eccellente,
Mà vorrò, che mi dian l'eccellentissimo,
Come titolo propio usitatissimo.

LV.

Vò veder quanto ho mai di villanesco,
E disfarmi di tutto 'l capitale,
Con cui fin ora stando al caldo, e al fresco,
Ho faticato come un animale.
Fuor dello stato mio contadinesco,
A mio fratel vò divenire eguale,
Mi disse già un Astrologo che Giove
Un fortunato al giorno in terra piove.

L V I.

Crebbe in quel punto più la frenesia,
Che vide la sua moglie dal mercato
Tornar, ma senza aver la mercanzia
Venduta, ch'era di garzuol filato.
Gli si turbò così la fantasia,
Che allor allor sarebbesi impiccato,
Se la moglie prudente (o cosa rara!)
Non acchettava il corso alla fiumara.

L V I I.

Cos'è, cos' è? Perche ti veggio in faccia
Si travisato, o dolce mio marito?
Non ai forse trovata la focaccia
Cotta allor quando a lavorar sei gito?
O pur Martino, o questa ragazzaccia
T'an con sue strida tanto infastidito?
Che tu con tale strepito all' orecchio
Sei divenuto innanzi tempo vecchio.

L V I I I.

Entriamo in casa, ch'io consolerotti
Con due schacciate di migliaccio fatte,
E con due castagnacci belli, e cotti,
Dolci qual mele, e bianchi come latte.
La polenta, se vuoi, ancor farotti,
Ma non abbiam caldaja, ne pignatte,
Pur anderò dalla nostra quì vicina,
Ch' altre volte ci diè la calderina.

LIX.

Non è la fame già che mi tormenti,
Rispose Grillo, bench'io sia digiuno,
Moglie, il mio male non l'hò già nei denti,
Che'l rimedio trovato avria opportuno.
Il mio dolore è un de' più pungenti,
Che affliger possa mai nel Mondo alcuno,
E quì cominciò a dir tutta la storia
Del tesoro, che avea viva in memoria.

LX.

E così ragionando arrivò a dire
Che pur esso dottor farsi volea,
Giacchè l'unico modo d'arricchire
Era quel, che il fratel tenuto avea.
Però in altro paese ei volea gire,
Siccome nella mente rivolgea,
Ma pria venduto ogni villano arnese
Mutar fortuna col mutar paese.

LXI.

E già in casa eran giunti, e la mogliera
Lo fe seder lì sotto al porticale,
E ripigliando con dolce maniera
Il da lui detto di quel suo gran male,
Cominciò a dir ch' era vicino a sera,
E che dovea pensarsi al principale,
Cioè di ristorar la famigliuola,
E andar a letto, e buona notte cola.

LXII.

Cenaro i figli, e in un cenò la moglie,
Ma non già Grillo, ch'aveva altro in testa,
Anzi crescendo sempre più le doglie,
Par che a lui fin la moglie sia molesta.
Si volge al letto, ed ivi si raccoglie
Mezzo vestito, e mezzo senza vesta,
Sicche strozzando l'ultimo boccone,
La moglie sorge, e presso lui si pone.

LXIII.

Marito, dice, ma che diavol mai
Di mal pensier t'è nella mente insorto?
Meglio per me sarebbe, se nol sai,
Che in vece d'esser tal, fossi tu morto.
Tu vuoi partir per minorarti i guai,
E in Città speri aver qualche conforto?
Io sento che là dentro ogn'un si lagna,
E ha invidia a noi che stiamo alla campagna.

LXIV.

Fra quelle mura pace non alberga,
Ma discordia, rancore, invidia, e frode,
Virtù, sol che apparisca, si posterga,
E il vizio sol co' suoi seguaci, ha lode.
Se avvien, che per valore alcun mai s'erga,
Dell'auge sua per poco tempo gode,
I nostri cani te l'insegneranno,
Che a coda bassa alla Città sen vanno.

LXV.

LXV.

E tu ſperi sì preſto addottorarti,
Che pria la morte non ti venga a mietere?
Ci vuol altro, che un anno colà ſtarti,
E co' dottori in diſputa competere.
Tu vuoi in poco tempo logorarti
Senza poter il danno più ripetere,
Convien prender di nido la Gazuola,
Chi vuol che apprenda del parlar la ſcuola,

LXVI.

Ma quando è vecchia, ed ha la piuma dura,
Non occor, che tu penſi a farla dire,
Cra cra, e null'altro le inſegnò natura,
E *cra cra* dirà ſempre in avvenire.
Non occorre aſpettar l'età matura
Per le parole in *bus*, in *bas* finire,
A te forſe parrà d'eſſer dottore,
Ma un aſino ſarai a tutte l'ore.

LXVII.

E così in vece di ritrarne fama,
Il buffon diverai della brigata,
E nulla men di pria l'antica brama
Avrai d'inſignorir la tua caſata;
Aſcolta, aſcolta il priego di chi t'ama,
E dal ciel per compagna a te fu data,
Deponi queſto inutile catarro,
E ripiglia i tuoi buoi, ed il tuo carro.

LXVIII.

Credì tu (Grillo insorse tutto ansante)
Che fra i dottori d'un paese intero
Io sia per esser l'unico ignorante
Del medicar nel nobile mestiero?
Son ben'io un ladro, son ben'io un furfante,
Se i più non san di medicina un zero,
Nè col far barba bianca s'addottrinano,
E son famosi perchè l'indovinano.

LXIX.

Fanno ben tonde, e grosse le bisacce,
Buscando in quantità sera, e mattina,
E sciorrinando i guanti, e le guarnacce
Con la parrucca 'n testa alla Delfina.
Pria avean le sedie, e poi le carrozzaccie,
Or vuol ciascuno la sua poltroncina,
Mio fratel solo, perch'è un uomo avaro,
Usa non so se sia mula, o somaro.

LXX.

O me felice, ed o beato mè,
Se vestito di toga dottorale
Potrò girar per la Città in cupè
Vivendo bene, e ricercando il male!
Moglie, lasciami andar, tornerò a te
Un giorno poi con altro capitale,
Allor meco godrai gran parte, o tutto
Degli orinali, e de' cantari il frutto.

LXXI.

L X X I.

Mentre ciò dicea Grillo, Zerudella
(Il nome di sua moglie era cotesto)
S'andò sciogliendo il busto, e la stanella,
E presso lui si corricò ben presto.
Sperando che con questa tattamella
S'inducesse a dormir, ma un tal pretesto
Poco giovò, nè gli giovò il rifugio,
A gli atti consueti del cojugio.

L X X I I.

Era egli allor talmente soprafatto,
E di tanta pazzia ricolmo, e caldo,
Che non l'avrebbe al suo partito tratto
Con tutto'l suo saper Bartolo, o Baldo.
Però la moglie accortasi che il matto
Più ormai nel letto non volea star saldo,
Pensò bene di spegner la lucerna,
E giacer seco in carità fraterna.

L X X I I I.

Stando così, per via di cantosole,
E di moine, e di accarezzamenti,
Tanto fe, tanto disse di parole,
Che non fur sparse sue fatiche a i venti.
Ciò che'l digiuno cagionar non suole,
Di sua moglie lo fero i complimenti,
Cioè che gravitando le palpebre,
Si chiuser gl'occhi al fin nelle tenebre.

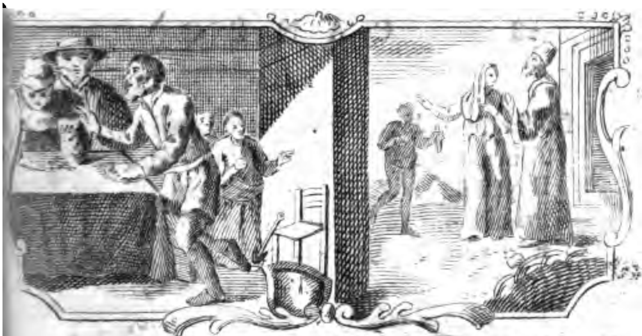
LXXIV.

Veduto ch'ebbe il marito dormire
(E se n'accorse, che l'udì a russare)
Tutte le prove fece per sentire,
Se di leggieri si potea destare,
Cominciò a starnutare, ed a tossire
Per volersi ben bene assicurare,
Sapendo che solea senza orivolo
Far d'una notte intera un sonno solo.

LXXV.

Non già perche da quel dormir sperasse
Alcun ben, stiè la moglie in veglia, e in moto;
Ma perche fra se il modo divisasse
Di fare andar di Grillo il desir vuoto.
Ciò ch'ella poi facesse, o pur tentasse,
Non per anche ho piacer di farvi noto,
Lasciam che l'una vegli, e l'altro dorma,
Che il modo poi vi narrerò, e la forma.

FINE DEL CANTO PRIMO.



CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Va la Moglie di Grillo alla Cittate,
E si duol col cognato usurpatore?
Grillo si desta, e vende le già usate
Tattere, e fugge di sua casa fuore.
Dorme in un osteria, dove spiegate
Gli son d' una erba le virtù, e il favore,
Alfin credendo a quel tristo consiglio,
Va a cercarla nel bosco del Coniglio.

I.

IL gallo già col suo chichiricchire
Cantava che vicina era l'aurora,
E Zerudella che sentia dormire
Grillo, esce tosto delle piume fuora.
Si riveste alla meglio, e di partire
Si risolve, benche sì di buon'ora,
Vuol ella andare alla Città, e al cognato
Narrar di Grillo il miserabil stato.

II.

II.

Lasciamla andar, che troveremla poi,
E in tanto a Grillo rivolgiamo i versi,
Il qual desto alla fin ripiglia i suoi
Primi desiri ad arricchir conversi.
E in vece di pensare al carro, e a i buoi,
(Costumi che ogni dì solea tenersi)
Pensa senza più porvi oglio, ne sale,
Come vestir la toga dottorale.

III.

S'alza di botto, e trà perche assai rotte
Erano le finestre, ed era giorno,
Vede che la moglier, la qual la notte
Con tante ciarle eragli stata attorno.
Pria di lui era sorta, e a far riccotte
Fors'era andata, o a visitare il forno,
Siccom'ei si credea, non mai pensando
Che fosse gita a fare un contrabando.

IV.

E più volte chiamandola ben forte,
Non la udendo risponder disse al fine,
Costei dov'è? Gita sarà per sorte
Al mercato alle ville quì vicine.
Buon per me, che così m'apre le porte
A partir senza strepiti, e ruine,
Giacche la scena è aperta, omai si reciti,
La fortuna fù sempre de' solleciti.

V.

Portò il caso che appunto a quella parte
In buona truppa aliquanti ebrei passavano,
I quai facendo di rivender l' arte
Ad un mercato lì vicino andavano.
Grillo che i suoi ordigni volea in parte
Vender, i quai più nulla gl' importavano,
Li chiama, e fa nell' aja una catasta,
Di robba vecchia, ruvinosa, e guasta.

V I.

Zappe, vanghe, badili, e gli strumenti,
Che adoperava nell' agricoltura,
Mette in mercato a quegli ebrei presenti,
E gran moneta di cavar procura.
Gli ebrei, che son sempre al guadagno intenti,
E prendon nel comprar corta misura,
Poco stiman le tattere, e l' offerta
Di ciò è più bassa, che il negozio merta.

V I I.

Volea vendergli un porco, e ben n' avea
Uno di rosso pello, e grasso, e tondo,
Ma in virtù della legge antica ebrea
Lo ricusar com' animale immondo.
Le galline eran ite, e non potea
Raccorle, ch' avria ben lor dato fondo,
E se i topi si fossero potuti
Radunar, questi ancora avria venduti.

VIII.

Grillo che volea pur molto denaro,
Pensò allora alla dote della moglie,
V' aggiunge di camiſcie più d' un paro,
E fuori della caſſa già le toglie.
Di più ſei pannicelli, e un molto caro
Anello ch' è fra le dotali ſpoglie,
Un collo di granati, un di coralli,
Tre, o quattro gonne, e buſti verdi, e gialli.

IX.

Il capital così crebbe, e poteo
Ricavar qualche coſa d' onorevole,
Che toſto a lui dal puntual Giudeo
Fu pagato in moneta numerevole.
Fatto il contratto, ove molto perdeo,
Ritorna in caſa tutto ſolazzevole,
Deſta i figliuoli, ed al più grandicello,
Tè, diſſe, prendi, e ſta ben in cervello.

X.

Darai queſto denaro alla tua madre,
Subito che ritorni dal mercato,
Dicendo che lo aveſti da tuo padre,
Che l' ha da varie tattere cavato.
Guarda che non tel rubbino le ſquadre,
Che girano ad ogn' or per queſto ſtato,
Naſcondil ſotto 'l piè della lettiera,
(Da ciò ſi può capir, che poco egli era.)

XI.

XI.

Martino al padre, quanto vuoi, rispose,
Farò? stattene pur sicuro, e certo,
Poi vede Grillo, che il restante pose
In un borson di pelle ch'avea aperto.
E fatto ciò, subito si propose
Di partirsi secondo il suo concerto,
Così messosi il suo saccon di panno,
Disse, Figlio, men vo: bondì, e bon anno,

XII.

Volea contrare il figlio la moneta,
E si mise sul letto a farne i conti,
Tre, e quattro dice, ma non va alla meta,
Nè può sapere a qual mai somma monti.
In vederla sì poca s'inquieta,
Che pria credeasi d'aver mari, e monti,
Pur se la mette tal qual è in scarcella,
Di ciò non più: torniam a Zerudella.

XIII.

La buona strada, o l'ora alquanto fresca,
E più l'ira, che 'l sangue l'avea mosso,
Fan sì, che il cammin punto non le incresca,
Sebben ella s'affretti a più non posso.
Perche più breve la via le riesca
Più d'una siepe varca, e più d'un fosso,
Perche non sopraggiungala il marito,
E sia prima ella ad occupare il sito.

XIV.

XIV.

Ed eccola in Città giunta alla fine,
Anzi alla casa propria del cognato,
Dove fattasi aprir, trova che il crine
Si pettinava, e s'era già lavato.
Ei la conobbe, perche al suo confine
Da suo Fratello era più volte stato,
Ed ella a lui, secondo l'occorrenza
Di medicarle un mal di confidenza.

XV.

O Zerudella, qual buon vento mai
Ti porta quì da me sì di mattino?
Grillo il fratello mio forse ha de' guai,
Dimmi cognata, non son io indovino?
Veggio che melanconica tu stai,
O se' per sorte stanca dal cammino?
S'io ti guardo quel viso cadaverico,
T'affligge forse un qualche affetto isterico?

XVI.

Lasciami, disse Zerudella, un poco
Per un momento quì teco sedere,
Nè creder già ch'io sia da te per gioco
Venuta, o per trattar del tuo mestiere.
Tu mi compatirai, s'io ti provoco
Con la mia lingua a qualche dispiacere,
Siedi tu pure: e ascoltami con pace,
E mi perdona, se son troppo audace.

XVII.

Dov' è la tua coſcienza, ov' è l' affetto,
Che porti a un miſerabile fratello?
Venir fin ſotto del ſuo proprio tetto,
E farvi con franchezza il ladroncello?
Quel ben che il ciel per noi aveva eletto,
Tutto voler per te? io me ne appello:
Se vi ſarà giuſtizia in queſta terra,
Giuro ch' io ti vò far perpetua guerra.

XVIII.

Quel teſor che l' altr' ier da voi ſcoperto
Nel noſtro campo fu, non è già voſtro.
La providenza lo tenea coperto,
Non già per voi, ma per ſuſſidio noſtro.
E ſe per forza voi l' avete aperto.
Io vi voglio provar con carta, e inchioſtro
Che a mio marito s' appartiene, e nulla
A voi s' aſpetta come terra brulla.

XIX.

Voi di ſcienza ſiete un magazzino,
Ed un' armario di virtù ben grande,
E non ſapete che neſſun domino
Avete, o aveſte mai in quelle bande?
O frutti pane il campo, o frutti vino,
O poma, o pere, o prugne, o noci, o ghiande;
Tutto appartienſi, o la metà alla meno
A chi tien coltivato quel terreno.

XX.

Piucchè di pioggia Grillo col ſudore
Quella terra ha irrigata, lo ſa ogn'uno,
Ed or che un frutto ſtravagante fuore
Ne manda, egli dovrà ſtarne digiuno?
Voi che ſiete buon medico, e dottore
E non ve lo contraſta già neſſuno,
Moſtrate nelle coſe di natura
Che ſiete in dietro molto di ſcrittura.

XXI.

Con ragion ſi lamenta mio marito,
E ſta per impazzir, ſe non è pazzo,
Vedendoſi da voi così tradito,
Quando poteva ſtar da ſignorazzo.
Egli non ſa trovare a qual partito
Appigliarſi, e però ne fa ſchiamazzo,
Almeno almen della fortuna voſtra
Fategli parte, e ſiate pari in gioſtra.

XXII.

Ma nulla? nulla aſſai poco mi pare,
Perche di nulla non ſi campa al mondo,
E chi vuol per ſe tutto tranguggiare,
Segno è ch'ha'l ventre ſenza fin, nè fondo.
Chi cerca per ſe ſolo di campare,
Io l' aſſomiglio all'animale immondo,
Il quale allora che le ghiande ſguſcia,
Si duole che il compagno abbia la guſcia.

XXIII.

XXIII.

Sicchè vorrei che carità mostraste
Alla vostra coscienza, e a Grillo insieme,
Egli per voi, che sì lo assassinaste,
Bestemmia, e grida, e pieno è d'aposteme.
Dategli per pietà quanto gli baste
Da uscir della miseria che lo preme,
Un sol *recipe* vostro più guadagna,
Che il sudar tutto il dì per la campagna.

XXIV.

Volea più dir, ma in quel medesmo punto
Ivi comparve il suo figliuol Martino,
Il quale allora allora in Città giunto,
Cercava di sua madre il poverino.
E s'era immaginato ch'ivi appunto
Si foss'ella portata in quel mattino,
Molte altre volte avendol là condotto
Per bisogno d'empiastro, e di cerotto.

XXV.

O madre mia, disse: io v' ho quì materia
Portata da star molto allegramente,
E da noi solevar dalla miseria,
In cui siam stati fino al dì presente.
Senza dirvi più altra filateria,
E non vi far più star impaziente,
Questi denar mio padre a me gli ha dati,
Che a voi li da, ed io vegli hoportati.

XXVI.

Aimè, interrupel Zerudella, o trista
Me! Grillo certamente ha fatto
Bottin di tutto, e la mia robba in lista
Ha messa a sacco, e fattone contratto.
Questa, anche questa, per mia sorte ho vista,
La casa nuda, ed il marito matto!
Ma dove, dì, dove si trova adesso?
Che fa? che dice? o gli foss' io d' appresso!

XXVII.

Dato che m' ebbe in man questo denaro,
Martin ripiglia, e tolto in mano un legno,
Addio, disse, figliuol mio dolce, e caro,
E tal dicendo di partir fè segno.
Restai lì siccome fa un sommaro,
Che trovi nel varcar siepi, o ritegno,
Pur lo seguj coll' occhio, e a questa via
Vidi che camminando ne venia.

XXVIII.

Stimai ben da lontan tenergli dietro
Cercando il fin del suo pellegrinaggio;
Ei si fermava, ed io con simil metro
Mi soffermava, e non facea passaggio.
Parea ch' io camminassi sopra il vetro,
Lievi tenendo i piè nel mio viaggio,
Giunto presso la porta al fin' cacciossi
Nell' Osteria de i due Gamberirossi.

XXIX.

Dentro che fu con piè leggiadro, e snello,
Ver la Cittade io presi la carriera,
E per di dietro d'un cert'orticello
Cacciaimi in una truppa passaggiera.
Tanto che giunsi quà così bel bello
Per ritrovarvi, che prefisso io m'era
Come tu, madre mia, venendo spesso
Quì da mio Zio, vi fossi pure adesso.

XXX.

Sicchè tuo padre disperato, e folle
La casa hà con i figli abbandonata,
Questa disgrazia ch'ogni ben mi tolle,
Per te dottor senza dottrina è nata.
La rabbia, e l'ira che nel cor mi bolle
Qual lui folle mi rende, e disperata,
Diò sa mai dove diavol di galoppo
Sia gito con in corpo un tal sciroppo.

XXXI.

Tu che la pietra nel pozzo gittasti
Tu l'ai da trar, sebben anche co' i denti,
Misera Zerudella, a che arrivasti,
Che fieno i tuoi nemici i tuoi parenti!
E quì le rosse gote cominciasti
Rigar di belle lagrime cadenti.
Zerudella meschina, aspetta pure,
Il medico ordinar ti vuol più cure.

XXXII.

Il medico, che nome avea ser Gnaccara
E che non anche avea detta parola,
Per dimostrarle che sapea di baccara
Comincia un bel sermone, e la consola.
E perche non volea parer pillaccara,
Nè che il tesoro gli facesse gola,
Andiam, disse, cognata; io vò trovarlo,
E con molto denaro consolarlo.

XXXIII.

Ma se'l troviamo, ti vò far vedere,
Quanto di sua natura sia balordo,
E ch'è proprio insanabil quel pensiere
Che di ricchezza il rende sì ingordo.
Già verso l'osteria, ma non per bere,
Vanno la Donna, e il medico d'accordo,
Ella solo al suo figlio disse questo,
Vattene a casa, ch'io verrò ben presto.

XXXIV.

Usciti appena di Città, la nota
Osteria ritrovar poco distante,
E su d'un tavolazzo d'idiota
Grillo giacer tutto sudato, e ansante.
Avea già più d'un inguistada vuota
Il meschinel di sete arso, e avvampante
E però da stanchezza ivi condotto
Sdrajato si dormia briaco, e cotto.

XXXV.

XXXV.

La prima ſtoria che di Grillo ſcriſſe,
Non vuol che ſi fermaſſe all'oſteria,
Ma che pel fatto ſuo lontan ne giſſe
Dalla Città per ſconoſciuta via.
E che il fratello incontro gli veniſſe,
Sapendoſo per arte di magia,
Ma in un altro libraccio pure antico,
Trovo che fu la coſa, come io dico.

XXXVI.

Vedutolo dormir con tantó guſto,
Meglio ſtimaro di non riſvegliarlo,
Ma in tanto lì in un camerino anguſto
Conſultar il che, e il come riſanarlo.
Diſſe il medico: l'oſte ſarà giuſto
Un buon mezzano, e converrà adoprarlo,
Però con eſſi in camera ridottolo
Accordaron con lui queſto ſtrambottolo.

XXXVII.

Oſte mio caro: io vorrei da vui,
Cominciò il mediconzolo, un ſervizio,
Sappiate in primo luogo, che colui,
Che dorme quì dentro del voſtro oſpizio.
E'un ammalato, ed io quel proprio fui
Che quì inviailo in queſto ſuniſtizio,
Fiorendo un erba in queſto giorno appunto
Che faria ſuſcitare un uom defunto.

XXXVIII.

Io ſola, e l' ho veduta ſul ſuo ſtelo
Tuttavia andar creſcendo bella, e verde,
Chi non la coglie in un tal punto, il cielo
Fa che muta natura, e virtù perde.
Le nuoce il ſommo caldo, e 'l ſommo gelo,
Sicchè languendo in dì, più non rinverde.
Ella è nel boſco di quà lungi un miglio,
Il qual vien detto il boſco del coniglio.

XXXIX.

Biſogna che l' infermo colà vegna
Solo coi proprj piedi, e da lei prenda
Quel vital ſugo che di dar ſi degna,
Da cui la ſua ſalute gli ſi renda.
Per conoſcerla, oſſervi che ſi ſegna
Di roſſe linee a guiſa d' una benda.
Ha foglie grandi, ed ogni foglia è feſſa,
Ed il ſuo nome è l' erba dottoreſſa.

XL.

L' Europa di queſt' erba n' ha una ſola
Pianta, ripiena di virtude eſimia,
Bensì molt' altre dietro quella ſcuola
Vanno frugando, e voglion far la ſcimia.
Ma in roſa non ſi può mutar viola,
Nè in buon argento convertirſi alchimia,
In ſomma è un erba nata ſol per queſto,
L' altre s' anno virtù, l' an per inneſto.

XLI.

XLI.

Quando farà costui svegliato, digli
Ch' è quì stato un filosofo primario.
Dal ciel mandato per dargli consiglio
In torno al mal chiamato tesaurario.
Dirai ch' l' erba dottoressa pigli
Apposta nata per quel suo lunario,
Vedrai che appena udito questo nome.
Si metterà le mani entro le chiome.

XLII.

E dirà: dove, dov' è mai quest' erba,
Ch' io più la cerco che la pecchia il buco?
Il ciel dunque per me tal pietà serba
Ed io quì in ozio il viver mio conduco?
Tu gli dirai là dove si riserba,
E ch' ella non è già malva, o sambuco.
Dagli pur tutti i noti contrasegni
E lascia poi che di venir s' ingegni.

XLIII.

Io nol voglio destar, perche dormendo,
Ei si va preparando alla sua cura,
Che chi volesse andarlo interrompendo,
Perderebbe insiem l' oglio, e la fattura.
Tu pur aspetta che così giacendo
Stia fin che s' alzi su di sua natura,
E poi desto che sia, tu con bel modo
Digli tutta la storia, e pianta il chiodo.

XLIV.

L'aspetterei anch'io, perche mi cale
Molto la sua salute, ma non posso,
Mille faccende ho io, e lo spedale
Tutto quant'è, m'è incaricato addosso.
Ho poi da preparare un serviziale
Di sangue che sia bianco, e latte rosso,
Vi vuol gran tempo, e nol farò quì stando,
Ond'io men vado, e a voi mi raccomando.

XLV.

L'oste il qual era gobbo, e Romagnuolo,
Di far tutto promise, e poco attese,
Li congedò, nè lor già chiese il nolo
D'esser stati lì dentro senza spese.
Perchè non sò se a Napoli, o a Pozzuolo
V'è tal costume, in un certo paese,
Che non si può por piede in osteria,
Se la caparra non si paga in pria.

XLVI.

Teniam noi dietro: finche Grillo dorme,
Alla cognata, e al medico drittone,
Dal qual con nuove inusitate forme
Trovat'ha questa bella invenzione.
La donna va seguendo dietro l'orme
Del cognato, che in groppa se la pone
Della sua mula, essendo già arrivati
Alla Città, dall' osteria passati.

XLVII.

XLVII.

Fin a quel punto ella era stata muta
Non penetrando i sensi del cognato,
Mà finalmente vien seco a disputa
Per saper ciò che all'olte egli ha insegnato.
Ser Gnaccara che a bada l'ha tenuta
Tanto tempo, al fin prende un pò di fiato,
E dice: tienti ben, quando saremo
Fuor di Città, allor discorreremo.

XLVIII.

E usciron fuora per un altra porta
Della Città, che guarda all'occidente,
Più inosservata, e che diritto porta
Al loco stabilito nella mente.
Non fu la strada lunga, e non fu corta,
E vi giunsero tutti prestamente,
Nel bosco del Coniglio dissegnato
Per Grillo ivi aspettar stando in aguato.

XLIX.

Giunti là dentro scaricar la bestia,
E la legaro ad una pianta ombrosa,
Perche non le recasser gran molestia
Mosche, e tafani ivi annidati a josa.
Si ritirò la donna per modestia,
Sentendosi prurito d'una cosa
Che in faccia a tutti non suol esser fatta,
E si nasconde fino dalla gatta.

L.

Tornati insieme, ora che soli siamo,
Diss' ei, ti vò scoprir tutta l' arguzia
Di ciò che fra me, e l' oste detto abbiamo,
E spiegarti ogni piccola minuzia.
Nulla dell' erba è vero, e se la chiamo
Dottoressa di nome, è una mia astuzia.
Udisti mai tu a dir da qualche donna:
Dico a te nuora; intendimi madonna?

L I.

Ho così detto, affinche risvegliato
Grillo dal sonno, e dalla ubriachezza,
Ed avendo il cervel tutto agitato
Di rendersi famoso per vaghezza.
E dal desio d' esser addottorato,
Per acquistar gran nome, e gran ricchezza
Udendo esservi un erba così detta,
Corra, e voglia buscare la ricetta.

L I I.

E non a caso hò detto che 'l suo male
Chiamasi tesaurario, ritoccando
La memoria così del dì fatale,
Ch' io discopersi quel tesoro arando.
Fra l' uno, e l' altro nome ei farà un tale
Composto fra se stesso argomentando:
L' erba addottora: il mal vien dal tesoro.
Dunque, per conseguenza, io m' addottoro.

LIII.

Il vero è ben (e quì già non ti burlo,
E ne vedrai, ſpero, dal ciel l' effetto)
Ch' io così con queſt' arte vò ridurlo
A conoſcer paleſe il ſuo diffetto.
Se per tal ſtrada poſſo quì condurlo,
Vò che a caſa ritorni e ſano, e netto,
Ma ſe non giova queſta medicina,
Cognata: *malum ſignum in urina*.

LIV.

Pria ch'ei quì giunga, o adagio mo, o di corſa,
In mezzo del ſentier ch' entra nel boſco,
Io di mia man vò buttar queſta borſa,
E ritirarmi poi dentro 'l più foſco.
Ella è d' oro ripiena, e dentro imborſa
Mille fiorini del paeſe Toſco,
S' egli la vede, e da terra la coglie,
Felice ſi dirà Grillo, e ſua moglie.

LV.

Ma s' egli non la vede, allora dico
Ch' egli è ſcemo nel mezzo del cervello,
E che fortuna ſua non ſtima un fico,
E ch' è matto, mattiſſimo a martello.
Or vedi tu cognata s' io fatico
Per guarir tuo marito, e mio fratello?
Dunque non dirmi più crudele, e barbaro,
E d' amarezza pien più che 'l Rabarbaro.

LVI.

L V I.

Questo mi piace, insorge Zerudella,
Questo mi piace, e son teco d' accordo,
Credimi pure, la tua storia è bella,
E a Grillo gioverà benchè balordo.
Anzi scometterei la mia stanella,
Ch' essendo ei di denaro tanto ingordo,
Trovata ch' ha la borsa ivi rimasa,
Non cerca più d' altr' erba, e torna a casa.

L V I I.

Poco può star secondo 'l calcol mio
(Il medico ripiglia) a comparire,
Vò che ci ritiriamo tu, ed io
Dietro questi cespugli, e non partire.
Tosto che n' udiremo il calpestio,
Usciremo, e vedrem ciò che sa dire,
Credimi pur, diss' ella, che di subito
Guarirà. Rispos' egli; ed io ne dubito.

L V I I I.

E tempo di tornare all' osteria
Per veder se 'l suo debito fa l' oste;
Ma si sa ben che questa tal genìa
Fa l' opre sempre al buon dritto opposte.
Si desta Grillo, ma non sa ove sia,
Che con Bacco finor cors' ha le poste,
Si desta a forza di pugni, e di strida
Dell' oste vil che lo strappazza, e sgrida.

LIX.

Su via levati su cane frustato,
Per Dio, che'l vin ti cavo fuor pel grugno,
E già minaccia dargli, e già gli ha dato
Tra'l naso, e'l mento una zeffata, e un pugno.
Grillo attonito resta, ed incantato,
E fra se dice: son desto, o pur sugno?
Volea dir sogno? ma la bocca rotta.
Fa sì che in vece di parlar cingotta.

LX.

Levati, e paga ciò ch'ai tu bevuto,
E ti contenta che non paghi il letto,
Poco fa per parlarti è quà venuto
Con la sua moglie il diavol maladetto.
Ma perchè tu toccavi via il liuto,
Russando come un asino, m'ha detto,
Ch'io ti dica non so che diavol sia,
Di dottoressa, e di tesoreria.

LXI.

Grillo in sentir tai voci, incontinente
Allungò come un mulo ambe l'orecchie,
E lo pagò ben profumatamente,
Per non parlar più delle cose vecchie.
Poi disse: ah signor oste mio valente,
Vi pagherò di più due altre secchie
Di vin, se mi direte ben distinto,
Ciò che da voi detto mi fu in succinto.

LXII.

LXII.

T'ho detto, l'oste ripigliò gridando,
Che'l Diavolo, o pur fosse il Sibillone,
E seco la Sibilla, allora quando
Tu stavi col cervello in infusione.
Furo a trovarti, credo, per comando
Di qualche Fata, o pur del gran Plutone.
Comandandoti andar così soletto
Al bosco là che del coniglio è detto.

LXIII.

E che là traveresti un'erba tale
Di rosso tinta come granatiglia,
La qual ti guarirebbe dal tuo male,
Che, parmi, dai tesor il nome piglia.
Il nome suo, se non è dottorale;
Almeno al dottorale s'assomiglia.
Ed è unica al mondo, e chi la coglie
Non sà più cosa sieno affanni, e doglie.

LXIV.

In quello stesso punto si svegliaro
Tutti i fantasmi antichi in mente a Grillo,
Il tesoro, e i denar tutti del paro
Cavati dal fratel che si tradillo.
La voglia poi di farsi illustre, e chiaro
Col nome di dottor assai ferillo,
Sicche tutto avverandosi il mistero,
Stimò che fosse il suo racconto vero.

LXV.

E già intorno affibbiandosi il saccone,
E stirando le braccia alla Villana,
Diè un salto, e tolto in mano il suo bastone
Risolse ripigliar la carovana.
Ma non sapendo il povero moscione
Dove sia 'l bosco, nè se sia lontana
Quest'erba, nell'uscir dell'osteria
Non sa da dove cominciar la via.

LXVI.

Però ne priega l'oste, e gli promette
La mancia, se gli mostra il buon cammino,
Ei con certe melense parolette
Gli addita il loco, che gli par vicino.
Vedi tu, disse, là quelle carrette
Che vanno scarche con quel contadino?
Tien dietro loro, e quando sarai giunto
Al canton primo della via, fa punto.

LXVII.

Volgi a mano sinistra, e vedrai tosto
Un viattolo erboso, e affetto incolto,
Dove fino nel bel mese d'Agosto
Il fango bolle, tant'è ombroso, e folto.
T'avanza, e poi di là poco discosto
In un prato entrerai, ch'è largo molto,
E quì se a caso non sei cieco, o losco,
Vedrai a fronte di quel prato un bosco.

LXVIII.

E quello è del coniglio il bosco antico,
Dove la pianta dottoressa alligna,
Bada bene, o buffone, a quel ch'io dico,
Ch'è dottoressa, e non è già gramigna.
Fa di coglierla bene, che l'amico
Sibbillone mi disse, che traligna
Facilmente, e divien sterpo selvaggio,
Su via vattene dunque a buon viaggio.

LXIX.

Come fa appunto il timido scolaro,
Che di casa esce, ed in cammin si pone
Per colà gir, dove con gli altri al paro
Ripeter vuol l'appresa lezione.
Con in mano la carta, e il calamaro
Ne va facendo la ripetizione,
E dove impunta, allor torna a ripetere
Le parole, e sillabe, e le lettere.

LXX.

In tal maniera Grillo ognor ridice
Il nome di quel bosco, e della pianta,
Or la vuol erba, ed or la vuol radice,
Or le parole abbassa, ed or le canta.
Tante fra se ne mormora, e ne dice,
E ripete la storia tutta quanta,
Che reso franco della sua memoria,
Pargli già avere di dottor la gloria.

LXXI.

Così comincia al bosco avvicinarsi,
E più s'affretta, più che arriva appresso,
Già molte vede, e varie piante alzarsi,
Quercia, Olmo, Pino, Frassino, e Cipresso;
Sicche sente nel petto risvegliarsi
Un non sò che, che non sa dir pur esso;
Io vel dirò, ma prima d'avvanzarmi
Contentatevi un poco d'aspettarmi.

FINE DEL CANTO SECONDO.



CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Al bosco del coniglio va di corsa
Grillo a cercar dell'erba dottoressa,
Ma non trova la giù butatta borsa
Dal fratel, che d'irriderlo non cessa.
Quindi per la Romagna fa una scorsa,
E a Matelica giunge, e va pur essa
La moglie: Egli ha nello spedale un posto,
Ed ella è cuoca per menar l'arrosto.

I.

GIunto era il Sole in sul meriggio fitto,
Nè Grillo ancora era alla selva giunto,
E' ormai dal caldo liquefatto, e fritto,
Di sudor tutto era bagnato, ed unto.
Ma pur poco rimane al gran tragitto,
E già s'accosta, ma non mai disgiunto
Dal pensier di trovar l'erba promessa,
Ch'è la miracolosa dottoressa,

II.

II.

Come già dissi, ne va ripetendo
Il nome, ed il colore ad ogni passo,
E gli occhi va d'intorno rivolgendo
Or di quà, or di là, or alto, or basso.
Ma cerca pure, e va pur gli occhi aprendo,
Per ogni parte, o pover Babbuasso,
Non troverai ciò che tu cerchi, e mai
Ciò che trovar dovresti, non vedrai.

III.

Nel mentre che s'avanza, e giugne a tiro
D'entrar su quel sentier che al bosco mena,
Il medico, e la donna dal ritiro
Scoprianlo tutto, e facean muta scena.
La borsa già, ch'à da essere il martiro
Di Grillo, è in terra di moneta piena,
Ei vien bel bello, e con franchezza il piede
Mette sopra la borsa, e non la vede.

IV.

Ed oltre passa di cercare in atto
L'erba famosa presso delle siepi,
E or mai non la trovando stupefatto,
Par che di rabbia, e di fastidio crepi.
Sarà quà, sarà là, e pare un matto,
Che sempre più la peverada impepi,
Tornando, e ritornando spesso spesso,
E fiutando qual cane il loco istesso.

V.

Fin che Grillo era in qualche vicinanza
Della borsa, i celati esploratori
Poteano aver fra lor qualche speranza,
Che a caso egli inciampasse a trovar gli ori.
E col gomito già siccome è usanza,
S'urtavano l'un l'altro, e d'uscir fuori
Meditavan per seco accompagnarsi,
E della sua fortuna rallegrarsi.

V I.

Ma quando al fine amenduo l'ebber visto
Oltrepassar, ne di tornar far segno,
E che non s'era della borsa avvisto,
Qual se fosse uom di sasso, o pur di legno.
Disser fra loro: O villan scioceo, e tristo,
Com'esser può ch'abbi sì poco ingegno?
Tu quando puoi averla non la vuoi,
E chiami iniqua la fortuna, e noi?

V I I.

Saltò il medico fuor del nascondiglio,
Prima egli solo, ed affacciossi a Grillo,
Il qual cangiò in turbato il sopraciglio,
E in viso malenconico il tranquillo.
E più quando udì dirsi: Tu il coniglio
Sei, non già questo bosco. O ch'io vacillo,
Rispose il buon villano, o che ingannato
Fui da chi quinci dentro m'ha mandato.

VIII.

VIII.

Tu sì vacilli, ripigliò 'l fratello,
Tu sei 'l buffol melenso, e tu non ai
Sano il cocuzzol sotto 'l tuo cappello,
Nè ciò che a far venuto sia, tu sai.
Cognata vien pur fuori, ed il tuo bello
Marito sempre più pazzo vedrai,
Il qual credea trovar quì roma, e toma,
Ma raglia, e gli convien portar la soma.

IX.

Alla chiamata uscì fuori la donna,
Che celata si stiè fino a quel punto,
E fitta come immobile colonna
Il tempo fino allora avea consunto.
Or si che a dir comincia di sua nonna,
E col cognato a fare il contrapunto,
Freme ciascuno, ciascun d' ira avvampa,
E strappazzi si fan di nova stampa.

X.

Parean due cani dietro ad una vacca
Fuggita dal macello a suo vantaggio,
Nessun mai d' essi di latrar si stracca,
Minacciandole tutti eguale oltraggio.
Chi all' orecchie, chi al collo se le attacca,
E ferma, ferma, dice in suo linguaggio,
Ed ella sebben mutola *ab inizio*,
Dice in cor: mi venite in quel servizio.

XI.

Il pover Grillo, che non s' aſpettava
Un incontro giammai così improviſo,
Quella, e queſto, e poi queſta, e quel guardava,
E parea carco di belletto in viſo.
Parlar volea, ma in gola ſi ſerrava
Ogni parola, e lì mirava fiſo,
Talche in sì ſtravagante confuſione
Va l' erba dottoreſſa in obblivione.

XII.

Non ſa dove ſi ſia, nè con chi tratti,
Nè a qual fin ſia venuto entro quel boſco,
Bensì 'l fratel che vede ſopráfatti
I penſier ſuoi, gli dice: io ti conoſco.
Convien che la tua teſta tu baratti,
E che una volta poi t'accordi noſco,
In dir che Giove ſotto la calotta
Ti versò non cervello, ma ricotta.

XIII.

Guarda un pò là nel mezzo al vialetto
Per cui paſſaſti coſa giaccia in terra,
Guarda: vedi colà? quello è un ſacchetto
Che di denaro buona copia ſerra.
Io di mia man gittailovi ad effetto
Non già di ſeppelirlo ivi ſotterra,
Ma perche tu in paſſando lo vedeſſi,
Ed alla tua biſogna provedeſi.

XIV.

Quella era l'erba dottoressa, e quella
Era il rimedio al morbo tesaurario,
Che se ben ti ricordi nell' ostella
T'insegnò già quel oste temerario.
Io dell' astuzia fui l' autor novello,
Io venni, ma tu stavi in un plenario
Sonno con la Simona tua compagna,
All' Isola salpando di bevagna.

XV.

Or tu ti lagni indarno che sei povero,
E che non ti fò parte de' tesori,
E però ti pretendi entrar nel novero
Di noi eccellentissimi dottori.
Anzi vuoi far la testa tua ricovero
Di scienze, e buscare argenti, ed ori,
Ma se non vedi ciò che t'è scoperto,
Come aver vuoi ciò che t'è occulto, e incerto?

XVI.

Dunque di te, non già di me ti lagna,
Io cerco d' arricchirti, e tu nol vuoi,
Ma il Ciel ringrazia, che in me pur rimagna
Qualche stilla d' amore ai fatti tuoi.
Torna, torna fratello alla campagna,
E rincomincia a usar l'aratro, e i buoi,
Ecco la borsa, ch'io per te buttai,
Tu te la prendi, ed esci de' tuoi guai.

XVII.

E vanne con tua moglie ove sei stato
Fin or contento di tua sorte in pace,
E i figli che 'l ciel provido t'ha dato
La vostra età consolino fugace.
Non dite più a verun, ch' io v' hò rubbato
Un tesoro, e ch' io son con voi tenace,
Eccovi un capital, che belle, e rosse
Le mascelle, e può far le piancie grosse.

XVIII.

Zerudella saria stata contenta
Di quel denaro, e di tornare a casa,
Ma Grillo salta in bestia, e si lamenta
Di quell' inganno, e dell' usata rasa.
E sgrida lui, e alla moglie s' avventa,
Che per sì poco è stata persuasa,
Non vò tuo denar, dice, o fratel mio,
N' avrò quando sarò dottor anch' io.

XIX.

Ser Ghaccara in sentite un tal sproposito
Si dolse, e disse alla cognata: or bene,
Giacche dal mio pensier tutto all' opposito
Per la pazzia di mio fratel ne viene.
Io mi consolo, che di buon proposito
Hò fatto quanto, e più mi si conviene,
Tu ne sei testimon: chi vuole il male,
Di se si dolga, e non dello speziale.

XX.

XX.

Volea partir, ma la cognata il tenne,
Di convertir ſperando ſuo marito,
A cui rivolta, ſecondando venne,
Per così guadagnarlo, il ſuo partito.
Dal più rimproverarlo ſi ritenne,
Perchè lo vide molto incolerito,
Ma non l'indovinò, perche coi matti
Delle parole più, vagliono i fatti.

XXI.

E però diſſe a lui: tu vorrai dunque
Abbandonar la moglie, ed i tuoi figli?
E fuor che a me, tu vorrai, a chiunque
Badar, che t'indirizzi, e ti conſigli?
Credemi pur marito, che dovunque
Tu vada, incontrerai nuovi perigli,
Non troverai dovunque tu t'imbatta,
Siccome in caſa tua, la pappa fatta.

XXII.

Chi ſa ſe quel teſoro, e affatto vuoto
E che un'altro non ſiavi ſotto'l primo?
Si ſa, che la fortuna è ſempre in moto,
E ſtar ſeppolto ſuol nel baſſo limo.
Sò io, che in loco più di quel rimoto
Stà un teſoro più ricco (o almen lo ſtimo)
Nè ancora l'hò voluto rivelare,
Sapendolo io ſola, e mia comare.

XXIII.

Andiam marito: noi lo caveremo,
E sarà nostra tutta la fortuna,
I figli nostri, e noi soli'l godremo,
Senza che'l sappia mai persona alcuna.
Case, poderi, e bestie compreremo,
E troverai così l'ora opportuna
D'addottorarti: prendi dunque in buona
Ora il denar, che tuo fratel ti dona.

XXIV.

Nò ch'io non voglio, che per me sarebbe
Tanto velen, s'io sol prendessi un soldo,
Sel tenga lui, se in suo mal punto l'ebbe,
Disse Grillo, sel tenga il manigoldo.
Ei con quel poco si pretenderebbe
Forse di così darmi il caposoldo?
Ma tutto, o nulla io voglio: argento, ed oro
Non mancherammi mai, s'io m'addottoro.

XXV.

Perciò non vò più star frà gl'ignoranti,
Che povero vedrommi in ogni tempo,
E piucchè aspetto, e piucchè tiro avanti
Più m'induro il cervello, e più m'attempo,
Vorrei ciò fatto aver vent'anni innanti,
Che dottor sarei stato assai per tempo,
Nè io sarei già il primo scimunito,
Che in dosso avvesse toga, e annello in dito.

XXVI.

XXVI.

Ser Gnaccara si strinse nelle spalle
Guardando la cognata, e nulla disse,
Ma col piè dimostrò, prender quel calle,
Per cui già venne, pria che ciò avvenisse.
E in fatti prestamente alle sue stalle
Voltò la mula, sicchè a casa gisse,
E vdissi dir partendo pien di rabbia,
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia.

XXVII.

Di costui più non parlerassi in fino,
Che alla meta non sian giunti i cavalli,
Esso che diè le mosse al lor cammino,
Esso ancora gli arresti, e gli rinstalli.
Lo sentirem quando il non più meschino
Suo fratel senza più alle mani i calli,
Torna dottor insigne, ed eccelente,
Ricco di gran moneta, e gran valsente.

XXVIII.

Restaro i due consorti ivi ammutiti
Come campane senza il lor battaglio,
Grillo però per terminar le liti
Prende il baston, ch'è tutto il suo bagaglio.
E senza far altr' alla moglie inuiti
S'attacca al collo sempre più il sonaglio,
Di quà, dicendo, dì quà vassi, dove
Il ciel dottrina, e gran pecunia piove.

XXIX.

Dove vai disse Zerudella, o caro
Marito, e dove vai quì me lasciando,
Nò che non andrai solo: io teco al paro
Voglio vernir, se ben andasi in bando.
Va pur là, se non ai altro scolaro,
Io sarò 'l primo, e andrò da te imparando,
Dissemi già 'l Pievan, ch'esser consorte
Vuol dir esser compagno della sorte.

XXX.

Senz'altro più pensar nè alla famiglia,
Nè alla casa, già son' ambo in viaggo,
Il marito precorre, e 'l cammin piglia
Con maggior fretta, e con maggior coraggio.
Ella lo siegue ben per molte miglia,
Come moglie non già, ma come paggio,
Stando dall'altro l'un sempre discosto,
Ma non però mai per sentiere opposto.

XXXI.

E sempre ella il vedea, benche lontano,
Nè salia, nè scendea, nè via mutava,
Che sempre nol scoprisse a mano a mano
Dovunque mai col lesto piè voltava.
E se per sorte ei, com'è stile umano,
Del peso natural si scaricava,
Essa pure in quel punto lo fingea,
Quando materia pronta non avea.

XXXII.

XXXII.

Ma la notte volea, non che la fame,
Che talor si fermasse all'osteria,
E saziasse le affamate brame,
Non trovando sussidio per la via.
E quì pur anche ella tenea il velame
Di non esser già seco in compagnia,
Ma sola nel dormire, e sola al desco,
Esso sempre al coperto, ed essa al fresco.

XXXIII.

O coniugale amore, e che non fai
Con quel tuo maritale condimento!
L'amaro in dolce manna cangiar sai,
Il giogo lieve, e amabile lo stento.
Al brutto poi un tal color tu dai,
Ch'ogni cosa gli serve d'ornamento,
E purche sia la cara copia insieme,
Nè giel, nè caldo, nè altr'ingiuria teme.

XXXIV.

Per varie lunge non più viste strade
N'andaro à vista sempre i due consorti,
Passaron di Romagna le contrade,
E d'Ancona, e di Rimino ambo i porti.
Alfin più in là scoprono una Cittade,
E dalle torri se ne sono accorti,
E dal popol frequente, che v'entrava,
O Città almeno a gli occhi lor sembrava,

XXXV.

Grillo con un gastaldo accompagnossi
Cha a man menava un ben grosso majale,
E a lui di posta a chieder avanzossi,
Se una Città fosse quel loco, e quale.
E quando fosse come immaginossi,
Se conteneva in se qualche spedale?
Se v'erano dottori, e gran dottrina,
E specialmente nella medicina.

XXXVI.

Il villan credette un qualche matto
Altre volte fuggito dall'ospizio,
E di fraterna carità per atto
Si risolve di fargli un buon servizio.
Ma perche lo temeva un mal bigatto,
E che non fosse nel mistier novizio,
Dir non gli volle il nome del paese,
Affin che l'imparasse a proprie spese.

XXXVII.

Zerudella ancor essa avvicinandosi
All' abitato non più mai veduto,
Andò con una donna accompagnandosi,
Ed invitolla à forza di starnuto.
Talche a lei in quel punto rivoltandosi,
Madonna mia, le disse, io vi saluto,
Io saprei volontier come si noma
La Città dove andiam: fors'ella è Roma?

XXXIII.

XXXVIII.

Diè la villana allora in uno scoppio.
 Dicendo: o sì che voi l' indovinate,
 Sorella mia, voi fate error del doppio,
 E che sia Roma un borgo vi pensate.
 V'è differenza della quercia all'oppio,
 Come dall'uova sode alle fritate,
 O pur dai raperonzoli alla melica,
 Questa, se nol sapete, essa è Matelica.

XXXIX.

Matelica è un castello della Marca
 Sette miglia lontan da Fabriano,
 Dove si va co' piedi, e non in barca,
 Perch' è sulla collina, e non al piano.
 Molta, e diversa lana via si scarca,
 Travagliando ogni piede, ed ogni mano
 Nel tesser panni, e feltri d' ogni fatta,
 E s'insegna a filar fino alla gatta.

XL.

Vi sono case, vi sono osterie,
 E mercati, e botteghe in quantità,
 Dove di molte, e buone marcanzie
 Continuamente traffico si fà.
 Non son belle, ma son molte le vie,
 Sicchè chiamar potrebbesi Città,
 E il parlar Marcheggian poco si studia,
 Ed ogni dì si gavazza, e si tripudia.

XLI.

Quest'era il loco, dove dritto gira
L' uno, e l'altro consorte, nol sapendo;
E ben varcata avean più d'una riva
Fino dal Ferrarese dipartendo.
Così fa il Pellegrin, che quando arriva
A un loco, un altro ancor ne va scoprendo;
E credendo miglior sempre il secondo,
A poco a poco arriva in capo al mondo.

XLII.

La donna adunque ch'era più ciarliera
Disse il nome del loco a Zerudella,
Ma il villan ch' era astuto, e che alla ciera
Conobbe Grillo, nulla ne favella.
Temendo che se gli dicea qual era,
Gli mettesse terror nelle budella;
Però senz'altro dir, dentro la porta
Entraron ambi, ed il villan fu scorta.

XLIII.

E giunto in sito dove da vicino
Dell'ospital vedeasi la facciata,
Eccoti, disse, galantuom, che fino
Dell' ospizio ti guido sull' entrata.
Avanza pure, avanza il tuo cammino,
Che troverai la cosa desiata,
Cioè i Dottori, e i Medici, co' quali
Potrai trattar la cura de' tuoi mali.

XLIV.

XLIV.

Grillo entrò dentro, e in sala francamente
Con gli altri frammeschiossi inosservato,
Com'un che giunto lì per accidente,
Venisse a visitar qualch' ammalato.
Zerudella non fu però sì ardente,
D'intrar, ma come un olmo ivi piantato
Fermossi sospettando, che tornasse,
Grillo indietro, e colà non si fermasse.

XLV.

Quando ebbe visto l'aspettar frustraneo,
S'immaginò ch'ivi si fosse fermo
Per visitar qualche suo contemporaneo,
Ch'ivi si stasse per disgrazia infermo.
E disse non sarà già momentaneo
Il tuo star quì, più sempre mi conferma
Nella mia opinion, che sia venuto
Per diventar quì medico barbuto.

XLVI.

E così imparar ben l'arte Ippocratica,
E addottorarsi come avea in pensiero,
Facendo colà dentro una tal pratica,
Da poter esser poi dottor da vero.
Così dicea quasi per gioja estatica,
E in tanto il suo marito ospitalliero
Già fu fatto in pochissimi momenti
Per i vasi vuotar degli escrementi.

XLVII.

Di più diceva: alla fin pur provvisto
E' mio marito della sua pagnotta,
Resta mò ch' ancor io faccia l' acquisto
Di qualche sito, e truovi pappa cotta.
Ormai di Grillo più non mi contristo,
Trovata avendo quì la sua condotta,
A me non mancherà qualche buon frutto,
Perche queste mie man san far di tutto.

XLVIII.

Andò girando Zerudella intorno
Per quelle strade, e vide un bel palaggio,
Il qual siccome era di fuori adorno;
Pensò, che dentro ancora avesse ogn' agio.
Qui risolse fermare il suo soggiorno,
E s' andò introducendo adagio adagio,
Tanto che visto ch' ebbe arder il foco,
Disse: quì certamente abita il cuoco.

XLIX.

Buon per me, che alla prima ho ben urtato
Dove si tratta il principal negozio,
Quì se a sorte famelico è il palato,
Vi sarà sempre da non star in ozio.
Farò quanto sarammi comandato,
Che facilmente con tutti io m' assozio,
Per me fa ogni mestiere, ed ogni tattera,
E quand' altro non so, so far la guattera.

L.

L.

Era il pallazzo d'un Signor Corrado
Uom principal di quella nobil terra,
A cui per lo ſuo nobil parentado,
Si diè in moglie una dama da Volterra.
Allora ſoſteneva il primo grado
Era gli uom famſo di guerra,
Sebben fu poi, ſmontando a uno ſtallatico,
Da una bombarda ucciſo a maſſumatico.

L I.

Era egli il Conte de' Matelicaſi,
E governava tutto quel paeſe,
Aveva in corte molti ſalariati,
E da par ſuo faceaſi buone ſpeſe.
E sì bene teneanſi governati
Que' terrazzani, ed era sì corteſe,
Che foſſero nativi, o foreſtieri,
Tutti accettava in corte volentieri.

L I I.

Sicchè di Grillo la moglier potea
Anch'eſſa ben chiamarſi fortunata
Al pari del marito, a cui vedea
Nello ſpedal la biada aſſicurata.
Su i primi giorni al meglio che ſapea,
Stava alla porta come inoſſervata,
O pur chi la vedea sì goffa, e gnocca,
La tenea per la ſolita pitocca.

LIII.

Ma un facchin di cucina, che le legna
Portava dentro, le passò d'accosto;
E disse: che fai quì, femmina indegna?
Vanne pe' fatti tuoi, vattene tosto.
O pur se vuoi star quì da noi, si vegna
Dentro, e m'ajuta a rimenar l'arrosto,
Tu apposta fatta sei per questo uffizio
Presto prendi lo spiedo, e fa il servizio.

LIV.

Chi 'l crederia? Questo sì basso impiego
Fu della sua fortuna il primo lampo,
Perche senza ambasciate, e senza priego,
Ebbe d'andar dinanzi al Conte il campo.
Anzi stimollo questo un buon ripiego
Per poi fuor di cucina aver lo scampo,
Ed a Corrado presentarsi in modo,
Che a pro di Grillo rovesciasse il brodo.

LV.

Da circa un mese stette in quell'Inferno,
Le mani abbrustolendosi, ed il viso,
E a lei parea (tal era il buon governo
Che si facea) di stare in Paradiso.
Ogni dì v'era un qualch' uso moderno
D'arrosto in nuovi saporetti intriso,
Pareale di far bene, e d'esser brava,
E per fortuna sua l'indovinava.

LVI.

L'arroſto infatti è l' Elena famoſa
Che tien le cene, e i nobil pranſi in lite,
Non può darſi pietanza più guſtoſa
Frà l'altre molte grate, e ſaporite.
Il tempo ſol la rende rincreſcioſa
Che vien quando le menſe ſon finite,
Io per me di guſtarlo ho tanta preſcia,
Che comincio la menſa alla roveſcia.

LVII.

L'arroſto dunque della nuova cuoca
Cominciò a ſaper buono al noſtro Conte,
E ogni dì 'l bottigliere la provoca
A farne un piatto che raſſembri un monte.
Sia porco, ſia vittel, fagiano, od' oca,
A tutto ſon quelle ſue mani pronte,
Tenero, bianco, ben lardato, e cotto
Sempre è un mangiar più ch' altro cibo ghiotto.

LVIII.

Tanto che un dì che avea più convitati
Da tutti ſentì farne un grand' elogio,
Al cuoco eran gli Encomj indirizzati,
Ma al cuoco vecchio, ch'era maſtro Ambrogio.
Il bottigliere che diſingannati
Li volea, diſſe, il cuoco egli è un barbogio.
Coſtui nel far l' arroſto non s'adopra,
Una cuoca ho ben io, ch'è capo d' opra.

LIX.

Chi è coſtei, comincian tutti a dire?
Chi è coſtei che non la conoſciamo?
S'è foreſtiera, fatela venire,
Che le terriere tutte le ſapiamo.
E' foreſtieria, egli ripiglia, o Sire,
E in queſto punto quì da voi la chiamo,
Purche voglia venir, nè ſi ritegna
Per la modeſtia, o che ſi ſtimi indegna.

LX.

Precipitevoliſſimevolmente
Il bottiglier ſcende la ſcala, e chiama
La donna cuoca, che ſubitamente
Venga dal Conte, che veder la brama.
Ma non la trova, che ita è preſtamente
A ordir con Grillo una ſegreta trama,
Ch'or non vi voglio dir, ma l'udirete
Diman nell'altro canto, ſe vorrete.

FINE DEL TERZO CANTO.



CANTO QUARTO

ARGOMENTO,

Cuoca del Conte de' Matelicati
Zerudulla s'avanza in gran concetto,
E Grillo allo spedal degli ammalati
Studia, e tiene ogni vaso e vuoto, e netto.
Gran cena è in corte, e attrista i convitati
Il caso d'un non so se sia guazzetto,
Mangiando il quale, si conficca in gola.
Una spina del Conte alla figliuola.

I.

NOi siamo ancor della commedia al prologo,
Perche di Grillo nulla ancor s'è detto,
Ed è di questa favola, ed apologo,
Grillo, e non altri il principal soggetto.
Non ve l'ho ancora dimostrato Astrologo,
Nè indovino, nè medico perfetto,
Ch'è il primo filo, ed è l'unico tema,
Del mio non sò qual si sarà poema.

II.

II.

Già in viaggio l'ho messo, e già'l fantasmo
Gli hò desto della laurea dottorale,
E perciò gli si è mosso l'entusiasmo
D'esercitarsi un po nello spedale.
Vedrem'ora, se lode, o pur se biasmo
Ne cava, e nel mestier quanto egli vale;
Per poi mostrarvi qualche sperienza
Dell'arte sua, e della sua scienza.

III.

Era un mese che Grillo ospitaliero
I cantari fregava, e gli orinali,
Ed ogni giorno avea campo in quel mestiero
Di trattar co' chirurghi, e co' speziali,
Però quando metteasi alcun cristiero
Giusta il bisogno di diversi mali,
Egli pronto accorreva a quel servizio,
Ed era pontuale ad ogni uffizio.

IV.

Se poi per medicar piaga, o cancrena
I preparar si dovea pezza, ed unguento,
Se il malato dovea voltarsi in schiena
A tor delle coppette il gran tormento.
E se tagliar doveasi qualche vena
Nella lingua, o nel collo, ei lo stromento
Era più acconcio, e in premio poi n'avea
Ciò che mangiar l'infermo non potea,

V.

V.

In ſomma era contento di ſua ſorte,
Perche in taſca avea pur qualche bajocco,
E ſe venia qualche malato a morte,
Era per le ſue ſpoglie egli il pitocco.
Intanto riempiendo e caſſe, e ſporte,
Eſſer pareagli omai Rè di Marocco,
Ma più creſcea la pace del ſuo core
Quando penſava a diventar dottore.

VI.

E già aſcoltando i medici, ed i pratici
Parlar di meſenterio, e pancreaſſo
E d'affetti ſpaſmodici, e pneumatici,
E di flebotomia, cioè ſallaſſo,
Fatto un fardel di tai detti aromatici,
Si credea diventato un Ippocraſſo,
E con una tal infarinatura
Buon ſi ſtimava da far qualche cura.

VII.

Tanto che all'arrivar di ſua mogliera
Quel dì ch'ho detto già nell'altro canto,
Le ſi fè incontro con tranquilla ciera,
E diſſe, o come ſon felice, o quanto!
Io benedico il dì, che la carriera
Preſi per queſta via, che giova tanto,
Sappi ch'io, ſono ormai dottore, & cetera
Nè mi mi manca altro che ſaper di lettera.

VIII.

VIII.

E preſela per mano la conduſſe
Nella ſua ſtanza, ch'era una ſotto ſcala
Baſſa, e rimota, ove Sol mai non luſſe,
E dove un tanſo prezioſo eſala.
Eravi un letticel, che credo fuſſe
D'un qualche can, che in ſol vederlo ammala,
E per terra quà, e là buſſoli, e carte
D'ungenti piene eran confuſe, e ſparte.

IX.

Queſto è il mio capital, Grillo v'aggiunſe,
E n'ho da far comparſa per più anni,
Chi con queſti teſori fin'or s'unſe,
Mai più non ebbe in vita ſua malanni.
Allor la moglie attonita ſoggiunſe,
Guardà, marito mio, che non t'inganni,
Io ſon venuta per veder ſe ſtai
Bene, e ſe fuora ancor ſei de' tuoi guai.

X.

Io per me ſto beniſſimo, e contenta
Vivo perche in cucina ſon padrona,
Si ſguazza da dovero, e non ſi ſtenta,
Ed ogn'ora del giorno è ſempre buona.
Più non ſi veggon gnocchi, nè polenta
Imbandir la mia menſa alla carlona,
Ma l'ordinaria, e conſueta carne
ſono faggiani, colombini, e ſtarne.

XI.

Dell'altre cose poi tanta è la copia
Che d'avanzi fariasi un magazzino;
Se dovesser ben anche d' Etiopia
Venir, non saria mai lungo il cammino.
Non si sà ciò che sia bisogno, o inopia
Nè di pan', nè di cacio, nè di vino,
Vin che imbalsama il labbro à sol nomarlo,
Vin che proprio peccato è vacuarlo.

XII.

Tè ch'io qui t' ho portata una minestra,
Che la miglior non ai per certo avuta,
Questa mica non è roba silvestra,
Ma rara molto, e di molta valuta.
Io mi son fatta in cucinar maestra,
E il mio padron da molto mi reputa,
Per le mie mani passa ogni vivanda,
E tutto all'arte mia si raccomanda.

XIII.

La prese Grillo, e la inghiottì ben presto,
Che s'era nel viaggio raffreddata,
E disse: ai altro, moglie mia, che questo?
Io me la son con gran piacer pappata.
Ed ella tè, prendi ancora un resto,
Quì di saporitissima frittata,
Tè questa quaglia ancor di più, il formaggio
L'avrai quando farò altro viaggio.

XIV.

Studia pur, fratel caro, ch'io vò farti
Una veste bellissima di rascia,
I manicon pendenti dalle parti
Vò ch'abbia, e sotto una azzurina fascia;
Tutta la cura a me di procurarti
Una buona buccolica pur lascia,
Tutto quello ch'io fo, marito, il faccio
Per far sonar un giorno il campanaccio.

XV.

Bada pure a fornirti di dottrina,
Che le occasioni poi non mancheranno,
Vò ch' abbi una patente in Pergamina,
Che non sia d'uopo rinovarla ogn'anno.
Se bisogno avrà mai di medicina
Il mio Padron per qualche suo malanno,
Te solo io farò metter sull'arrazzo,
Ed il Medico sarai tu di Palazzo.

XVI.

Più innanzi non andò la prima fetta,
Di questo conjugal ragionamento,
Perche la donna la quale avea fretta
D'andar a casa, andovvi in un momento.
S'era spedita più d'una staffetta,
Per ricercar costei, con mal evento,
Nessun (poi ch'ella non avea alcun male)
Pensato avria che fosse allo spedale.

XVII.

Giunta alla sua cucina, il bottigliero
Dove diavol sei mai stata, le disse?
Io t' hò cercata per ogni quartiero
Errando quà, e là peggio che Ulisse.
Il padrone, ed ogni altro cavaliero
Che con lui stava a pranso, assai s' afflisse,
Perchè non ti trovai: Voleano teco
Favellar tutti, e se n' espresser meco.

XVIII.

Però sta pronta, che all' ora di cena
Meco ti porterai dinanzi a lui,
Intanto il nuovo arrosto ora rimena
Che piaccia al Conte, ed ai compagni sui.
D' altra pietanza non ti prender pena,
Che sol di questa comandato fui,
Con grazia tal sai far questa vivanda,
Che ogni altro cibo sembra fieno, o ghianda.

XIX.

E così fece senza eccezione
La buona donna, come comandossi,
Prese il suo garbatissimo schidone,
E presso il foco pronta accomodossi.
Cantava nel menare una canzone
Sopra Vulcano quando maritossi,
E tanto era il piacer, che nè il pedule
Abbrustolir sentiasi, nè le mule.

XX.

XX.

Maſtro Ambrogio frattanto preparava
Ciò ch'altro per la cena convvenia,
Tanto ch'l' ora, e'l punto s'accoſtava,
Che tutto dovea eſſer alla via.
Perche il Conte avea detto, che aſpettava
Una gran truppa di foreſteria,
E'v'era molto di che dire, e fare
Per tutto a tempo ben manipolare.

XXI.

Cominciavan'a correr le giornate
Di quelle che fan notte innanzi ſera,
E perciò dovean eſſer preparate
Le vivande per tempo in tal maniera.
Che dopo appena le accoglienze uſate
Cenaſſe quella gente foreſtiera
Dal viaggio abbattuta, e dalla fame,
Che ſi ſaria paſciuta anche di ſtrame.

XXII.

Non fu poca l'induſtria, o la fatica
Che la femmina usò per farſi onore,
E ſebben tante volte più s'intrica
L'opra, piucche affrettarſi veggon l'ore.
Eſſa ch'era flammatica, ed amica
Di pace, non ſi preſe gran calore,
Ma tutto a tempo fece, e tutto venne
Secondo, e poco meno che convenne.

XXIII.

XXIII.

Ticche tacche: in un punto, ecco i calessi
Al pallazo del Conte già fermati,
Le valigie, i bauli, e in un con essi
Gli ospiti sulle scale sormontati.
I cavalli alle stalle sono messi,
E i vetturali a i luoghi destinati,
Ma chi voglia non hà di dormentorio,
Frà l'altre stanze cerca il reffettorio.

XXIV.

In tavola, sù in tavola, ed in un punto
Imbandita è la mensa a più non posso,
Il tempo adesso, Zerudella, è giunto
Di far veder se sei pigmea, o colosso.
Nessun t'ha a questa dignitade assunto
Ma dal tuo sol voler tutto s'è mosso,
Dunque di farti grande onor procura,
Che dipende di quà la tua avventura.

XXV.

Le mense in un momento ecco fornite,
E la cena fumante a nuvoloni,
I convitati fanno un pò di lite
Chi di lor posar pria debba i calzoni.
Ma perche v'è una donna, son finite
Le cerimonie senza altre ragioni,
La Donna chi nol sa? per convenienza
Da per tutto ha d'aver la preminenza.

XXVI.

Era la donna una figlia del Conte
Giovine, e bella, e al padre suo diletta,
Zitella ancor, perche non anco pronte
Delle nozze eran l' ore, ch' ella aspetta.
Ei volea maritarla ad un Visconte
Del Umbria, che chiamavasi Polpetta,
Ma la giovin ch' amava uno da Gubio,
Non risolvea di far questo conubio.

XXVII.

Comunque fosse, ella era a mensa, ed ella,
Dove guardavan tutti, era lo specchio,
Ciascun nella sua faccia bianca, e bella
Mirava fosse pur giovane, o vecchio.
Ma non finì la cena, che fu quella
D' un caso lagrimevole apparecchio,
Ma prima che metta tanta carne al foco,
A certe altre cosette ho da dar loco.

XXVIII.

Convien saper che per far bella mensa,
E alla grande trattar i forestieri.
Non bastò ciò ch' era nella dispensa,
Se stati ben fossero bovi intieri.
Pareva affronto, pareva una offensa,
Se pesce non metteasi in tavoglieri,
Però da Fiumesino, e Sinigaglia
N' era venuta molta vittovaglia.

XXIX.

XXIX.

Un piatto grasso, e un magro è un bel vedere
Su d'una mensa signorile, e grande,
Potendo l'appetito a suo piacere
Saziarsi in qual vuol delle vivande.
Tutti adunque si posero a sedere,
E da i cibi passaro alle bevande,
Facendo inviti, e brindisi frequenti
Al Conte, alla Ragazza, e a voi parenti.

XXX.

La figlia, ch'avea nome Scannapolpa,
Piucchè la carne allor gustava il pesce,
E mangiandone d'un di buona polpa,
Nel meglio del gustarlo le rincresce.
Tanto in fretta l'ingoja, che non spolpa,
Ciocche tranguja, onde il boccon riesce
Sinistro poi, e molto ne patisce
La gorgozza allor quando ella inghiottisce

XXXI.

Appena si sentì punta, e traffitta
Nella canna maestra da una spina,
Che ne rimase acerbamente afflitta
Come da fulmin tocca, la meschina.
D'inghiottirla provossi, ma interdetta
Era la via, che al buon canal declina,
Strigne le fauci, e racchiasi il palato,
Ma troppo forte il pungolo è piantato.

XXXII.

Sicchè mostrando gran disinvoltura
 Per non turbar la gente commensale,
 Si leva in piedi, e di finger procura
 Un qualche suo bisogno corporale.
 Và alle sue stanze, e dentro vi si tura,
 Per far che non si sappia il suo gran male,
 E si sforza da se fino col vomito,
 Ma il punger della spina è troppo indomito.

XXXIII.

Lasciam che cerchi al suo gran mal rimedio,
 Giacche ne meno i convitati il sanno,
 Stiamo a vedere il portentoso assedio,
 Che alle vivande unitamente fanno.
 Già 'l piatto primo, già 'l secondo, e 'l medic
 Sgombri son iti, e gli altri omai sen vanno,
 Or se ne viene a lento piè l'arrosto,
 Il qual non merta già l'ultimo posto.

XXXIV.

Ecco i Piatti fumanti: un lombo adusto
 Nel mezzo stassi, e tre faggiani a i lati,
 Colombi, e starne, che dan' esca al gusto,
 E beccafichi grassi, ed illardati.
 O'che mangiar da Imperadore Augusto?
 O che cibi ben cotti, e stagionati!
 Non si può a men mangiandone un sol poco
 Di non alzar fino alle stelle il cuoco.

XXXV.

XXXV.

E appunto nel lodar che si facea
Le gustose vivande il Conte insorse,
E dov'è, disse, questa nuova Dea,
Che tengo in corte, e vive alle mie borse?
Mi si faccia veder questa Medea
Là da Colco fin quà venuta forse
Per incantar mia mensa col suo spirto,
Piucchè co'membri del fratello Absirto.

XXXVI.

Il Bottiglier non aspettò, che il Conte
Finisse di parlar, che a rompicollo
Scese le scale, fa che su sormonte
La donna presta quanto dir non sollo.
Giunta di sopra con serena fronte,
Che sereno così non nasce Apollo,
Disse: eccomi, o Illustrissima, Eccellenza,
E gli fè una profonda riverenza.

XXXVII.

O buona cuoca, o cuoca arcivalente,
Anzi d'ogni altra cuoca arcireina,
Li disse il Conte allora, e da qual gente
Nè vieni à farti tu Matelichina?
Chi fu mai quel maestro sì eccellente
Che l'arte t'insegnò della cucina?
Com'ai tu nome? ai tu marito, ovvero
Se'tu Zittella? dimmi il tutto, e 'l vero.

XXXVIII.

Zerudella io mi chiamo al tuo comando
Rispos' ella, e son nata in un paese,
Che si chiama Minerbio memorando
Villaggio sul contado Bolognese.
Io ho marito, ed egli pur và errando
Quà, e là per farsi come può le spese,
Meglio credendo di campar disgiunto,
Che roder una crosta a me congiunto.

XXXIX.

L'arte di cucinar tutto è sudore
Di questa fronte, ed a me l'ha insegnata
La fame, che affliggeammi a tutte l'ore
Quand'era nel paese, ove son nata.
Se però io so far qualche sapore,
E qualche vivanduccia, che sia grata,
Dirò Signore che 'l buon pro vi faccia,
Ch'io per altro, son una ignorantaccia.

XL.

Sò ben che là a Minerbio eravi un tale
Signor Quaranta di molta ricchezza,
Che si trattava sempre alla reale,
E con una distinta splendidezza.
Io come contadina serviziale,
A servir qualche dì mi feci avezza,
E vidi in quella gran cucina spesso
Come l'arrosto si facea, e l'alesso.

XLI.

XLI.

Ma specialmente nell'arrosto io ebbi
La mia particolare vocazione,
Sicche menando, e rimenando crebbi
In molta a giorni miei riputazione.
Tal che fin ne' mercati, e fin ne i trebbi
Tutti facean del mio menar sermone,
E dove si faceva qualche nozza,
Mi mandavano a prendere in carrozza.

XLII.

Perchè il buon dell'arrosto non consiste
Nel solo abbrustolir ciò, che si mena,
Buono è l'arrosto allor che non resiste
Al taglio, e cede sol toccato appena.
Bisogna tutte bene aver previste
Le gionture del petto, e della schiena,
Per bene illardelarne i Polli, e farne,
Non men teneri i nervi, che la carne.

XLIII.

Questo credito mio durò fin tanto
Che il ragù venne in scena, ed il guazzetto,
E l'arrosto che avea la gloria, e il vanto,
Cominciò a declinar qualche pochetto.
Poi forse a dargli, oime, l'ultimo spianto
Il perterra, e il desserra maladetto,
E cert'altre cocuzze per le Dame,
Ch'empion la pancia, e fan crescer la fame.

XLIV.

In questa guisa andò la fama mia
Minorando in maniera, che stimai
Meglio tornar alla villa natia,
Agli antichi miei cenci, e ai primi guai.
Pur qualchedun di me notizia avia,
Sicchè con un buon uom mi maritai,
Nè più menai, se non a mio marito
Per tal volta agguzzargli l'appetito.

XLV.

Si fece una risata sì solenne
Ad alta voce allor dai convitati,
Che giù a sentir fin nel cortil si venne,
E tutti nè restar meravigliati.
Ma presto al fin quest' allegria pervenne,
E i lieti gridi in pianti fur cangiati,
Come appunto le nozze di Perseo,
Che disturbate furo da Peneo.

XLVI.

Già la Figlia del Conte dall'acuta
Spina traffitta in gola erasi chiusa
Nel Gabinetto solitaria, e muta,
Ma non avea ancor la spina esclusa.
Ben si sforzò, ma come ribattuta
Si stasse omai, ne rimanea delusa,
Sicchè crescendo la puntura a farsi
Venne in gola la piaga, ed a gonfiarsi.

XLVII.

XLVII.

Aita aita, cominciò a gridare,
Aita meschinella, che son morta,
Tanto che accorso più d'un famigliare
Entrò per forza nella chiusa porta.
Le donne, che soleanla pettinare,
Credean, che avesse sol la cuffia storta,
Ma quando vider ch'era mal da vero,
Disser: questi è ben altro che cimiero.

XLVIII.

Come là nelle valli di Comacchio
Suol spesso far la paludosa anguilla,
Allora quando il barcajuol Volpacchio
L'infilza colla rapida fuscilla.
Si contorce ella, ed il lubrico penacchio
Della coda divincola, e s'inspilla,
Piucche s'agita intorno per natura
Allo strumento della sua cattura,

XLIX.

Così piucche la giovin smaniosa
Grida, espurga, trambascia, urla, e s'affligge
Per distaccar la spina tormentosa
Più sempre si ferisce, e si trafligge.
I convitati che sentir tal cosa,
Non sanno ancor ciò che la crocifigge,
E però s'alzan tutti, ed al rumore
Corron, chi per pietà, chi per timore.

L.

L.

Il padre più d'ogni altro, non sapendo
Il caso, grida: e chi mia figlia strazia?
Arme, arme, presto, ch'io quì là distendo
Costui, che di oltraggiarla non si sazia.
Ma poi muta pensier, che va intendendo
Qual sia la deplorabile disgrazia,
E tosto fa chiamar quindici, o sedeci,
De più eccellenti fra chirurghi, e medici.

L I.

Furon quanti lachè stavano in corte
Tosto spediti, e i medici fur presti,
E per la fretta non guardan se a sorte
Dritte, o rovescie avessero le vesti.
Portar seco i chirurghi quattro sporte
D'ordigni varj, sicche ben diresti,
Vengon costor con le bagaglie sue,
Forse per far l'anotomia d'un bue.

L I I.

Trovano la Fanciulla sì mal tocca
Dalla spina crudel, che fa la bava,
Tutti le fanno sgangherar la bocca,
Veggon la spina, ma nessun la cava.
Più la scialliva omai, giù non trabocca,
Anzi in umor cattivo si deprava,
Il caso è grave, ed il rimedio è occulto,
E però dicon: Convien far consulto.

LIII.

E comincian fra loro a disputare,
E primo è il Protomedico Sonina,
Il qual sebben sapea poco parlare,
Era però di barba levantina.
Poi sorse il gran Pancucco suo scolare,
Ch'ha sette lingue fuor che la latina,
Indi parlò il famoso Urinadosso,
Di pancia orizzontale, e di pel rosso.

LIV.

Dopo questi dier anche il lor compenso
Tarma, che addottorato era in Bevagna,
Grammaccio quello dal parlar melenso,
Medico assai valente di campagna.
Garabulla inventor di dar l'incenso
Pel mal de' pedignoni alle calcagna,
E Morfia, e Lanternaccia, e Raguseo,
Borgnio Farfoja, e Menachem ebreo.

LV.

I Cerusici furo Scalmanella,
Sputa secco da Congo, Gammautte,
Dormenton, che ad ogn'or tiene in scarsella
Due ferri, un per le donne, e un per le putte.
Ebbe loco fra questi il Caccarella,
E il guercio Polidor da Calicutte,
Pedocca non vi fù, perche era attorno
A sanare un Caval dal capostorno.

XVI.

LVI.

Il lor parlar fu ſempre di Trachea,
Di Laringe, d' Angina, e Squinancia,
Nomi, che non ne ha tali la Giudea,
Ne il Congo, o la temuta Barbaria.
Chi l'Omoplata, o la Tiroidea
I Lobi, o la Vagina epiglottìa
L'oſſo Joide,. l'Iſtmo, o la Cracoide,
O il muſcolo alla fin cotacojoide.

LVII.

Tante ne diſſer, tante ne ſputaro,
Che pareva una aperta ſinagoga,
D'oglio di dolci amandole un cucchiaro
Decretò quel che avea la prima toga.
Alla flebotomia due s'appigliaro,
Altri a un empiaſtro, altri a un unzion diè voga
Chi propoſe un boccon di carne cruda,
E chi 'l rimedio che guarir fe Giuda.

LVIII.

Per via di mecaniſmo ogni ricetta
Ebbe il ſuo loco, e vi fu fin chi volle
Veder l'eſcrezion pulita, e netta,
S'era concotta, o pur sfibrata, e molle.
Chi una tanaglia a foggia di molletta
Che 'l becco avea ſiccom' anno le ampolle,
Le caccia nella gola, e chi le mena
Più cazzotti di libre ſu la ſchiena.

LIX.

LIX.

Ma la ſpina oſtinata qual ſe aveſſe
Fatta in gola all'inferma la radice,
Alle tante ricette e lunghe, e ſpeſſe,
Punto non ſi diſtacca, e non ſi elice.
Quaſi di dar la gloria ella intendeſſe
A Grillo ſolo, e l'eſito felice,
Stiè forte sì, che i medici preſenti
Beſtemmiaro i barattoli, e gli unguenti.

LX.

Se il mal pativa qualche dilazione,
Com'era aſſai precipitoſo, e grave,
Di ſtaffette ſpediaſi uno ſquadrone,
Chi a caval, chi per terra, e chi per nave.
Ma la figliuola in perglioſo agone
Sen giace, e d'aſpettar tempo non ave,
Sicche o morir conviene, od appigliarſi
Alla diſperazione, e liberarſi.

LXI.

Fra tante ſmanie Zerudella ardita
Entrò in camera anch'eſſa, e diſſe, o Sire,
Se vuoi alla tua figlia dar la vita,
Fà quì un medico nuovo ora venire.
Allo ſpedal mandate (ſe gradita
V'è pur la mia propoſta) e quà ſalire
Fate un cert'uomicivol, che Grillo è detto,
S'ei non la ſana, il collo vi ſcometto.

LXII.

LXII.

Chi è questo Grillo? (disse il Conte) è un medico
Nuovo dello spedale ella rispose,
Ed io da Donna onesta ve lo predico
Per un uom, che fa cure strepitose.
Nessun lo dice, perche l'uom maledico
Sempre copre l'altrui opre famose,
Ma se vi degnarete di chiamarlo,
Sò io quello che dico, e di chi parlo.

LXIII.

Presto si vada colla mia lettica,
Disse il Conte, a levar l'Eccellentissimo
Grillo dallo spedal. Tè su formica
Camerier la lanterna, e và prestissimo,
Se qualch'altra facenda mai l'intrica,
Fà, che la lasci, e venghi subitissimo,
Se fosse a letto, non aspetti bricia
Ma s'alzi, e venga tosto anche in camicia.

LXIV.

Così fu fatto, e in poco più ch'io 'l dico,
Ecco Grillo a Pallazzo, e gli successe,
Che per la fretta appena l'ombelico
Coperto avea con sole le braghesse.
Ei si credea, che qualche suo nemico
Nel giubbon di Beltrame il conducesse,
E tra l'improvisata, e la paura
Trasformò molto assai la sua figura.

LXV.

LXV.

Quando si vide in camera sì bella,
E di persone sì vistose appresso,
Buttossi ginocchioni, e la favella
Cominciò a scior, come gli fù permesso.
Più prese fiato poiche Zerudella
Vide poco lontan da quel consesso,
E fra se: se la mia voce scilingua
Disse, tu moglie mi darai di lingua.

LXVI.

Io non so . . ma . . se . . pure . . o veramente . .
Dunque . . . una cosa, e l' altra . . . quindi è . . .
Disse colui . . . quest' è . . . effettivamente . . .
Oggidì . . . in ogni caso . . . io per me . . .
Diciam . . . chi sà . . . dirò . . . medesmamente . .
La fu . . la disse . . . per esempio . . . se . . . .
In sostanza . . . e così . . in somma . . all' opposito . .
Ma . . veda . . . per tornar dunque al proposito.

LXVII.

Che diavol dici? il Conte l' interruppe,
Che tante ciarle tue senza alcun ordine,
Alzati disse, & *illico* proruppe
In improperj, e villanie a disordine.
Poco allora mancò, che non gli ruppe
La testa, che saria stato un trasordine,
Ma il bisogno che avea dell' opra sua
Presto acchettollo, e gli guarì la bua.

LXVIII.

LXVIII.

Io non cerco da te, Grillo, parole,
Ma voglio ſolo ch' opri meraviglia,
Vedi tu queſta Giovin che ſi duole?
Queſta, ſe non lo ſai, queſta è mia figlia.
L' amor ch' io portar deggio alla mia prole,
A te ſolo ricorrer mi conſiglia,
Ella è traffitta in gola da una forte
Spina, che quaſi l' hà ridotta a morte.

LXIX.

Tu l' arte ai tutta per poter cavarla,
E vò che in mia preſenza quì l' adopri,
Però tu devi ſubito adoprarla,
Nè occor che per modeſtia la ricopri.
Grillo ſta muto allora, e più non parla,
Ma fra ſe dice: ſe tu quì ti ſcopri,
Per quel goffo che ſei, puoi aſpettarti
D' eſſer vivo ſquartato in quattro parti.

LXX.

Ma ſe di che ſei dotto, e che alla pruova
Tu non rieſca poi nell' eſercizio?
Oimè, che queſta è una berlina nuova,
Che mi vorrà mandare in precipizio.
Guarda ſott' occhio Zerudella, e trova
Il modo di ſentirne il ſuo giudizio,
Zerudella pur eſſa fa d' occhietto,
E par che dica: non aver ſoſpetto.

LXXI.

LXXI.

Grillo fattossi alquanto di coraggio,
Disse che del sicuro era ignorante,
E che temea più tosto far oltraggio,
Che giovar all'inferma spasimante.
D'un uomo come lui rozzo, e selvaggio
Propria non era un opra sì pesante:
Egli un tal caso non avea più visto.
Nè di propria ricetta era provisto.

LXXII.

Il lasci dir, la moglie interrompendolo,
Soggiunse, il lasci dire: ei fa il dappoco.
Ed è di medicina l'archipendolo,
Da cui vien tutto regolato il gioco:
E che sì, che nell'opera mettendolo,
Per voi, Signor, si butterà nel foco!
Che tante scuse? che tanta modestia?
Ci vuole a un matto un matto, ed una bestia.

LXXIII.

Il Conte, che sentì con tal franchezza
Parlar la donna: olà, disse, mattaccio;
Non mi far quì la bestia da cavezza,
Che or or buttar la testa a i piè ti faccio.
Metti la tua virtù, la tua destrezza
Adesso adesso in opra, cospettaccio.
Da queste stanze tu non uscirai,
Se guarita mia figlia non avrai.

LXXIV.

Che se di ben sanarla è tua avventura,
Non sarai mai più povero in eterno:
Il premio che tu avrai di tua fattura
Non l'ha avuto alcun medico moderno.
Di dargli gran mercè giura, e spergiura,
Se fosse la metà del suo governo,
Talchè a tante promesse grandiose
A consolarlo Grillo si dispose.

LXXV.

Pensoso stette alquanto a capo basso
Il medico novello, e disse al fine:
Io tutto 'l mio cervel mettrò in conquasso,
E imbianchirò prima del tempo il crine.
Purch' io, Signor, ti serva, e un babuasso
Non sembri, adoprerò più medicine,
Ma non vò già che sieno testimonj;
Questi non sò se medici, o demonj.

LXXVI.

Fuora, subito disse il Conte, fuora
Quanti medici son quì radunati.
Ha Grillo eccellentissimo in quest' ora
Parlato ben: andate o disgraziati.
Che 'l diavolo vi porti alla malora,
E non vi lasci più curar malati,
Se in vece di remedj, e d'aforismi.
Adoprate sol ciarle, e sofismi.

LXXVII.

LXXVII.

Un ora è che mia figlia qui trambascia
Aspettando rimedio alla sua pena,
E voi, come se fosse una bagascia,
Non vi degnate di guardarla appena.
Che vale il consultar se poi si lascia
Morir l'inferma: e se una cantilena
Sempre cantate, quasichè ogni male
Abbia la stessa origin radicale?

LXXVIII.

Come cani che son fuor del macello
Scacciati a forza di calzi, o di nervo,
Correndo andar, senza che questo, o quello
Nemmen dicesse al Conte, io vi son servo.
Però in sala fermossi quel drappello,
Che bestemmiava il suo destin protervo,
Per saper ciò che Grillo oprasse intanto,
Del che si parlerà nell' altro canto.

FINE DEL CANTO QUARTO.



CANTO QUINTO

ARGOMENTO.

Grillo è chiamato a curar la Contessa
Dalla spina che in gola la tormenta,
Egli ungendole il cul, la sua promessa
Adempie, o molto la fa star contenta.
Gli vien la laurea dottoral concessa,
E perche ricco, e grande allor diventa,
Dai medici di corte per invidia
Gli è macchinata una novella insidia.

I.

LA notte tanto del riposo amica
Già consumando le candele, e i moccoli
E Grillo immerso in una gran fatica
Per disperazion batteva i zoccoli.
Tanto più che per sua sorte nemica
Non doveva mangiar coi ciechi i broccoli,
E non avea che far con matti, o sciocchi,
Ma le gattucce avean aperti gli occhi.

II.

II.

Ei solo nella stanza da perito
Far dovea per guarir la Contessina:
Ciascun (toltone il Conte) era partito
(E la fanciulla dalla fitta spina).
Fin Zerudella s' era dal marito
Allontanata, nè dama, o pedina
V'era che le allargasse almen le gonne
O ciò facesse che fan far le donne.

III.

Vuota così la camera di quelli
Che nulla all' uopo potean star presenti,
Convien (Grillo parlò) ch' io ti favelli,
Conte, una cosa, e con te ne lamenti.
Io vò che pria le labbra ti sugelli,
E tenghi ben la lingua tua fra denti,
Fin ch' io nel lavorier terrò la mano,
E non zittisca, nè forte, nè piano.

IV.

Aveva bisogno il Conte di costui,
E gli promise quanto diavol volle:
Grillo disse: ora ben, qui siamo in dui,
E fra noi soli la pignatta bolle.
Tosto fa che sia qui portato a nui
Di buttiro un buon pan tenero, e molle,
E fa che qui sopra del focolare
S' accenda il foco, ch' io mi uò scaldare.

V.

Quanto disse, fu fatto immantinente,
Ne il Conte fiatò pure una parola:
Venne a far foco un camerier valente,
Che anch'esso avea fitta la lingua in gola.
Il butirro trovossi incontanente,
Che dentro lo portò una donnicciuola,
La qual pur essa a quel nuovo spettacolo
Attonita si tacque per miracolo.

VI.

La vampa era già alzata, e Grillo allora.
In fretta in fretta ambe le man scaldossi,
E ben caldo così senza dimora
All'afflitta fanciulla rivoltossi.
Qui convien, disse, che facciamo or ora
Prova se quella spina cavar puossi.
Volga le spalle al fuoco, o mia Padrona,
E pieghi giù la schena, e la persona.

VII.

Se incomodo ne sente, e se non dura
A star così, e se'l petto s'affanna,
Le braccia, e'l busto in questa positura
Appoggi sulle spranghe a questa scranna:
Non abbia già ritegno, nè paura,
Se si sente a toccare un altra canna:
E in così dir senza più altre frottole
Gli rovesciò sul dorso ambe le cottole.

VIII.

VIII.

Il Conte Padre volea farne smania
Per quest'atto che improprio riputò,
Ma la promessa fatta lo dilania
Che proferir neppur un verbo può.
Pur co' gesti mostrar vorria che insania
Gli pare, e non rimedio, e dice; oibò:
E Grillo. zitto, gridar: se interrompi
Quest'opra, tutto il *recipe* corrompi.

IX.

Stavasi paziente la Donzella
In quel modo ch'l medico piantolla;
Però di dentro, e fin nelle budella
Era rabbiosa assai più che cipolla.
Grillo senz'altro nulla più favella,
Prende il butirro, e'l rende come colla,
E adoprando l'una, e l'altra mano
Le impiastriccia con essa il fabriano.

X.

E sù, e giù menando, e rimenando
Dove si vede, e non si può vedere.
Par che una tela vada invernicando
In sú quel candidissimo messere:
Il butirro frattanto va colando,
Ed alle gambe passa dal sedere.
Tra'l color naturale, e quel del foco,
E non può star in un medesmo loco.

XI.

E Grillo ognor nuova materia attacca,
E torna, ad imbrattar dov' era netto,
Ma più sempre l' untume si distacca,
Nè il lavorier può riuscir perfetto.
Allor s' accorge che non ne sa una Hacca
Del mestier per cui ha tanto concetto;
Ma fortuna che avea seco amicizia,
Cominciò allora ad essergli propizia.

XII

Attonito, e più immobile che sasso,
Stava il Padre in silenzio à bocca aperta
Guardando l' oprar del babbuasso,
E la figlivola sua nel cul scoperta.
Non sa capir, che la poltiglia al basso
Posta a giovar la gola si converta:
E sotto voce dice: costui unge
Il podice, e la spina in gola punge

XIII.

Nol disse tanto pian che l' egra figlia
Non lo sentisse: e quì fu il gran portento,
Che tra per doglia, e tra per meraviglia,
Fe dalla gola un tale scopiamento.
Scopiamento di risa, e un para piglia,
Che le staccò la spina in un momento
Con tal impeto ch' io credo al sicuro
Che si piantasse nell' opposto muro.

XIV.

XIV.

Un così forte, e sì terribil grido
Accompagnò in quel punto la risata,
Che i camerieri uditone lo strido
La Padronzina, dissero, è creppatta.
E senz' altro aspettar l' avviso fido
Che li chiamasse, fecero l' entrata
Con animo di far strazio, e bottino
Contro Grillo creduto l' assassino.

XV.

Ma giunti appena dentro in veder lieto
Il volto afflitto già della Contessa,
E in sentirla per gioja trarne un peto
(Tanto era allora fuori di se stessa!)
E in rimirare il Padre che quieto
Non sa che dire, e tien la lingua oppressa,
E Grillo che le mani unto, e bisunto
Si stropiccia alle bracche allora appunto.

XVI.

Dissero tutti: è fatto il becco all' oca,
E guarita è del tutto la padrona:
Bisogna dunque dire che non poca
Sia la virtù di questa tal persona.
Così il Conte pur disse, e la sua cuoca
(Ch' essa pur entro andò da Bergantona)
Abbracciò strettamente, e baciò ancora,
Che la gioja di senno il cacciò fuora.

XVII

Sia benedetto il dì che al mio servizio
Venisti, o donna, e che d'un sì gran medico
Mi proponesti il nobile esercizio:
A lui me stesso, e la mia figlia dedico.
Angusto è il sito, e grande il benefizio,
E poca è la mia lingua, se lo predico:
Vò che'l mondo lo sappia: usciamo, usciamo
E viva Grillo il medico, diciamo.

XVIII.

Viva Grillo, ogn'un disse ad alta voce,
Viva il liberator della Signora.
E così saltellando a piè veloce
Di tutte le anticamere uscir fuora.
Tanto che in sala giunti (o che feroce
Colpo a i medici mai diedero allora!)
A i medici che in quelle lì vicine
Sale s'erano fermi a udirne il fine.

XIX.

In sentirne gli applausi sregolati
Ebbero allor tutti a crepar di rabbia:
Volean fuggir, ma aveano i piè incantati,
Come se camminasser per la sabbia.
Piuttosto esser vorrebbero impiccati,
Piuttosto avrian voluto aver la scabbia,
Che tante lodi udir d'un che atto pare
A vuotar cessi più, che a medicare.

XX.

XX.

Pur convenne far forza alla natura,
E seco rallegrarsi, e accarezzarlo:
Fur le accoglienze dunque in tal misura
Che vennero un Galeno a dichiararlo.
Il Conte era venuto per ventura,
Per quello stuol deridare, e beffarlo,
Ma cangiò il mal umore allor che udì
Que' medici a lodar Grillo così.

XXI.

Pur disse: ora imparate ignorantoni,
Come si faccia a diventar dottori:
Voi portate, cred' io, dentro i bragoni
La dottrina, e pur fate i barbassori.
Appena voi leggete su i cartoni
I libri, e siate sol dotti di fuori;
Quest' è un dottore a cui si può benissimo
Il titolo donar d' eccellentissimo.

XXII.

Mia figlia è per lui viva: che se i vostri
Cerotti ella aspettava, saria morta.
Senza tante parole, o senza inchiostri
Usar, da morte a vita l'ha risorta.
Il medico miglior de' giorni nostri
Vuò, che si chiami: io gli farò la scorta
Non solo per Medica, ma fino,
Dove si mangia pane, e beve vino.

XXIII.

XXIII.

Stavano a capo basso in piè diritti
I medici, e un accento non formavano,
Ma ad ogni dir del Conte zitti zitti
Con la berretta in mano si piegavano.
Come i volanti de' molin, che fitti
Stan tutti al perno, e tutti in un si lavano:
Sol tal volta sott' occhio eran curiosi
Di saper dove i pugni avea nascosi.

XXIV.

Presto il mio tesorier tosto gli dia,
Disse il Conte, una veste signorile,
E centomilla lire in compagnia,
Che viver sempre possa alla civile.
Vestito poi che da Signore ei sia,
Si riconduca a me: d' un bel monile
Gli vuò 'l collo fregiar per onor vero,
E dichiararlo Conte, e Cavaliero.

XXV.

Così fu fatto in men di quel ch' io 'l dica,
Perche la guardarobba era abbondante:
Ecco il dì primo, che fortuna amica
Grillo provò, che già non l' ebbe inante:
Una veste novella, e non antica
Dalle spalle il coprì fino alle piante,
Di prezioso drappo ricamato,
E in questa guisa al Conte fu guidato.

XXVI.

XXVI.

Il Conte in rimirarlo ben veſtito,
La collana gli miſe al collo appeſa,
E diſse, eccellentiſſimo, e inaudito
Dio della medicina mal' inteſa,
Vuò, che 'l noſtro amor duri in infinito,
Nè mai ſia tua perſona vilipeſa;
Però voi del Matelico teatro
Onorate l' altiſſimo archiatro.

XXVII.

Ciaſcun proſtroſſi a terra umiliato,
E fero una profonda riverenza
In queſta guiſa fu dottor creato
Grillo come un armario di ſcienza.
Quand' era ignorantiſſimo, inſenſato,
Ed ei ben lo ſapea in ſua coſcienza;
Tanto che in quel rumore, ed in quell' atto
Attonito rimaſe, e ſoprafatto.

XXVIII.

E creder non volea, ſe Zerudella
Che pur era venuta al complimento,
Sull' onor della ſua propria ſtanella
Non ne faceva un amplo giuramento.
La Conteſsa che fù l' oggetto della
Sua gran fortuna, anch' eſsa in quel momento
Venne, e grazie gli reſe del favore,
E'l chiamò eccellentiſſimo dottore.

XXIX.

XXIX

Così avvien che l'ignoranza in alto saglia
Spesso a forza d'inganno, e di fortuna:
O va mò per uscir della marmaglia,
Studia per fino dalla prima cuna.
Quando la sorte a tutto non prevaglia
Ogn'ora in van bastonerai la luna;
S'io dico il vero, e se non parlo invano,
Chi si sente scottar, salvi la mano.

XXX.

La notte era avvanzata, e volle il Conte.
Che non tornasse Grillo allo Spedale,
Ma che in corte dormisse, e per lui pronte
Fosser più stanze, e un letto alla reale.
Quì ciascun ritirossi, e mise a monte
La cura, ed il negozio dottorale,
Non pensandosi più per quella sera
Che a chiuder gli occhi, e spegner la lumiera

XXXI.

A servir Grillo un camerier fu eletto,
Ma Grillo tolta in mano la candela,
Vuol che gli sia solo insegnato il letto,
Del resto non vuol seco altra seguela.
Così in sua libertà solo soletto
Nell'assegnata camera si cela,
E rabbuffato, e sonnacchioso, e stracco
Si rovescia sul letto come sacco.

XXXII.

XXXII.

Tutto in ſilenzio intanto era il palazzo,
Ciaſcuno era alla tana nel ſuo covo;
Sol Zerudella facea gran ſchiamazzo
Fra ſe col dir: Grillo dov' è? nol trovo.
Fors' ei ſi prenderà queſto ſolazzo
Di chiuſo ſtar come 'l pulcin nel vovo,
Per non trattar più meco, e per non darmi,
Il contento di ſeco rallegrarmi?

XXXIII.

Mà gnaffè! ſarei io la bella matta,
Se avendo il mio marito sì vicino,
Non aggiungneſſi foco alla pignatta,
E non cercaſſi ſtar ſeco un tantino.
Così in punta di piè, come la gatta
Allor che in traccia va del topolino,
Gira le ſale, e cieca come talpa,
Perche lume non porta, ogn' uſcio palpa.

XXXIV.

Tanto che al fin ne ſpigne uno che cede,
(Grillo non gli avea meſſo il chiaviſtello)
E un certo lume in lontananza vede,
(Grillo nol ſpenſe quando entrò con quello)
Pian piano avanza, e va tenton col piede.
(Grillo era lungi, e non potea vedello)
Tanto che vide un bel letto di Francia,
(Li ſtava Grillo con in ſu la pancia.)

XXXV.

XXXV.

Per mia fè che sei tu, mio bel marito;
Diss' ella: in vano io non t' ho gia cercato:
Suegliati su, non vedi che vestito
Ancora sei qual fosti laureato?
Su spogliati; starai meglio svestito
Sotto le coltre con tua moglie a lato:
Levati sù, che tal cosa ho da dirti,
Da rallegrarti più che mai gli spirti

XXXVI.

Così forte ei dormia, cosi perduta
Mente che tal non dorme la marmotta,
Allorche giace solitaria, e muta
Per un semestre chiusa nella grotta,
Tal non resiste il sasso alla battuta
Dello scalpello che gli dà la botta,
Come custui nel sonno suo profondo,
Ne svegleriasi se cascasse il mondo.

XXXVII.

Lo scuote, e torna a scuotere più volte,
E rottolando quel saccon di paglia,
Or lo punge, or lo pizzica, e alle volte
Lui solletica fin nell' inguinaglia.
Ma sempre in vano: al fin frà l' altre molte
Usa la furberia di far tanaglia
Con le dita, a afferrarlo sì pel naso,
Che o crepi, o si risvegli, non v' è caso,

XXXVIII.

XXXVIII.

Chiusa così la canna fumajuola
Non respirando più liberamente,
Grillo si gonfia, e sbuffa dalla gola
Un raglio come d'asino fremente:
Che non era, nè voce, nè parola,
Ma un verso da ogni verso diferente,
Al fine un quattro sputa arcisonoro,
E una correggia per un altro foro.

XXXIX.

E dopo queste voci siegue a dire:
Che diavol sei, che mi vieni or di dietro?
Aprendo gl'occhj poi vede apparire
Un ombra nera, o spaventacchio tetro.
(Ciò ch'ella fosse non potea scoprire
Perch'era il lume dalle spalle indietro)
Nè distinguer sapendo chi si fosse,
Un gran timor nel corpo gli si mosse.

XL.

Cominciò a dir: o Anima terrena,
Che quà, e là vai solitaria errando,
Stammi lontana, e dimmi la tua pena,
Che in questa terra ti va tormentando:
Chi ti manda da me, o chi ti mena?
Il perche, il dove, il che, il come, il quando:
Che pretendi? che vuoi? Che fai? Che tenti?
Chi sono i tuoi congiunti, e i tuoi parenti?

XLI.

Non temer nò, rispose allor la moglie,
Non temer, nò, che Zerudella io sono
Tu tremi come tremano le foglie,
E come fanno le galline al tuono:
Palpami la mia vita, e le mie spoglie:
Non dubitar: son io che ti ragiono;
E se cerchi perch'io venuta sia,
Son venuta per farti compagnia.

XLII.

Altro non disse più Grillo, e risorse,
Ma di freddo sudor tutto grondante
Meglio aprì gli occhi, e stando ancora in forse,
Lei dal capo guardò fino alle piante:
E poi tratto un sospir che fin le borse
Gli gonfiò (tanto fu grave, e pesante!)
In baritono tuono, olà, che vuoi,
Disse, non sai ancora chi siam noi?

XLIII.

Noi siam dottore piucchè eccellentissimo,
Creato già da un Conte Palatino:
Tu dovresti saperlo arcibenissimo,
Che in quel punto mi stavi da vicino:
Se da pria mi vedesti meschinissimo,
Or più non sono povero, e tapino,
Non vò nè che mi tocchi, nè m'abbracci,
Via via birba di quà con questi stracci.

XLIV.

Io non voglio del tuo neppure un corno,
Neppur un filo, neppure una tattera:
A vergogna l'avrei, avreilo a scorno,
Se più toccassi una brodosa sguattera.
Chi in bucentoro può girare attorno,
Troppo s'abbassa con usar la zattera,
Altri tempi, altre cure: pel tuo meglio,
Stammi lontana: questo è il mio conseglio.

XLV.

Così fa la superbia in chi dal basso
Sale per forza d'argani sull'alto:
Se tu gli chiedi pane, ei ti dà un sasso
Se tu vai a Castello, ei va a Rialto.
In somma un'uom che faccia questo passo,
D'ogni ribalderia tiene l'appalto,
E peggio è poi, se s'accompagna seco
La pecunia che'l rende avaro, e cieco.

XLVI.

A queste villanie già star non volle
Muta la moglie, che avea lingua in bocca;
Sarei ben io, diss'ella, e cieca, e folle,
E tutto 'l mondo mi terria per sciocca.
Se in questo bocconcin tenero, e molle
Non volessi la parte che mi tocca:
Se mangiai teco la cipolla, e l'aglio,
Or vò teco mangiar la starna, e il quaglio.

XLVII.

Dov' è l'amor che porti a tua consorte?
Il fumo così presto t'ha acciecato?
E non debbo esser io, e in vita, e in morte
Tua fedele compagna in ogni stato?
Che vuoi tu mai, che dica questa corte,
Se avvien, che questo caso sia narrato?
E che si ch' io ti squaglio? Non so poi,
Se allora dirai più; e chi siam noi:

XLVIII.

Dammi dunque una parte del denaro
Che ti diè 'l Conte, e non mi far la bestia;
Voglio, che d'esso godano del paro
I nostri figli, e trargli di molestia:
Sà il ciel come si stanno, e qual riparo
Han contro questa universal carestia,
Non mi far più (se mi vuoi bene intendere)
Danne, che n'ho bisogno anch' io da spendere.

XLIX.

Ed egli: qual denar? Neppure un soldo
Ho visto, nè un quattrin ladro crudele,
Per l'anima tel giuro di Bertoldo,
Per tutti gl' osti, e tutte le guagnele:
Forse dato m' avrà per caposoldo
Questa collana? Ma se a Samuele
Io non la porto in pegno, o non la vendo,
Non posso darti ciò, che vai chiedendo.

L.

S'è poi così, rispos' ella; io non dico
Altro: diman forse vedremo il resto;
Che certamente un Conte così amico
Delle grandezze, lo farà ben presto:
Ma t' avvertisco, che se fosse un fico,
Ne voglio parte anch' io, e non impresto.
Mutiam dunque discorso: e se ti pare
Prendimi un poco teco a riposare.

L I.

Ciò detto, ella di botto spense il lume
E spogliò suo marito a strafalcioni;
Prima la veste, e poi com' è costume,
E le scarpe, e le calze, ed i calzoni:
E tutti a un colpo sulle molli piume
Ambo si rovesciaro a tombolonì,
Musa dormi tu pur se dormon quei,
E s' altro fanno, tu saper nol dei.

L I I.

Ma se dormono questi, non dormia
Già lo stuolo de medici arrabbiati,
Ch' eran stati con tanta villania
Fuori della consulta discacciati,
Si giurarono tutti in campagnia
D' esser fedeli, e di voler calati
Gl' umori a questo nuovo mediconzolo,
E mostrar, ch' egli val quanto un raponzolo.

LIII.

Il tesorier non avea dati ancora
A Grillo i detti già tanti fiorini,
Che sempre a chi mal paga, l'ultim'ora
Suol esser quella di pagar quattrini.
Aspettavasi sol che uscito fuora
Di stanza fosse, e pria che s'incamini
Allo spedal, fargli 'l regal prescritto,
Licenziandol così con buon profitto.

LIV.

Quindi costor; per far che non avesse
Effetto il don del Conte generoso,
Ed in oblivione si mettesse
Il premio d'un oprar sì strepitoso.
Studiaro il modo, se mai si potesse
Cangiar l'amore in odio velenoso;
E a forza d'un iniqua filateria
Far tornar Grillo alla natìa miseria.

LV.

Aspettarono l'ora mattutina,
E nuovamente in corte si piantaro
(Per chi mal opra, e invidia abbia intestina
Mai non si dorme, e sempre è giorno chiaro)
Fosse pur lunga tutta la mattina,
Che il Conte si levasse ivi aspettaro,
E chiesta udienza entrarono, nel mentre
Che il conte al cesso scaricava il ventre.

LVI.

Em bè? Lor disse: che da me chiedete?
Che di buon ora siete a infastidirmi:
Forse del caso d'ieri sera avete
Qualche nuovo arzigogolo da dirmi?
La figlia è già guarita, e non potete
In nulla questa volta contradirmi.
Grillo quel Medicon di prima stampa
Nel foco ha stesa, e non già voi, la zampa.

LVII.

Tutto è ver (disse allora Taccomacco,
Scolar di Sgarba, ed un de' malcontenti)
Tutto è vero: tel giuro per Dio Bacco;
Ei ne sa più di noi se fossim venti.
Egli è un Dottore che daria lo smacco
A i medici più illustri, e più eccellenti.
L'opra sua prodigiosa che fatt'ha
Ben chiaro il mostra, o eccellenza; ma:...

LVIII.

Che ma? che ma? vorreste dir voi forse
Che improprio, o vano fu il medicamento?
Ma se fu improprio, egli perciò non porse
La salute a mia figlia in un momento?
Questo non vogliam dire (un altro insorse)
Siam qui per rallegrarci dell'evento,
E dir che degnamente fu premiato
Un'uom così eccellente, e sì garbato.

LIX.

Anzi per far cosa utile al Paese,
Siam quì per rinunziare al medichismo;
Ed a vostra eccellenza far palese,
Che noi non intendiamo un afforismo:
Il solo Grillo, che sì ben la intese,
Ha nella medicina l'Eroismo:
Però dipenderà da sua virtute
In avvenir l'universal salute.

LX.

E giacchè detto egli ha (come riferto
Ci fù) ch'egli in virtù di sua dottrina;
Vuol chiuder lo spedal, che in oggi è aperto;
E guarir tutti tutti una mattina:
Noi vi preghiam, benchè senz'alcun merto;
Far che tosto usi questa medicina.
Il ben della Repubblica il richiede,
E si deve a tal uom tutta la fede.

LXI.

Ed egli ha detto ciò? (rispose subito
Il Conte) non vorrei, che m'ingannaste:
Se vero è ciò, come molto ne dubito,
Buon per quelle carogne inferme, e guaste.
Non faran più nè crisi, nè decubito,
Nè più consumeran cerotti, o taste
S'egli avrà questa Panacea angelica,
Fortunata dirò la mia matelica.

LXII.

LXII.

Ora non vo' chiamarlo, che non anco
Sorto sarà dal letto, ma in avviso
Starò così, che appena alzato il fianco
Venga, e verrà siccome io ben diviso:
Jersera esser dovea non poco stanco
Per la grand' opra fatta d' improviso.
Oè, là! si sa, che il medico famoso,
Siasi levato ancora dal riposo?

LXIII.

Non si sa disser tutti i camerieri,
Si vegga disse il Conte, e presti andaro;
Intanto voi che foste i messaggieri
Di questo avviso, andate tutti al paro:
Che se saranno i vostri annunzj veri,
Della mia grazia a voi non sarò avaro,
Or mentre questi, e quelli se ne vanno,
I nostri versi si riposeranno.

FINE DEL QUINTO CANTO.

CAN-



CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Sorta la moglie, resta Grillo in letto
Da dove casca, e vien poi rivestito,
Sicchè dal Conte va pulito, e netto,
E intende ciò che i medici hanno ordito.
Vuole il Conte, che vedasi in effetto
Lo spedal vuoto, ed ogni mal guarito,
Egli con l'acqua fa calda, e bollente
Dallo spedal fuggir tutta la gente.

I.

ZErudella fra'l sonno, e la vigilia
Passò la notte con un gran contento:
Carezze, tattamelle, *& his similia*
Fur della bella copia il condimento.
Ma già le stelle tutte il Sole umilia
Col primo raggio del suo nascimento,
E una gagliarda, e buona cuciniera
Debb'esser nel levarsi la primiera.

II.

II.

Però in sentir che Grillo col cervello
Era di là da i monti, e ancor dormia,
S'alza sollecitissima, e bel bello
Si veste, e trova per uscir la via.
Sotto voce sol disse: addio fratello,
Addio mio bene, addio speranza mia.
Dar gli volea un baccio, e non poteo
Perch' era volto in su col Culiseo.

III.

Nè sentite egli avria tai cerimonie,
Se fosser state come le bombarde,
O nulla men stimate che fandonie,
E ciarlerie di femmine bugiarde.
Si sognava egli allor le querimonie
Fatte, e ben risentite, e ben gagliarde
Contro l'iniquo suo fratel dottore,
Del sepolto tesoro usurpatore.

IV.

E gli parea morderlo co' denti,
E di strappargli 'l naso dalla faccia,
Barbottando con certi occulti accenti,
Parole di vendetta, e di minaccia.
Come fan gli Epileptici cadenti,
Scotea le gambe, i gomiti, e le braccia;
E in atto che credea di dare un pugno
A suo fratel, colpì nel proprio grugno,

V.

Sicchè svegliossi tutto incollerito,
E la lite finì, ma col suo peggio,
Allor s' accorse come avea dormito
E fra se disse: o ch' io sogno, o vaneggio:
Aperse gl' occhj per vedere il sito
Ma cascò dal pajuolo nel laveggio,
Perocchè brancolando il materasso,
Cascò precipitosamente al basso.

VI.

E non sapea se notte fosse, o giorno,
Perchè non appariva alcun spiraglio,
Ben girò gl' occhj due, e tre volte intorno
Rotolando sestesso in quel serraglio:
Ma tanto rotolò, che entrò nel forno,
Nè se n' accorse il povero sonaglio;
Vo' dir, che sotto'l letto si trovò,
E urtando l' orinale, il fracassò.

VII.

Da i lati non vedea nè fin, nè fondo
Per quanto mai potea le braccia stendere,
Alzava il capo come furibondo,
Ma nelle panche si venia a scoscendere:
A lui parea d' esser nell' altro mondo,
E non sapea, dove si fosse, intendere,
Piucchè cercava sciorsi, era più avvinto,
E s' intricava più nel laberinto.

VIII.

VIII.

Fra i pensier molti, che in quella sua testa
S' aggiravano allor, quello alfin forse
Dello spedale, e quello della vesta
Già dal Conte donatagli gl' insorse:
Se sia Dottore, o no molto il molesta
L'opinione, e ne sta ancora in forse:
Pur gli sovvien, che tale fu creato
Con la collana al Collo, e fu acclamato.

IX.

Ma dove son dicea? chi m' ha rubbata
La veste? e chi 'l bel titol dottorale?
Mia moglie ov' è! io ho pur rinovata
Seco poc' è la fede conjugale?
Come son quì a purgar le mie peccata?
E l' esser io Dottore, a che mi vale?
Povero Grillo? povera dottrina?
Dove 'l Diavol quest' oggi ti strascina!

X.

Mentre così dicea due Camerieri,
Che s' erano alla porta innorecchiati,
Per far gli esploratori veritieri
Del quando Grillo avesse i quarti alzati:
Siccome soglion far i can levrieri
Allor che ai lepri tendono gli agguati,
Non udendo altro che una sotto voce
Come di cosa, che si frigge, e cuoce.

XI.

XI.

Credetter meglio entrar liberamente,
Giacchè la porta era socchiusa, e dire:
Buon pro a Vussignoria molto eccellente
Del suo saporitissimo dormire.
E per far cosa molto espediente
Vollero prima una finestra aprire;
E il Sol che di quattr'ore era già desto,
Tutta la stanza illuminò ben presto.

XII.

Così puotero al letto approssimarsi
Per destar Grillo, se dormiva ancora,
Ma che videro mai nell'accostarsi?
Soli i vestigj di chi già era fuora.
Le coltre in bando, ed i lenzuoli sparsi;
Guanciali, e capezzale alla malora:
Vuoto era tutto, e pur sì presso v'era
La veste dottoral dell'altra sera,

XIII.

Senonchè una correggia arcisonante.
Che Grillo diè per rabbia, e per dispetto,
Con qualche meraviglia in quell'istante
Lor fè ad un tempo guardar sotto 'l letto.
Prima d'un'uomo videro le piante,
Poi le gambe, le coscie, il ventre, e'l petto;
La testa nò, che la teneva posta
Fra le braccia, ed i gomiti nascosta.

XIV.

XIV.

Veduto appena il mostruoso gruppo,
Che una massa parea di carne informe:
Olà, disser, cos'è questo viluppo?
E chi con tanta libertà quì dorme?
Mise questo amarissimo sciluppo
In corpo a Grillo una paura enorme:
Tutti gli spirti si sentì confondere
E andò pensando se dovea rispondere.

XV.

Mentre in ambiguo stava, un cameriero
Audace più degli altri, e risoluto
L'afferrò per un piè sudicio, e nero
Piucchè non è la coda del gran Pluto.
E'l trasse fuor, come si fa un somiero
Che in pantanosa fossa sia caduto,
Dicendo; se l'odor dello scappino
Non m'inganna, costui certo è un facchino.

XVI.

Il tortiglione, nell'uscir si sciolse,
E mostrò stesa tutta la figura,
Gran meraviglia allor gli animi involse
De' camerieri a quella dipintura.
Vider ch'egli era Grillo, e alcun si dolse
D'aver fatto una assai magra cattura,
Ravvisandolo al volto, e al muso grimo,
Alla zazzera rossa, e al naso simo.

XVII.

XVII.

Chè nuova eccellentissimo signore?
Con chi s'è battagliato tutta notte,
Che siete quì così pien di sudore
Senza lorica, e senza pettabotte?
Forse qualche nemico al vostro onore
V'ha quì cacciato come in una botte?
Se'l Conte padron nostro lo sapesse,
Chi sa qual mai vendetta ne prendesse.

XVIII.

No no, rispose Grillo, non fa d'uopo;
Che'l Conte sappia questa mia disgrazia;
Io stesso, io stesso a lui dirolla dopo,
Che de i denari m'avrà fatto grazia:
Non vo', che mi succeda quel d'Esopo:
Vo' dir se m'intendete, *verbi grazia*,
Del cane il qual di ciò che avea non pago,
Meglio stimò ciò, che vedea nel lago.

XIX.

Su dunque ripigliaro, a rivestirsi,
Che'l Conte di vedervi è impaziente,
Quindi si pensò prima a ripulirsi,
Ed a lavarsi diligentemente:
Acqua, acqua; e vede l'acqua a comparirsi
In un catin d'argento rilucente;
La saponetta, e poi lo sciugatojo,
Il pettine, e s'è d'uopo, anche il rasojo.

XX.

XX.

Non avea mai più avuto un tal governo
La cotica di Grillo dacchè nacque,
Fosse la state pur, fosse l'inverno
Come natura lo stampò, tal giacque.
E se pur qualche volta amor materno
Lavollo, tal lavanda non gli piacque,
Sol de' maceratoj l'acqua egli amava,
Perchè là vi s'imbratta, e non si lava

XXI.

Mozzo di stalla non così rabbuffa
Con la stregghia dentata la sua rozza,
Che suda bolsa, ed alenosa sbuffa,
Dopo ch'ha rimenata la carrozza.
Come i due cortegian levan la muffa
Alla pelle di Grillo irsuta, e sozza
Ma per nettar cotanto sudiciume
Tutta non basteria l'acqua d'un fiume,

XXII.

Pur all'ingrosso si può dir scrostata
L'antica tigna di quel suo corpaccio,
Sicchè quand' abbia buona invernicata,
Può sembrar la pittura un bell'omaccio,
Resta coprirlo, ed eccogli apprestata
Tutta la sua mobilia a lui d'impaccio,
Calze, braghe, giubbone, e sovratodo,
Ed ei sta duro, e ritto come un chiodo.

XXIII.

Riman da pettinargli la Grillaja
Piucchè nido di nibbio intorta, e folta;
Dove son gruppi, e vortici a migliaja
Tant'è che giace scarmigliata, e incolta.
O quì sì che Grillo è nella ragnaja,
E tutti i Grilli suoi chiama a raccolta;
Nel sentir dalla nuca i capei trarsi
Le brutte morfie mai, che vede a farsi.

XXIV.

Non si vuol già così semplice, e pura
Lasciar la chioma. In corte un favorito
Convien ch'abbia la sua infarinatura,
Se vuol esser dal Principe gradito.
Eccol però di polve a gran misura
Coperto fin le spalle, ed il vestito,
La barba anch'essa, ch'era lunga, e grossa,
S'infarinò, perchè non fosse rossa.

XXV.

Quel bianco su i capei di zaffarano
Parea brina caduta su le frasche,
O pur la zuppa, che fà 'l mio ortolano
D' inzuccherate morbide marasche.
O frenesia del secolo nostrano!
O goffaggini più che Bergamasche!
Il vecchio d'apparir giovin si studia,
E Giovinetto il biondo pel ripudia.

XXVI.

La collana per fine al collo appesa
Con la medaglia a foggia di pattacca,
Più tosto per bargello lo palesa,
Che per dottor, benchè non sappia un Hacca.
Pur come cosa che non molto pesa,
E come preziosa, se l' attacca,
In questa guisa benchè a bassa fronte,
Grillo è condotto in camera dal Conte,

XXVII.

Il qual già d'aspettarlo erasi stanco
E di camera uscia per incontrarlo,
Al vederlo sì bello, e col crin bianco
Stiè quasi quasi per non ravvisarlo.
Pur il conobbe, e messoselo al fianco
Col ben levato, volle salutarlo,
O arca di dottrina io vi saluto,
Disse, che siate il ben da me venuto.

XXVIII.

E immantinente Grillo, Io m' immagino,
Disse, Signor, che voglia darmi adesso,
Per trar dalla miseria me meschino,
Quel tanto che jer sera m' ha promesso.
Nò, rispolegli l' Conte: se indovino
Tu sei, t' inganni, e sei fuor di te stesso.
Altro maggior peculio io vo' largirti,
Se farai ciò che son' ora per dirti.

XXIX.

Per quanto corre voce nella terra,
Di far gran cosa il vanto ti sei dato,
Che se riesce, l' ospital si serra,
Nè alcun v' è più in Matelica ammalato.
Hai detto, che vuoi fare a i morbi guerra,
Con quella gran virtù, che 'l Ciel t' ha dato
Hai detto, che guarir vuoi in brev' ora
Tutti gl' infermi, e vuoi cacciarli fuora.

XXX.

Nè punto m' ingannò chi riferillo,
Che il ben sempre io lo credo facilmente,
Ed io mi sento tutto in me tranquillo,
Per aver meco un uom così eccellente.
Dirassi in avvenir che il Dottor Grillo
È nella medicina il più valente,
Dirassi che Matelica nel seno
Tiene Esculapio, Ippocrate, e Galeno.

XXXI.

Va dunque tosto, e la tua grande impresa
Adempi in modo sì, che ben riesca,
Non guardar nè ad incomodo, nè a spesa,
Che la mia borsa ti darà nov' esca.
Io starò per tuo scudo, e tua difesa,
Se alcun sarà, cui l' opra tua rincresca,
E se n' esci (lo spero) con tua gloria,
Vò alzarti una colonna per memoria

XXXII.

XXXII.

Rimase Grillo attonito di questa
Nuova facenda a lui attribuita,
E disse: io non ho mai avuto in testa
Di far cosa sì strana, e sì inaudita.
Altro che una bugia ben manifesta
Non è, che m' han costoro colorita,
Per così sempre più precipitarmi,
E a miei cenci di prima rimandarmi.

XXXIII.

Io non ho tal virtù, nè tal scienza
Di far questo miracolo che narri:
L' arte di cui fin' ora ho sperienza
E d' arar terra, e condur bovi, e carri.
Se ho fatta qualche cosa in eccellenza,
Fur capricci di me così bizzarri.
E fortuna talor, se non è fallo,
Che un cieco trovi un ferro da cavallo.

XXXIV.

Prenditi pur la tua pomposa veste,
E tienti il tuo denar, che m' ai promesso,
Sempre il mio viver fu selvaggio, e agreste,
E a quello tornerommi adesso adesso.
Finchè da me con discrezion voleste
Cose del cui saper fossi in possesso,
Ben volontieri mettrei mano all' opra,
Ma tu vuoi ciò ch' è troppo a me disopra.

XXXV.

Per ben volar convien prima far l' ale,
E non metterſi al riſchio di cadere,
Preſto ſi dice: Io ſono ſer Cotale,
Ma preſſo anche ſi batte in giù 'l meſſere;
No l' interruppe il Conte: tu ſei tale.
Che coſe grandi ſpero di vedere,
Ma come fanno i muſici in cantare,
Tu ti vuoi prima far ben ben pregare.

XXXVI.

No per brio, diſſe Grillo, e l' attaccò
Con un gran coſpetton da galeotto:
Io tal coſa giammai detta non hò
Al ſanguenon di Giuda ſcariotto.
Fin che tu dirai ſi, io dirò nò,
Tu quattro volte, ed io ſette, e otto;
Ma il Conte, rotta allora ogni modeſtia.
Fattoſi in piè diritto, montò in beſtia.

XXXVII.

E diſſe: o impertinente dottoraccio,
Che mi vuoi dare in faccia una mentita;
E che ſi ch' io ti do un calcio, e ti faccio
Pentir di quella tua linguaccia ardita.
Se a mio modo non fai brutto aſinaccio,
Voglio che me lo paghi le tua vita,
Un ſol giorno di tempo io ti preſcrivo
Che ſe nol fai, diman non ſei più vivo.

XXXVIII.

XXXVIII.

Acqua, Grillo soggiunse, e non tempesta,
Io non ho detto di non voler fare,
Ho detto sol, che una grand' opra è questa,
E se'l comandi, mi potrò provare.
Eccellenza illustrissima si vesta
De panni miei, se pur mi vò ascoltare,
Sa pur che le bugie non pagan dazio,
Promissio boni viri est obligazio,

XXXIX.

Io farò quel che posso, ma se poi
Non corrisponde il mietere alla semina?
Quest'è ben altro che l'aratro, e i buoi,
L'impegno è maschio, e la promessa è femmina.
Se pel paese dove siamo noi,
Questa mia gran promessa si dissemina,
Tutti diranno, ch'io son temerario,
E che ben non fò i conti sul lunario,

XL.

Quando sia poi così, fa il tuo dovere,
E non temer: vanne a sanar gl'infermi,
Il Conte disse: sarà mio pensiere
Che più di quattro giorni vi ti fermi.
E la proroga ancor farò valere
Secondo che vedrò più convenirmi;
Sarà il premio maggior del tuo lavoro,
E il tuo guadagno sarà un gran tesoro,

XLI.

Quando il gran nome di tesoro udì
Grillo disse, signore io me ne volo!
Ma un patto voglio far, che tutti i dì
Star me ne debbia al mio lavoro io solo.
Nè vo' che ad insegnarmi l'abbicì
Venga degli altri medici lo stuolo,
Qualche ajutante sol vò che mi assegni,
Che faccia tutto quello che gl'insegni.

XLII.

Il Conte accordò tutto, e una livrea
Inviò allo spedal piucchè di fretta,
La qual dicesse a chi là presedea,
Le cosa come stava pura, e netta.
Il medico, che là giugner dovea
Nessun turbasse, e che fosse interdetta
La porta a quanti mai Grillo volesse,
Finchè la magistrale opra facesse.

XLIII.

Di due Pallafrenieri col corteggio
Portossi allo spedal Grillo in un punto;
E gli fu dato subito il maneggio
Della cura, per cui era là giunto.
I medici nemici, che la peggio
Volean di lui, per renderlo consunto;
Da volponi gli fer mille accoglienze,
E mille inchini, e mille riverenze.

XLIV.

XLIV.

Gli altri ministri guatteri, e infermieri,
In vederlo alla nobile coperto,
Fecero più giudizj, e più pensieri,
Che colui fosse in vero uom di gran merto.
E disser: egli è pur colui, che jeri
Nulla più che ne' cantari era esperto,
Or com' esser può mai, che sì repente
Sia divenuto un uom così eccellente?

XLV.

Con un sol cenno, e con poche parole
Di licenziar i medici fa motto;
E chiuso lo spedal, come si suole
La notte, in sala egli s'avvia di botto.
Gl' infermi, dice allor, che veder vuole
I quali in tutti erano settant'otto,
E visitarsi, e di lor bocca udire
Qual sia quel mal, che dia più lor martire.

XLVI.

E cominciò a girar pel gran Salone
Mostrando di venir dei polsi al tasto,
Dice al primo: costui marcio ha il polmone;
E all' altro, costui dentro è tutto guasto.
Convien venire alla supporazione
E Dice ad un altro, senza alcun contrasto,
A quei la febbre tua, dice, è cachetica,
A questi: la tua tosse è pleuretica.

XLVII.

Fra poco io troverò ben tal ricetta,
Senza flebotomia, senza purganti,
Che in intiera salute li rimetta,
E rimandili a casa tutti quanti.
Così girando, e salone, e saletta,
Tre serventi per se scelse di tanti,
E li condusse abbasso, ov'è l'usato
Loco, dove si suol fare il bucato.

XLVIII.

E lì dentro si chiuse immantinente,
Empier facendo più d'una caldaja
D'acqua del pozzo, ove comunemente
Si lavavano i panni a centinaja.
E per far che sia ben calda, e bollente
Vota di legna tutta la legnaja,
E soffia sotto, e attizza, e tocca, e dagli,
Perchè l'acqua bollendo alzi i sonagli

XLIX.

Non così fanno i Tridentin porcaj,
Nel mese di Dicembre, o intorno a quello,
Allor che sudan per buscar denaj
Là nel Porcicidifero macello.
Vedili tutti come macellaj,
Far l'acqua pelatoria del porcello,
E il foco stuzzicare sotto, e sopra
Perchè non manchi l'acqua calda all'opra.

L.

L.

Non potè a meno uno di que' serventi
Dal portar tante legna infastidito,
Non potè a men di non dir fuor de' denti
Che diavol mai far vuol questo scaltrito?
Intese Grillo i mal espressi accenti,
E volle soddisfare al suo prurito,
Dicendo che un sistema era venuto
Dall' Inghilterra assai novello, e acuto.

L I.

Ed era; che ogni morbo provvenendo
Dal traspirato quando si constipa,
Deve trovarsi via d' andar aprendo
Ciò che l' interno umore inceppa, e stipa;
Unicamente il foro è, che movendo
Va le linfe, e le spigne, e le dissipa,
Ma la cute morbosa ha chiusi i pori,
E vi vuol gran calor per trarle fuori.

L I I.

Sicchè per farne buona sperienza,
Metter voglio gl' infermi in questo bagno
Quando sarà nella maggiore ardenza,
Per levar agli umori ogni ristagno.
Voglio che della pelle restin senza
Dal capo fino all' ultimo calcagno.
Così l' umor ivi stagnante escluso,
Uscirà fuori, e non sarà più chiuso.

L I I I.

Cotta così la sola cuticagna,
Ed espulso l' umor peccaminoso,
Con un rasojo fino d' Alemagna
La pelle raschierò dal muscoloso.
Ivi suole annidarsi ogni magagna,
E più dov' è più cartilaginoso,
Quì alberga l' odierno reumatismo,
Secondo ciò, che insegna il mecanismo.

L I V.

Foco, sù foco: che sia ben bollente
L' acqua, che peli solo al primo tocco,
Io non voglio che peni questa gente
Nel passar questo ardente malamocco.
Fasci a fasci aggiungete, e sia frequente
Sommetter legna a legna, e ciocco a ciocco,
Così va ben: Comincia già lo scroscio,
Si accresca sempre, e più non torni floscio.

L V.

Va tu Zampana (così nome avea
Uno de' tre tolti da lui garzoni)
Và tu Zampana, e narra la mia idea
A gl' Infermi, e a venir quà li disponi.
Appena 'l disse che già 'l piè movea
Verso la sala a dir queste ragioni,
Ma Grillo 'l richiamò per dir, ciascuno
Venghi in camiscia, e sieno ad uno ad uno.

LVI.

Immantinente andò sù per le scale
Zampana come nuovo banditore,
E giunto degl' infermi nelle sale
Cominciò da per tutto a far rumore.
Su presto: chi vuol esser immortale,
Abbasso venga dal Signor Dottore,
Un tal rimedio adesso egli manipola.
Da sanar ogni lebbra, e ogni resipola.

LVII.

A tutti quanti vuol ei trar la pelle,
E scorticarli a forza di liscia,
Molte caldaje ha messo al foco, e in quelle
Vuol che ciascuno a cuocersi si stia.
Già l' acque son bollenti, e così tielle
Preparate per ogni malatia,
Chi veramente è infermo può venire
Con ferma sicurezza di guarire.

LVIII.

In sentir quell' antifona gl' infermi,
Come da fulmin tocchi ebber spavento,
E non vollero stare in letto fermi
Neppur un punto, neppur un momento.
L' asme, le idropisie, le febbri, e i vermi;
E tossi, e doglie, e cento morbi, e cento,
Che affligean quelle povere persone,
Tutti scacciati fur dall' opinione.

LIX.

Non così i topi fuggono in vedere
Nella dispensa a comparire il gatto,
Come costor, gridando *miserere*
Per lo strano pensier di questo matto.
Chi zoppo, chi boccon, chi le lettiere
Andò afferrando per star ritto affatto;
Chi rannicchiato andava, e chi in ginocchj,
E fino un cieco allora aperse gli occhj.

LX.

Una vecchia vi fu di novant' anni,
Ch' era d' ambe le gambe assiderata,
La qual disse: io non vo' questi malanni
D' esser pria di morire scorticata.
E tolti, come valse, i proprj panni,
Mezzo vestita, e mezzo dispogliata
Si mise a camminar come le chiocciole,
E si dimenticò di tor le crocciole.

LXI.

Non occor disputar colle lenzuola
Disse un ch' aveva l' etica, e 'l marasmo;
In questi casi non si va, si vola
Se si avesse anche il canchero, e lo spasmo.
Un altro, che moriva, e che alla gola
Già si sentiva gorgogliar l' orgasmo,
Crepatagli nel petto l' apostema,
Guarì per lo spavento, e per la tema.

LXII.

LXII.

In somma tutti: chi senza beretta,
Chi con giubbon, chi con le braghe in mano;
E chi senza camiscia, in fretta in fretta,
Saltaron fuora per andar lontano.
Nessun diceva all' altro, aspetta aspetta,
A una voce dicea ciascun, son sano;
E sin vi fu tra tanti infermi un tale,
Che fuggì con in corpo il serviziale.

LXIII.

Non sol dallo spedal ma fuori ancora
Di quella terra, e sin dal territorio,
Ratto fuggiron tutti allora allora
Dal rimedio imminente pelatorio.
Così vuoto d'infermi in poco d'ora
Rimase l'uno, e l'altro dormitorio,
E Grillo che facea l'acqua bollire
Non vide alcun' Infermo a comparire.

LXIV.

Comparve ben Zampana, che correndo
Venne a dargli l'annunzio innaspettato,
Che per nuovo miracolo stupendo
D'infermi s'era lo spedal vuotato.
E che in somma quell'acqua ognun temendo
In un istante s'era risanato,
Ond'era inutil cosa il più aspettarli,
E quand'eran guariti, il medicarli.

LXV.

LXV.

Tra meraviglia, e tra curiosità
Tutta la gente a correr cominciò,
Per saper l'improvisa novità,
Che un tanto parapiglia suscitò.
Ciò che avvenisse, adesso non si sà,
Ma nel canto seguente vel dirò,
Per darvi gusto, e contar gli altrui fatti,
Non vò trovar il diavolo ne' piatti,

FINE DEL SESTO CANTO.



CAN-



CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Vuoto così d' infermi lo spedale,
Grillo di grandi onori è caricato,
E ogni dì vien per qualche grave male
Dai concorrenti infermi consultato.
Vien pure Niccolin suo nazionale,
Mà in questo mentre a Grillo vien rubbato
Il denaro, ed i medici maligni
Voglion ch' ei sappia chi gli ha rotti i scrigni.

I.

SOno le ciarle come le cerase,
Che s' una pel piccivolo se ne prende,
Di quelle molte, che son giù rimase
Una, ed un' altra si sospende.
In questa guisa sia canestro, o vase,
In un pizzico, o due vuoto si rende,
E di questa catena, a dirlo in rima,
Deriva la cagion sol dalla prima.

II.

Rinfresca un poco o musa il mio cervello
Con un pò d' acqua là del tuo Elicona,
Tanto ch' io venga poi così bel bello,
A proseguir di Grillo la canzona.
Stuol di farfalle, e più d' un pipistrello
Dentro della mia testa s' imprigiona,
E se tu, musa, non mi porgi il braccio,
Questa volta per Dio non li discaccio.

III.

La fama, che non può giammai star ferma,
Andò girando tutta quella terra,
Con dir, che non v' essendo gente inferma,
Deserto è lo spedale, e già si serra.
All' un vicino l' altro lo conferma,
E nasce allor come una civil guerra
Fra i Terrazzani per saper chi sia
L' Autor di così gran peripezia.

IV.

La voce popolar, Grillo rimbomba,
Grillo liberator della Repubblica,
V' ha più d' un che col piffaro, e la tromba
Per ogni più rimoto angol lo pubblica.
Chi correndo quà, e là si stanca, e slomba,
Per far la cosa universale, e pubblica,
Grillo si sente dir con gran stupore,
Grillo d' un tal miracolo è l' autore.

V.

V.

Quel Grillo, che da ogn'uno si tenea
Per lo più sciocco buffalo del mondo;
Quel che se bene al viso uomo parea,
Era dell'*o* di Giotto assai più tondo.
Quel, che di medicina ne sapea,
Quanto di pulitezza un porco immondo;
Divenuto in quell' arte un grand'oracolo,
All'improviso avea fatto il miracolo.

VI.

Passò al Conte la nuova immantinente
(Che l'aspettava, ma non già sì presto)
E montato a caval subitamente
D'andare allo spedal prese il pretesto.
Seco s'accompagnò molta sua gente
Per corteggio non già, mal sol per questo;
E sin la figlia, senz'altro intervallo,
Col Padre insieme andar volle a cavallo.

VII.

E giunto allo spedal smontò di sella,
E a Grillo corse, ch'era in sala allora;
Musa dimmi tu qual fu la favella,
Che allor dal Conte attonito uscì fuora.
Dimmi le sue accoglienze insieme, e della
Figlia, che diventò tromba sonora
Della Virtù di Grillo, e Grillo stava
Con pace udendo chi lo celebrava.

VIII.

Senz'altro dir il suo proprio destriero
Gli cesse, e un altro ne montò scompagno,
E fuori uscendo il nuovo Cavaliero
Con gli altri tutti gli si fe compagno.
Le strade erano piene, e ogn'un leggiero,
A lui correa, come alla mosca il ragno,
Sògliono questo far le novità,
Che tutta in un s'aduna una Città.

IX.

Verso'l palazzo ove abitava il Conte
La via fu presa, e giunti in vista a quella,
Ecco apparir nel calar giù d'un ponte,
Frettolosa la fida Zerudella.
La qual venìa correndo in lieta fronte,
Per sentir s'era vera la novella,
E veduto il marito in tant'altezza,
Batte le mani, e piange d'allegrezza.

X.

Con atti, e cenni di gran meraviglia
Fa applauso anch'essa, se a parlar non vale,
Tanto che avvicinatasi alla briglia,
Del cavallo di Grillo il freno assale.
Ma per non discoprirsi si consiglia
Di non far altro, e baccia lo stivale.
Risovvenendo a lei che il foco ardea,
E cucinar l'arrosto si dovea.

XI.

XI.

Entrati nel palazzo, una gran festa
Si fa da tutti a suon di campanaccio,
All'incontro di cui non già s'arresta,
Ma Grillo scende, e il Conte gli da braccio.
Tutti fann'ala, e ciascún manifesta
La gioja, e grida viva il popolaccio,
Dopo di che fatt'alto si converse
Il Conte al popol, e la bocca aperse.

XII.

Popolo di Matelica diletto,
Gran fortuna, che ha dato il Cielo á noi,
Un dottor più eccellente, e più perfetto
Non ebbe il Mondo, e non l'avrà da poi:
Ben troverete che fu già ricetto
Questa terra di molti insigni Eroi,
Ma un medico sì grande, e sì primario
Non si trova sù tutto'l leggendario.

XIII.

Egli mia figlia dalla morte ha tolta,
Quando già disperata era la cura,
Con un rimedio tal, che dopo molta
Fatica, nol sapea trovar natura.
Or la turba de' mali in fuga ha volta;
Che un intero spedal tenèa in catura;
E si può dir, che senza spada, o lancia;
Ha fatto più che non fè Carlo in Francia;

XIV.

Onde la sua virtù finor coperta,
E che s'è conosciuta adesso solo,
Indubitatamente d' esser merta
Fatta palese all'uno, e all'altro polo.
Io già con lui ho la mia mente aperta,
Ch'è di metterlo subito nel ruolo
De' famigliari miei, dandogli quarto
Nel mio palagio il calzolajo, e'l sarto.

XV.

Picciola ricompensa ad uom sì degno,
Son le già date centomilla lire,
Non è ver disse Grillo, ed io m'impegno
Di farti quì benissimo mentire.
Non ho veduto un fico, un frullo, un segno
Di denaro in mercè del mio servire,
Come? ripigliò il Conte, io l'ordin diei,
E non s'adempion i comandi miei?

XVI.

Il tesorier credea, che si dovesse
Pentir il Conte della gran sparata,
Tai cose in Corte soglion esser spesse
Massime di pecunia numerata.
Perciò credette ben, che si facesse
Ad un amplo rescritto, un gran dilata,
Nel pagar non è' bene esser corrivo,
Tal'ora il morto fa le fiche al vivo.

XVII.

Or ben: del tuo aspettar n'avrai vantaggio,
Ripigliò il Conte: siagli duplicato
Il premio, e tosto sù un bacil da un paggio
Ciò che il Conte ordinò gli fu portato.
Poi nelle stanze sue con equipaggio
Andò solennemente accompagnato,
E cominciò sua nobil residenza
Nel palagio maggior di sua Eccellenza.

XVIII.

E un tal quì cominciò flusso, e riflusso
Di gente ogn'ora di qualunque giorno
Ch'entrava senza nemmen dire io busso,
Come fan l'api all'alveare intorno.
Chi avea l'ernia, chi 'l canchero, chi 'l flusso,
Chi da Napol venìa, chi da Livorno,
E tutti a consultar Grillo venieno,
Come maggior d'Ippocrate, e Galeno.

XIX.

Grillo a tutti facea ricetta nuova,
Secondo che più a segno avea la luna,
A chi un pajo di quaglie, a chi un par d'uova,
A chi mel brusco, ed a chi neve bruna.
Dicea ch'era infallibile la pruova,
Ma se l'indovinava era fortuna,
Nessun partìa da lui, che a mani basse,
Qualche moneta in man non gli lasciasse.

XX.

Un certo Niccolin da Quartesana,
Ch'era di Grillo paesan natio,
Gli si accostò, e in lingua paesana,
Dissegli: Ben trovato compar mio.
Se la mia opinione non è vana,
Dovresti ravvisar chi son'io,
Perchè, se ben sovvienti, io, e tù
Fummo allevati insieme in gioventù.

XXI.

E ti ricorda? che mangiammo insieme
La polenta col filo, e i maccheroni,
E guardando gli armenti faceam sceme
Le bottaccivole, ed eram duo bevoni.
Poi fummo ambo rivali con la speme
Di Gnesa, che ci diè tante afflizioni,
La qual poi tutti e due burlò del paro,
Sposandosi a un gastaldo da Copparo.

XXII.

E vero, e ver, Grillo rispose, al viso
Ben ti conosco, benchè assai più adulto,
A quel naso aquillino io ti ravviso,
Che del monton tutto il ritratto ha sculto.
Io ti credea tanto da noi diviso,
Quanto un che fosse già morto, e sepulto.
Che fai? che nuova della Patria porti?
Quartesana è più al mondo, e i suoi begli orti?

XXIII.

XXIII.

Che diavolo ti porta in queste bande
Così lontane, e incognite a i tuoi pari?
E nante il mio padrone, e la sì grande
Vigna diletta, ha più tanti avversari?
L'Ippolita, il cui nome anche si spande
In queste parti, ha più cotanti affari?
I miei figli son vivi? un giorno, un giorno...
Basta: se n'avvedran, quand' io ritorno.

XXIV.

A tutte le tue inchieste a far risposta,
Molto tempo mi vuol, che molto chiedi,
Lascia (Niccolin disse) ch'io deposta
Abbia quì questa sporta, che tu vedi.
Tu di'l ver, disse Grillo: a me t'accosta,
Prenditi quella scranna, e meco siedi,
Dì pur, che volontier, e con mio gusto,
Per ascoltarti, a te vicin m'aggiusto.

XXV.

E' Quartelana (Niccolin ripiglia)
Quella di sempre mai: qualche padrone
Ha dato loco, e insiem qualche famiglia,
E rinovate son molte persone.
Ogni cosa oggidì poi s'assottiglia,
E si misura a stecco ogni boccone,
Quando si può, si fa bollir pignatta,
E se ne prende dove se ne accatta.

XXVI.

Que' Pini del Mirollio fan bell'occhio
Ancora, ma la decima sacrata
Poco più ormai s'innalza d'un finocchio,
Tant'è nel suo recinto fracellata.
S'alza bensì il palazzo del Bordocchio,
Che donna alcuna non ha ancor sposata,
Ma può esser che essendo ora egli Conte
Brutto, trovi le donne assai più pronte.

XXVII.

Tutta abbellita è l'Ariosta casa,
E rivestito di bei frutti è l'orto,
Dacchè a pigione onesta ella è rimasa
D'un Signor degno, che vi và a diporto.
Dico del Righi, che colà si accasa
Per dare alla sue brighe alcun conforto,
E son tante le brighe d'un Vicario,
Che non ha tanti giorni il calendario.

XXVIII.

D'Enante il bel casin mutato ha faccia,
Sicchè di fuori non appar più quello,
Tra i suoi nipoti, un v'ha che se l'allaccia
D'architettar meglio del Galilello.
Ei per far cosà, che in passando piaccia,
L'ha circondato d'un recinto bello,
Sicchè serve alla via di prospettiva,
E insiem d'invito in casa a chi vi arriva.

XXIX.

Enante però più non vi soggiorna,
Ch'è gitto a Cento a pettinar la stoppa,
Vò dir, che un altra patria se ne adorna,
Dove non più la sua fortuna è zoppa.
Cento l'ha tolto a noi, e più non torna,
Perchè colà tiene buon vento in poppa,
Ferrara se ne duole, ed ha ragione,
Ma Enante gode, che non è un minchione.

XXX.

Tu ridi Grillo? senti pur la Vigna
Se l' è portata seco in un canestro,
E in quella terra a se tanto benigna,
L'ha trapiantata, e favvi da maestro.
Però in Ferrara qualche arbusto alligna,
Rimasovi colà come in sequestro
Greco, Spino, Vardea fan buoni frutti,
E Agresto poi, Agresto val per tutti.

XXXI.

Vernaccia se n'andò nell'altre brache
Inaspettatamente, e non già vecchio,
E ha fatto come appunto le lumache,
Che seco s'è portato anche il suo tecchio.
Gran colpo, in ver! or non v'è più chi cache
Nella Vigna, o chi sentane il punzecchio,
Enante ha già sei croci, e non è baja,
Gallina vecchia ha grinza omai l'ovaja.

XXXII.

XXXII.

Tanto più, che l' Ippolita, la quale
Era là presidente del Pollajo,
Ita è anch' essa a far terra da boccale,
Vuoto essendo già 'l fuso, e l'arcolajo.
Enante l'ha però fatt' immortale
Di nome, e l'ha seppolta in un vespajo,
Perchè così se qualche bell'umore
S'accosta a lei, ne senta pizzicore.

XXXIII.

Povera vecchia! dicon, che morisse
Di spasimo acerbissimo, e d'affanno,
Perch'era morto il suo gran padre Vlisse,
Che ne volea saper novella ogn'anno.
Pria di morire il testamento scrisse,
E compensar volendogli ogni danno,
Lasciò erede il Padron: ma di che mai?
Di pidocchi, di debiti, e di guai.

XXXIV.

Ma per dirti de' tuoi: tu già lasciasti,
I tuoi poveri figli alla sbaraglia,
Nè mai più di saperne procurasti,
Come di cosa che a te nulla caglia.
Or van raminghi, e non an pan che basti,
Nudi si stanno, e dormon su la paglia.
Se sapesser che tu sei così ricco,
La vita non trarrebbono a lambicco.

XXXV.

XXXV.

E mi stupisco bene di tua moglie,
Dico di Zerudella, che volesse
Seguir le tuo precipitose voglie,
Come ciò che avvenir dovea, sapesse.
La casa vostra voi più non accoglie,
Nè accoglierà, quand'anco si potesse,
Ha il padron già provvisti altri mezzadri,
E dice (o rarità!) che non son ladri.

XXXVI.

Nè ladro era io, nè ladra mia famiglia,
(Interruppelo Grillo ad alta voce)
Un cane all'altro se ben s'assomiglia
Uno però dall'altro è men feroce.
S'io fossi ladro, tante, e tante miglia
Non aurei fatte per fuggir l'atroce
Pungol di povertà: ladro ben fù
Chi mi rubbò un Tesoro, e nol sai tu.

XXXVII.

Bel bello, Niccolino a lui soggiunse,
Ho così detto per via di discorso,
Se inavveduto il mio parlar ti punse,
Muterem presto alle parole il corso.
Or ti dirò perche da me si giunse
Fin quà; e fù per chiederti soccorso
In una mia vicenda, che mi preme,
E sarei gito ancora all'Indie estreme.

XXXVIII.

XXXVIII.

Quando di Quartesana eri inquilino,
E ch'io delle campagne era custode,
Tu facevi sì bene l'indovino,
Che da tutti n'avevi e stima, e lode.
Or sappi, che da un perfido assasino
M'è statta fatta una nefanda frode;
E per saper chi sia l'Autor, stimai
Da te impararlo, e tu me lo dirai.

XXXIX.

Più parti ho ricercate per sapere
Dove ti fussi mai tu rintanato,
Ho visitate fino le Galere
Per veder se colà fossi ingaggiato.
Ho visto dell' armate ogni quartiere
Credendo almen che fossi tu soldato,
Oggi chi non vuol più trar dritto il solco
S'assolda il pane, e non fo più il bifolco.

XL.

D'Ancona al porto io mi trovava un dì
Fra un circol di facchini da dogana,
E il tuo famoso nome si sentì
Celebrar come a suono di campana.
Si disse che il Soldano, ed il Mufti
Ti voleva chiamar per la Sultana,
Essendo tu un oracolo piovuto
Dal Cielo, e in questa terra a noi venuto.

XLI.

LXI.

Dissero, che tai cure avevi fatte
Da far trasecolar la Luna, e'l Sole,
Tal volta con virtù dall'erbe estratte,
E sol tal volta con le tue parole.
Pensa se le mie orecchie soprafatte
Restar, e s'io le credei ciancie, o fole
Io chiesi, ove ti stassi, o dove andavi,
Mi disser, che in Matelica tu stavi.

LXII.

Tosto presi 'l cammin di questa via,
Secondo, che insegnommi un vetturale,
Prima a Loreto il passo mio s'avia,
E poscia a Recanati alquanto sale.
In Macerata presi in compagnia
Un cert' vomo di razza pastorale,
Che in poco tempo, e per la via più corta,
In Matelica, e insieme a te mi porta.

LXIII.

Ed eccomi dinnanzi a te pur giunto
A chieder quell'ajta, ch'io sospiro,
Deh non voler, che in vano abbia consunto
Il tempo, e resti vano il mio desiro.
A quanto chieggo fa tu il contrapunto,
Ch'io torni a casa siccom'io sospiro,
Tutti a una voce dicon, che sai fare
L'ali alle mosche, e i piedi alle zanzare,

XLIV.

XLIV.

Niccolino compar mio garbatiſſimo,
(Grillo a parlar ſi poſe gravemente)
Il tuo biſogno intendiam noi beniſſimo,
Benchè il caſo non ſiami ancor patente.
Tant' è l' affar che abbiamo affollatiſſimo,
Che ti conſolerò difficilmente.
Quanto all'indovinar dice il Buratto,
Io non v'applico più: chi ha fatto, ha fatto.

XLV.

Però torna diman: Vò in ogni modo
Qualche via ricercar da conſolarti,
Il deſiderio tuo per ora io lodo,
Queſto ti baſti, e però t' alza, e parti.
Credea il compar d'aver piantato il chiodo,
E di ſtar ſeco a ripoſare i quarti,
Ma avuta la licenza inaſpettata
S'alza dalla ſua ſcranna, e ſi commiata.

XLVI.

Ma prima di partir, la ſporta preſe,
Aprilla, e ne cavò quattro migliacci
Fatti all'uſanza del natìo paeſe
Di frumentone, e non di caſtagnacci.
Donolli a Grillo, e Grillo ben'inteſe
Queſti ſignificar gli antichi ſtracci,
E gli ſovvene allor della paſtora
Ch'avea nella nativa agricoltura.

XLVII.

XLVII.

Annasolli, e baciolli immantinente
Come proporzionati alla sua bocca,
Ad uno d'essi volle dar di dente
E il buon sapor già l'ugula gli tocca.
Dimenticossi egli improvisamente
Della sua maestà fallace, e sciocca,
Come la Gatta là del Frigio Esopo,
Che fatta Donna, corse dietro al topo.

XLVIII.

Lasciamo Niccolin, che vada in pace
Con buona spene di tornar dimani,
E ritorniamo un poco alla rapace
Genìa de' malcontenti cortigiani.
A cui per un mal fin fatta seguace
La caterva de' medici inumani,
Studiano tutti il modo più nefando
D'abbassar Grillo, o di cacciarlo in bando.

XLIX.

Grillo il denaro avuto aveva chiuso
In uno scrigno del suo gabinetto,
Dove per ordinario avea in uso
Di stare e giorno, e notte, e in piedi, e in letto.
Tre staffieri che pur volean deluso
Il pover'uom' di questo tesoretto,
Co' medici studiaron per diporto,
Di far la festa, e di levare il morto.

L.

L.

E una fera ch'ei ftava a parlamento
Col Conte infieme, e con la Conteffina,
S'accordaron di fare il tradimento,
E di mandare il medico in ruina.
O grimaldello, o foffe altro ftrumento,
Le porte apriro, e fecer la rapina
Già divifata, sì che nè uno fpillo,
Nè un foldo più rimafevi per Grillo.

L I.

Il qual tornato fenz'altra malizia
Alle fue ftanze, tofto, aimè, s'accorfe
Del rotto ferigno, e della gran nequizia,
Che pulite sì ben'gli avea le borfe.
Tremò, fudò, gli venne l'iterizia
E ftiè di vita qualche tempo inforfe,
Poi cominciò contro que'ladri tangheri
A gridar, e ad ufcir fuora de'gangheri.

L I I.

Maledetta la mia difavventura
Dicea rammaricandofi ben forte,
Io fono nato al Mondo per fciagura,
E per berfaglie della mala forte.
Che val fin'ora aver buona avventura
A forza di fudori in quefta Corte?
Se ciò, che in buono il tuo deftin ti cangia,
In un momento il diavol fe lo mangia?

LIII.

LIII.

La casa adunque del padrone istesso
Di questa terra sì ben governata,
Esser non può sicura da un eccesso
Di gente indegna, ladra e scelerata?
Io voglio andar dal Conte adesso adesso,
A narrargli l' iniqua baronata,
Così piangendo andò dal suo padrone,
E del suo pianto disse la cagione.

LIV.

Restò sorpreso il Conte, e questo gioco
Non gli parve già cosa da soffrire,
Fremè co' denti, e gli occhi fè di foco,
E il brachier gli si fù per discuscire.
Tacque, pensò, risolse, e dopo poco
Un amplissima grida fe bandire,
Che chi sapesse l' Autor del delitto,
Nè l' accusasse, era già spanto, e fritto.

LV.

Della Contea per tutto il territorio
Il bando fu mandato pel trombetta,
Onde nessun potesse in adjutorio
Allegar ignoranza in sua disdetta.
La Curia, il Fisco, e tutto l' accessorio
Della degna famiglia da manetta
Si mise in moto, e disse in brusca ciera,
Purche il reo non si salvi, il giusto pera.

L V I.

Molti furon gl'indizj, e quindi molti
Nel giubbon di beltrame furon posti,
E non pochi alla fuga si fur volti
Di vagabondi, di serventi, e d'osti.
Quelli che restar presi non fur sciolti,
Senza ben ben purgar gl'indizj opposti,
E molti alla tortura fer valere
Le loro braccia, e seppero tacere,

L V I I.

Ben presto giunse agl'invidiosi medici
Questa novella, e l'ebbero a piacere,
E come di natura eran maledici,
La voller contro Grillo far valere.
Iti al Conte però, disser: concedici
Che ti diciam cosa che dei sapere,
Che questa terra ha messa in molti imbrogli
E che puoi rimediar sol che tu vogli.

L V I I I.

La tua casa non è più ben sicura,
Come già sai, che i ladri l'an spogliata,
Rubbando a quella degna creatura
Di Grillo ogni sostanza a lui donata.
Sentiam che saggiamente si procura
Da te saper la mano scelerata,
Che il mal commise, e cerchi dagl'indizj
Scoprir gl'autori di tai malefizj.

LIX.

Ma ſe far ciò con poca pena puoi,
Perche mai diſturbar tant' innocenti?
Se preſto i rei del furto ſaper vuoi
Non adoprar nè birri, nè altre genti.
Grillo ti leverà dai timor tuoi,
Sol che quì tu lo chiami, noi preſenti,
Egli è d'un intelletto così aguzzo
Che ſa più d'un Aſtrologo d'Abruzzo.

L X.

Anzi egli ſteſſo ha detto in più d'un loco
E inteſo l'abbiam noi col noſtro orecchio,
Che delle ſmanie tue gode non poco,
E del tuo sì terribile apparecchio.
Ch'altri patiſcan ſi fa beffe, e giuoco,
E ride come 'l manico del ſecchio,
Godendo che 'l tuo onor vada di ſotto
Quaſi che t'abbia a carte cinquantt'otto.

L X I.

Egli ſa tutto, e non vuol diſcoprirlo,
Perchè così tu ſempre più t'aizzi,
Nè vorrà dal ſuo cor diſſeppellirlo,
Se ſulle bragie ſtaſſe, e ſu gli ſtizzi.
E' però ben che per riconvenirlo
Tu 'l chiami, e che l'tuo onor così radrizzi,
Ha da prender diletto un maſcalzone
Di tirar ſulla corda il ſuo padrone?

LXII.

Fallo signor pentir di sua malizia,
Che di star impunita non è degna,
O che questa sua perdita è fittizia,
E tu castiga la cabala indegna.
O pur è ver, che dall'altrui tristizia
Involata gli fù la borsa pregna,
E in questo caso ei deve indovinare
Il ladro, e i suoi compagni rivelare.

LXIII.

Ciò inteso il Conte, in quel medesmo punto
Fe chiamar Grillo, e Grillo gli fu innante,
Ed è pur ver, gli disse, ciò che giunto
Emmi, Grillo, all'orecchio in questo istante?
Che delle streghe ai bussoli sei unto?
E che, indovini più che un Negromante?
Se questo è ver non mi far più patire?
De' tuoi denari il ladro ai da scoprire.

LXIV.

Tre giorni, e nulla più io ti prescrivo
A rivelarmi il fatto come stà,
Dopo tre giorni, s'io sarò anche privo
Di ciò che bramo, senti come andrà.
Io ti farò scorticar vivo vivo,
Poscia il tuo corpo tal s'impiccherà,
Qual effetto facesse questa pillola
Lo dirà poi mia musa: or rifocillola.

FINE DEL SETTIMO CANTO.



CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Con artifizio trova anche impensato
Grillo i ladri, ed a lor fa gran paura,
Tanto che del denaro a lui rubbato
Ciascun restituisce la misura.
Il Conte, che ne vien tosto avisato,
Vorrebbe far de' ladri la cattura,
E Grillo mette in libertà di stare
In Corte, o pure alla sua patria andare.

I.

FAnno gli anni, non men che gl'infortuni,
Acquistar senno, e aguzzan l'intelletto,
Sicchè considerando gli altri, e gli uni,
Si fa l'uom saggio, e in sua virtù perfetto.
Onde se prima vi volean le funi
Per tenerlo in sentier legato, e stretto,
Le disgrazie gli fanno ogni mattino
L'orazion recitar di Galanino.

II.

II.

Grillo rimproverato sì alla brusca
Dal Conte, che indovin lo vuol per forza,
Va di più scuse, e di pretesti in busca,
Ed il contrario a far capir si sforza.
Ma violenza ogni ragione offusca,
Ed ogni verità soffoca, e ammorza,
Così stretto fra due quasi ha buttato
A i piè del Conte il proprio dottorato.

III.

Pur disse: almen, signor, s'io l'indovino,
Fa ch'abbia qualche premio del mio studio,
Ma se no, non voler farmi meschino,
E lascia ch'io da te prenda ripudio.
E me ne tórni povero, e tapino
Al mio stato di pria, dov'io tripudio,
No, disse il Conte, se'l rivelerai,
Ti premierò: se no, morto sarai.

IV.

In malora l'ai detta brontolando,
Disse Grillo, e voltogli le braghesse,
Senza dargli il bondì, ma sól grattando
Il capo suo, come se tigna avesse.
In camera si chiuse, e come Orlando
Là sotto l'arbor delle note impresse
Sdrajossi, e a gote gonfie, e chiuso labbro,
Soffiava come un mantice da fabbro.

V.

V.

O questa si, dicea, ch' è da notarsi,
Ch'io indovini 'l ladron del mio denaro?
Se nò, questo mio corpo scorticarsi
Vedrà, e sospeso sia di forche a un paro.
Tre soli dì? tre soli? non può farsi
Studio sì grande in tempo così avaro,
O non fossi mai nato! o nato cieco!
O avessi l' libro d'Abano quì meco.

V I.

E tu Frugnol, tu Atlante Ferrarese,
Tu Chiaraval, tu Zingara, e Rosaccio,
Tu Sabbadone, e tu indovino Inglese,
Tartana strazzacappe, e cappellacio.
Stuppion, Scaletta, Nettun Bolognese,
E tu Corsin con quel tuo lunariaccio,
Tutti d' Astrologia maestri, e padri,
Datemi l'arte di scoprire i ladri.

V I I.

Fatemi carità dirmi la Stella
Di questo a me così maligno influsso,
S'è la coda del Drago a me rubella,
O pur le orecchie del celeste musso.
Forse chi sa? Venere verginella,
O il can maggiore patiranno li flusso,
E a vendicar ch'io voglia far da mastro,
Avran piovuto giù questo disastro.

VIII.

VIII.

Dovrò dunque io soffrire, e corna, e mazza,
Perdere il mio denaro, e insiem la pelle?
Se sono tutti di sì iniqua razza,
A i pianeti n'incaco, ed alle stelle.
Tutti mi gridan dietro ammazza, ammazza,
Tutti vorrian cavarmi le budelle,
Diavolo dove sei? . . . nel così dire,
Vide sua moglie in camera a' venire.

IX.

Chi ti manda quà sù diavolo in carne,
Anzi peggior del diavolo medesmo,
Ad accrescermi il duol, non a scemarne?
Dissele Grillo, e parvegli incantesmo.
Dove ti stavi tosto puoi tornarne
Delle Beffane a compiere il millesmo.
Se ti senti la voglia di marito
Vattene al boja, e cavati 'l prurito.

X.

Niccolino era seco, che trovolla
Al pozzo, fin quando da Grillo uscìo,
E tutta col parlarle rallegrolla
Delle novelle del terren natìo.
Nè da quel punto fino allor lasciolla,
Che non gli disse, come Grillo addio,
Ma come donna di cucina ebb' aggio
D'ogni dì banchettarlo nel Palaggio.

X I.

Nessun sta meglio in casa de' Signori,
Che l' cuoco, il canevajo, e 'l bottegliere,
Vivon questi da Rè, e da Imperadori,
Ed il padron campa a stecco in gran pensiere.
Pane, vino, carne, cacio, e di liquori
N' anno a bizeffe ad ogni lor piacere,
E se mancano, presto si supplisce,
E del padròn la borsa è che patisce.

X I I.

Vò dir, che Zerudella a Niccolino
Potè imbandir ben suntuosa mensa,
Perchè d' ottimo pane, e miglior vino
E d' altro era fornita la dispensa.
Gli diede il letto ancor, perchè il meschino
Poco denaro avea d' andare in sensa,
Ed essa in altra stanza s' allogò,
Dove per qualche notte riposò,

X I I I.

Ragionaro in quel tempo i due compari
Di molte cose, e si venne sul *quia*
Di Grillo, che per far robba, e denari
Era caduto in così gran pazzìa.
Bench' ella con astuzie, e modi vari,
Avea fatta fruttar quella follìa,
Sicchè il mal cominciato suo lavoro
Giunse a fargli trovar poi un tesoro.

XIV.

XIV.

E teſoro era ciò che avea buſcato,
(Che ancor de' ladri non ſapea l'iſtoria)
E così frà di loro avean penſato
Di rinfreſcargli un poco la memoria.
E ricordargli il paeſe laſciato,
Dove potea tornar con molta gloria,
E ſovvenir l'errante famigliuola
Rimaſa nuda, e in ſpezie una figliuola.

XV.

Per queſto ſolo, e non per altro fine,
Liberamente nella ſtanza entraro,
Neſſun badando di quelle vicine
Parti chi entraſse, o chi ne uſciſſe al chiaro.
Ma il medico villan, che le rapine
Fattegli meditava, e il detto amaro
Del Conte, che gli avea tre dì preſcritti
Avea i penſieri ſuoi ſconvolti, e afflitti.

XVI.

Perciò diè nelle ſmanie allor che vide
La moglie, e ſeco Niccolin compare?
Ma più ch'ei ſtrilla, l'una, e l'altro ride,
Come s'ei così faccia per burlare.
Alla fin poi ciaſcun d'eſſi s'avvide,
Ch'egli non ſi dolea per corbellare,
Quando ad ambo moſtrò lo ſcrigno rotto,
E perduto il denar, peggio che al lotto.

XVII.

O noi meschini (coll' avaro istinto
Ch' anno le Donne) Zerudella allora,
O noi meschini, disse: io credea finto
Il tuo duolo, non vero in tua malora.
Chi t' ha il denaro, ed a qual giuoco vinto,
Che in man non ti durò neppure un ora?
O si che torneremo a casa ricchi!
Dov' è? dov' è la forca che t' appicchi?

XVIII.

O lotto maladetto, che inventato
Dal diavol fosti sol per nostro guajo!
O ladronaccio in questo Mondo nato
Per tribolar degl' uomini il denajo!
Ma Grillo che sapea com' era stato
Tolto il pescione fuori del vivajo,
Rivolto ad ambo, sempre più s' afflisse,
Poi scoppiò in queste voci, e così disse.

XIX.

Indovinala Grillo: ah moglie mia
Ah Niccolin compare! ah noi tapini!
Non è già ver, che la fortuna ria
M' abbia involati al lotto i miei quattrini.
Una ribalda man con furberia
Me gli ha rapiti, e non so gli assassinì,
Anzi il Conte, che sa la mia disgrazia,
Di far gran diligenze non si sazia.

XX.

XX.

Ma per accrescer più doglia all' aflitto,
Vuol ch' io stesso indovini i malfattori,
E tre sole giornate m' ha prescritto,
Del furto iniquo a discoprir gli autori.
Se nò, morto mi vuol: lo scritto è scritto,
E cerotto non v' ha, che mi ristori,
Di quà conoscerete il fondamento,
Se con giusta ragione io mi lamento.

XXI.

Niccolin, che non anche avea parlato,
Attonito, ed afflitto insiem rimase,
Ma comech' era un uom sperimentato,
Di consolarlo ritrovò la frase.
Non temer disse: se t' ha candannato,
E con questa ragion lo persuase,
Non ai tre dì di tempo? in questa mena,
O che morirà l' asino, o chi 'l mena.

XXII.

Nasce un fungo in un ora, e in un boccone
Si mangia: voglio dir, che quando meno
Si pensa, tal rimedio si dispone,
Che si credea lontan più miglia almeno.
A buon conto: sta ancor sul bilancione
Il primo dì, nè passa in un baleno,
Io con tua moglie adoprerem' tal arte,
Che al terzo dì si mutino le carte.

XXIII.

XXIII.

Non dubitar compare, aguzza tu
L'ingegno, e fa quel tanto che puoi fare,
Se credessi in tuo ajuto Belzebù,
E la famiglia sua tutta chiamare.
Zerudella quì in Corte, ed io sù, e giù
Per questa terra vedrem di trovare
Tal modo, che la cabala si squaglj,
E nella rete caschino i sonaglj.

XXIV.

Tanto promiser ambo, e tanto fero,
Zerudella in cucina co' staffieri,
E Niccolino come forastiero,
Nelle taverne, e fra i magazzinieri.
Diceano del gran furto il caso vero,
E che il Conte facea di gran pensieri,
Meditando di dar l'impunità
A chi scoprisse il furto come stà.

XXV.

Che se l'impunità nulla valesse,
Un altro maggior premio in pronto avea,
Ch'era di dare al ladro, o a chi 'l sapesse,
La metà dell'onor di sua Contea.
Ed oltre le patenti, che potesse
Dargli da dispensare a chi volea,
Per più arricchirlo che'l Rè della Mecca,
Gli dava un quarto d'util nella Zecca.

XVI.

XXVI.

Tante inventar ne seppe, e colorire
La bella copia delli due compari,
Che la voce si sparse, ed a ferire
Andò l'orecchio a chi tenea i denari.
I quai temendo di molto patire,
Se poi un giorno si scoprian gli altari,
Fatto consiglio insiem ciascuna volpe,
Meglio stimar di confessar le colpe.

XXVII.

Come si disse, tre staffieri furo
Quei che di Grillo ruppero lo scrigno,
Un d'essi, che più 'l senno avea maturo,
E fors'era degl'altri il più benigno.
Volle spiar se potea star sicuro,
Che nol tradisse il suo destin maligno,
E così l' primo de i tre giorni a sera,
Per trovar Grillo, andò alle stanze ov' era.

XXVIII.

Ma d'entrar dentro già non arrischiossi,
Che del creditor sempre il viso è brutto,
Giunto alla porta solo ivi appoggiossi,
E stiè in ascolto senza trarre un rutto.
Per sentir (come Grillo millantossi)
Se veramente indovinava tutto,
E dopo brieve spazio per di drento,
Sentì una voce come di lamento.

XXIX.

XXIX.

Diceva Grillo: Già di tre che sono,
Uno e quì presso, e ne son più che certo,
Appena lo staffiere udì quel tuono,
Che diè alle gambe, e disse io son scoperto.
Grillo intendea de i giorni di perdono,
Che lì Rè gli avea per sua clemenza offerto,
Ma il ladro intese, che dei due ladroni
Uno ei ne fosse, e portò via i calzoni.

XXX.

E i due compagni a trovar nelle sale
Presto andò, come palla d'arcobugio,
E dice: amici più celar non vale
La nostra colpa, e di più farne indugio.
Grillo sa dire il tutto, e il tale, e il quale,
E n'ho udita la voce da un pertugio.
Ha detto a me, ch'io sono uno dei tre,
Sicchè convien, fratelli, alzare i piè.

XXXI.

Diavalo! disser gli altri due: chi ha tolta
Di noi l'impunità di tal negozio?
Quì fa d'uopo chiarirsi un'altra volta,
E farlo presto, e più non stare in ozio.
Vattene, disse il primo all'altro, e ascolta
Tu pur la parte tua da fedel sozio.
Di buon mattino andò l'altro, e s'ascose
Sotto portiera, e ad ascoltar si pose.

XXXII.

E udì allor Grillo rinnovar le ſue
Querele (ch' era in letto, e non dormìa)
Uno già ſe n' andò: or ſiamo ai due,
Ed il ſecondo è già qui meſſo in via.
Povero Grillo! le miſerie tue
Faran rider e sbirri, e boja, e ſpia,
Verrà il terzo, verrà pur troppo anch' eſſo,
E terminato allor ſarà il proceſſo.

XXXIII.

Cancaro! chi ne dubita? coſtui
Già tutto ſa, diſſe l' aſcoltatore,
Ei già a queſt' ora n' ha ſcoperti dui,
E ſcoprirà ben preſto il terzo autore.
Volò per tanto ov' eran egli altri ſui
Compagni, e lor narrò tutto il tenore
Di ciò che udit' avea, ed in lor crebbe
Il timor più, che il primo ſol non ebbe.

XXXIV.

Ma pur far volle il terzo eſperienza,
Se il ſimil gli accadea nell' aſcoltare,
E diſſe: abbiate un pò di pazienza,
Che voglio anch' io la ſorte mia tentare.
E la mattina dopo andò all' udienza
Che il Sol gia cominciava a roſseggiare,
E trovata la porta, a una fiſsura
Pianta l' orecchio, e d' aſcoltar procura.

XXXV.

Vi ricorda che Grillo hò già notato
Rosso di pelo in tutto'l suo prospetto;
Sicchè parea un papaver scarmigliato
Quella zazzera fatta per dispetto.
Ora il ladro che ancor non ha ascoltato;
E che sta attento per sentir l'effetto,
Pur di chioma era rosso; e rosso avea
Ogn'altro pelo che non si vedea:

XXXVI.

Grillo al nascer del Sol presto riscosso;
Desto rimase dal suo proprio affanno;
E lo spirto avendo ancor commosso,
Tutti i pensier rivolse al vicin danno.
Ah (sospirando disse) ah rosso, ah rosso!
Infelice non vedi il proprio inganno?
Il terzo è già comparso, ed ozioso
Ti stai come in dolcissimo riposo?

XXXVII.

Via, via: poco più resta alla tua morte;
Levati; rosso; e il tuo destin s'adempia,
Tre; e non più? Tre; e non più? Ah fiera sorte!
Ahimè terza comparsa iniqua; ed empia!
Il ladro, che si stava a quelle porte,
Con appoggiata la fronte, e le tempia;
Dalle parole di rosso; e di terzo
Conobbe, non parlar Grillo da scherzo.

XXXVIII.

E tal ferita nel suo cuor rimase,
Tal battisoffia in corpo gli fu messa,
Che quasi allor la pelarella il rase,
E gli fece tremar l'anima istessa.
Necessario però si persuase
D'esser con gli altri, sì che al fin si tessa
Il modo più sollecito, e più curto,
D'in brieve in man restituire il furto.

XXXIX.

Così fu fatto in men di quel ch'io dico,
Restituatur dissero a una voce,
Se no, ci troveremo in grand' intrico,
Nè denti avrem da romper questa noce.
Grillo, che'il sa, sarà nostro nemico,
Ed al Conte andrà pronto, e veloce,
E di noi dando tutti i contrasegni,
Ci farà far la danza sù tre legni.

XL.

Col denar, che non era ancor diviso,
A trovar Grillo se n'andar d'accordo,
Ciascun del pari era nel brodo intriso,
E ciascuno egualmente infetto, e lordo.
L'ora, ed il punto ricercar preciso
Da ritrovare il povero balordo,
E a bella posta, e non per passatempo,
Scelser la notte, che de'ladri è il tempo.

XLI.

E com'era finito il terzo giorno,
Nè i ladri si credea d'aver scoperti,
Grillo girava per la stanza intorno,
Aspettandosi 'l premio de suoi merti.
Ogni rumor che sentia pel contorno,
Per lui erano tanti indizj certi,
Che il boja era vicino, e poco fuori
La nera turba de' confortatori.

XLII.

Fu per gelargli 'l sangue nelle vene
Al comparir dei tre tutti in un punto,
E un strido gittò, siccome avviene
A chi sia d'improviso a morir giunto.
E sebben non vedea lacci, o catene,
Ogni arnese con lor credea congiunto,
E s'aspettava, che in tuon mesto, e grave
O un d'essi, o tutti gli dicesser *avè*.

XLIII.

Un dei tre ladri era di tal figura,
Che la più goffa non la fè il Calotta;
E pur si sa quanto in caricatura,
Fosse quella sua man leggiadra, e dotta,
Fosse effetto di morbo, o di natura,
Egli s'assimigliava alla Marmotta,
Il naso fatto avea come un tartufo,
E di collo era corto, come un Gufo.

XLIV.

Così 'l ritratto egli parea del boja
O pur d'uom peggior, ch'v'ha nel mondo;
Gli altri due parean quelli, che le cuoja
Traggon sovente all'animale immondo.
Travvestiti così per dar la soja
A Grillo, che tremò da capo a fondo,
In verder que'tre ladri marivoli
Involti in tre cappotti, o ferraivoli.

XLV.

Convien saper che nel consiglio fatto
Pria di risolver la restituzione,
(Perchè non v'ha nel Mondo o savio, o matto,
Che un fil non abbia di riputazione)
Disser, che Grillo dovea far riscatto
Ben del denaro, e ch'era di ragione,
Ma conoscer però mai non dovea,
Chi fosser quei, di cui parlato avea.

XLVI.

Dissero: torni pur nella sua mano,
Il rubbato denar, ch'ella è giustizia,
Ma non è cosa già da buon Cristano,
Voler saper l'autor di tal nequizia.
Però contraffaremo il viso umano,
E non sarà la nostra già malizia,
Sarà necessità: così suol pure
Il gatto ancor coprir le sue lordure.

XLVII.

XLVII.

E così fu, si trasformaro il volto
In varj modi, e si vestiro in guisa,
Che se alcun prima conosceali, molto
Avria penato a non crepar di risa.
Di longhe barbe aveano il mento folto,
E di Corte deposta ogni divisa,
In di cui vece e giubbe, e palandrani
Avean tolti da far ridere i cani.

XLVIII.

Si prensentaro a Grillo in tal maniera,
E Grillo li credè tre marivoli,
Perchè nissuno ei conoscea alla ciera,
Ch'era da spaventacchio da fagivoli.
Per la paura sì impensata, e fiera,
Cominciò salti a far da caprioli,
Sudò, gelò, e a quel lor ceffo ignoto,
Gli si mosse nel corpo il terremoto.

XLIX.

Parola alcuna ei non potè disciorre,
Che la lingua fra i denti avea chiavata,
Per essi poi la stessa ragion corre,
Che non volean scoprire la frittata.
Qualchedun d'essi volea pur esporre
Della loro comparsa l'ambasciata?
Un cominciava una parola, e l'altro
Lo trattenea come più ardito, e scaltro.

L.

Insomma come i muti, o i Pantomimi
Soleano far là nelle antiche scene,
Cominciaro a gestir, e i gesti primi
Fur di votar le borse, ch' eran piene.
Così l' Ebreo non lega i Teffilimi,
Come i denar stavan legati bene,
Ma pur convenne sciorli, ed eruttarli,
Sol col vantaggio di non numerarli.

L I.

Su d' uno stipo, ch' era lontan poco,
Rovesciano le borse, ma col dito
Fanno come il Pedante, allor che al giuoco,
Piucchè agli studj vede attento il zito.
Se volesse gridar diverria roco,
E però a bocca chiusa fa pulito,
Così costor flagellano la bocca,
E il denar dalle borse intanto fiocca.

L I I.

O gran virtù dell' oro, e dell' argento?
Vedendo Grillo l' impensato sbocco,
Rasserenossi tutto in un momento,
E non fu come pria melenso, e sciocco.
Strigne la bocca, si compila il mento,
E allarga gli occhj, come fa l' Allocco,
E non fiata, e non parla il mamalucco,
E se un uom pare, pare un uom di stucco.

LIII.

Finiro i ladri di vuotar le borse,
E fer sul tavolino una gran massa,
Senz' altre prove tosto egli s'accorse,
Ch' era il denaro toltogli di cassa.
Ma fra se dice: questo è un sogno forse,
Che sol con gli occhj aprir svanisce, e passa;
E però stroppiciatosi l'occhiaja,
Chiaro s'avvede che non, è già baja.

LIV.

Cominciarono i ladri a fargli a iosa
Riverenze profonde, e baciamani,
Ritirandosi addietro alla ritrosa
Con all' uscio le spalle dà villani.
Come Caco allorchè la scabrosa
Rubberia delle vacche a i paesani,
Grillo le riverenze secondando,
Or s'abbassava, ora s'andava alzando.

LV.

Tanto che alla fin poi tutti n'usciro,
E tutti in un gli s'involar dagli occhi,
Dalle stanze vicine anche spariro
Come baleno, o fulmine che scocchi.
E il nostro afflitto medico un sopiro
Trasse, che gli curvò fino i ginocchi,
Dicendo: sei tu pure il denar mio,
Dimmi chi fù l' autor dell' imbolio?

LVI.

E come se foss'acqua, e si volesse
Lavar le mani, andaval mescolando,
Le monete più grandi, e meglio impresse,
Di cui avea memoria ricercando.
E le trovò che neppur una d'esse
De' ladri nelle man mutò comando,
Questa vista più sempre lo consola,
E gli và rallegrando la parola.

LVII.

Stando ei così, la bella compagnia
Di Zerudella, e Niccolin sorvenne,
Che non sapean della Palinodìa
Fatta dai ladri a cui recer convenne.
Ciascuno col pensier se ne venìa,
Che il terzo dì prontissimo pervenne,
E Grillo i ladri ancora indovinati
Non avea, ed al Conte rivelati.

LVIII.

E volean trovar modo di ben tosto
Traffugar Grillo, sicchè non morisse,
Ma povero qual prima, e sì mal posto,
Alla sua Patria si restituisse.
Per lui era alla fin di minor costo
Tornarsi nudo, e viver come visse,
Che lasciar la sua pelle oggi, o dimani,
Fra i denti rapacissimi de' cani.

LIX.

Ma vedendolo immerſo, ed occupato
A meſcolar quell'inſalata d'oro,
Pappe! diſſero: affè ch'ha indovinato
Il ladro, è riſcattato il ſuo teſoro.
Ah ah, ridendo ei diſſe, e poi tornato
Queſto furbaccio al noſtro conciſtoro,
Volendo dir del ſuo denar, che a ſpaſſo
Era ito un poco, ma non già a Patraſſo.

LX.

Tutti n'ebber piacere, e meraviglia,
E ſi pensò ben toſto come farne,
Inteſo il Conte, affin che la famiglia
De' Birri non mandaſſe a legar carne.
Benchè foſſe la notte lo conſiglia
Ciaſcun, che vada il grato avviſo a darne,
Tanto che 'l Conte l'ira rattempraſſe,
E la ſentenza non precipitaſse

LXI.

Andò Grillo volando, e ben tal forza
In corpo avea da correr per le poſte,
Per entrar preſto ambe le guardie sforza,
Urtando, e percotendogli le coſte,
Piucchè s'avanza, più 'l paſso rinforza,
Ed ambaſciate non vuol, non vuol riſpoſte,
Tanto ch'entrato in camera del Conte,
Si fè veder con più ſerena fronte.

LXII.

E senza segno far di riverenza,
Sire: non solo i ladri ho indovinati,
Ma son, disse, venuti in mia presenza,
E tutti i miei denar m'anno sborsati.
E se non mi prestassi mai credenza
Eccoli quì che meco gli ho portati,
E in così dir a pugni, ed a manate,
Di tasca le monete ebbe cavate.

LXIII.

Meravigliossi il Conte, e quanti seco
Stavan all'udienza in quel momento;
E frà quelli (se Grillo non fu cieco)
Vide gli autori ancor del tradimento.
Cioè i medici, e lor guardò di bieco
Talchè suscitò in tutti ira; e spavento,
Nè una parola sola osaron dire,
Perchè l'oro fe tutti ammutollire.

LXIV.

Ben, disse il Conte, io teco mi consolo,
Ma i ladri chi si fosser non ai detti;
Ed io voglio saper qual sia lo stuolo
Di tutti questi furbi maladetti.
Rispose Grillo: io ero in stanza solo,
Nè pur un riconobbi negl' aspetti,
Perch'era travestiti in strane forme,
Facendo a gara a chi era più deforme.

LXV.

S'ella è così, scoprirli un dì potremo,
Intanto godi tu la tua mercede,
Disse il Conte, io t'abbraccio, accresceremo
Il premio tuo secondo la tua fede.
Se vorrai meco star sino all'estremo
De' giorni tuoi, non partirà il tuo piede,
Se di mutar fortuna poi ti piace
Fà ciò che vuoi: lascierò andarti in pace.

LXVI.

Nè si, nè no rispose Grillo, e intanto
Alle sue stanze si portò di trotto,
Dove la moglie, e Niccolin frattanto
Ad aspettarlo stavano di botto.
Il resto lo dirò nell'altro Canto,
Se le muse vorran pur tener sotto,
Quand'esse il loro ajuto non mi porgano,
Io da me sol non darò fiato all'Organo.

FINE DEL CANTO OTTAVO.

CAN-



CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Da Niccolino, e insiem da Zerudella
Grillo vien persuaso a tor licenza,
Glie la dà il Conte; e la sua figlia anch'ella
Facendogli un regal di conseguenza.
Parte adunque, e si ferma a Cimarella
Con Niccolin per far l'esperienza
D'un segreto famoso; che indovino
Per l'avvenir vuol render Niccolino.

I.

MEdici miei, non ve l'abbiate a male;
Che de' buoni non parlo; ma de' tristi;
Ciascun d'essi rimase uno stivale
Quand'ebbe in man di Grillo i denar visti.
E più quando i tre ladri alla papale,
Disser; ch'egli gli avea di già antivisti,
E indovinati a forza del suo ingegno,
Dando fino del pelo il contrasegno.

II.

I I.

Bisogna dir, conchiuser tutti in uno,
Bisogna dir, senza più far contrasto,
Che fosse quale il predicava ogn' uno
Grillo un' uom di saper profondo, e vasto.
Noi si, noi siamo, senza dubbio alcuno
Animali vilissimi da basto,
Però tu Conte a noi perdona: abbiamo
Male oprato, e noi lo conosciamo.

I I I.

Ma la calunnia derivò dal zelo
Dell' onor tuo, che infiammò 'l nostro core,
Non credevam che sotto un rozzo velo
Si potesse coprir uom di valore.
Forse sarà piovuto egli dal Cielo,
Perchè non si sentìa fama al di fuore,
E noi credendo che foss' uom da poco,
Fin or fatto n' abbiam ludibrio, e gioco.

I V.

S' egli era vil come pareva ai panni,
Di te il Mondo avria detto villanìa
Che fai seder sovra i più eccelsi scanni
Un uom degno di stare in Piccardia.
Non sono stati questi i primi inganni,
Ch' abbia presi talor la Signoria,
Si son visti innalzati a i primi posti,
Birri, facchini, vetturali, ed osti.

V.

Però, signor, perdona al nostro sbaglio,
E fagli pur tutto quel ben che puoi,
Anzi, se degna cosa di ragguaglio,
Innaspettatamente tu far vuoi.
Lascia che porti tutto il suo bagaglio
In altre parti, e stia lontan da noi,
Vada a Roma, a Vinegia, a Parma, a Como
Ogni Paese è Patria al Galantt'uomo.

VI.

Così pure ancor io, rispose il Conte,
Così vò far: lo lascio in sua balìa,
Ciò che fu tra di voi mettrò a monte,
Ciò che fin or passò, passato sia.
Vada pur dove vuol; se a Negroponte
Volesse andar, o in Candia, o in Romania,
Purch'egli voglia, perchè gli ho promesso,
Da me tenerlo finch'io viva appresso.

VII.

Diman sentirò dove egli si butti,
E le più giuste prenderò misure,
Così contenti ne rimaser tutti
I medici, e n'andar anch'essi pure.
Ma nel core però restaron brutti
Per le sventate lor false imposture,
Le quali à prò di Grillo ridondaro,
Che ricco diventò benchè somaro.

VIII.

VIII.

Torniamo a Grillo, che ridotto in stanza
Trovovvi Niccolino, e la mogliera,
Che ivi aspettavan lui, con la speranza
Di rivederlo lieto, e non qual era.
E così fu: mutata avea sembianza,
E fin ringiovenita avea la ciera,
In somma chi vuol far la pancia grassa
E il viso tondo, abbia denari in cassa.

IX.

Tantosto scaricossi del denaro,
Che peso era per lui molto giccondo.
Un sospir, che mandò, parve uno sparo;
Il loco dove uscì tanto è profondo.
La Moglie, e Niccolin si rallegraro,
Quel se venisse allor dall'altro mondo;
E inteso come il Conte avea gradita
La visita, ogni ciarla fu finita.

X.

Era notte avanzata, e dalla torre
Più non si ribattean l'ore a martello,
E però Zerudella se ne corre
Veloce alla cucina, ed al tinello.
Così fa suo Compar, nè si discorre
Di Grillo più, ma d'empiere il budello,
E di dormir, per la mattina poi
La gita macchinare a i tetti suoi.

XI.

Ben volea Niccolin, fin ch'era pieno
Grillo delle passate contentezze,
Pregarlo, che volesse un poco almeno
Indovinargli certe secretezze.
Per cui venuto dal natìo terreno
Se n'era a fargli cortesie, e carezze,
Ma pensò meglio differirlo a quando
Fosser partiti, e andasser viaggiando.

XII.

Poco dormiro, perchè il gran pensiero
Di far fagotto tennegli veglianti.
E il non voler che si sapesse un zero
Del lor connubbio fatto gli anni avanti.
Si conchiuse però, che pria in sentiero
Si mettessero Grillo, e l'altro innanti;
Chè poi la moglie un giorno dopo, o due,
Verrebbe anch'essa colle gambe sue.

XIII.

E già andava celandosi ogni stella,
Cedendo il loco alla vicina aurora:
Quando desta dal sonno Zerudella,
Svegliò il compare Niccolino ancora.
Sù, disse, andiam da Grillo, e la stanella
Intanto si mettea per uscir fuora,
E Niccolin le braghe, ma il gabbano
Per più comodità tenealo in mano.

XIV.

XIV.

Presti alle stanze fur di Grillo, il quale
Ben saporitamente si dormìa,
Sdrajato in letto come un animale,
Che nel Dicembre faccia beccaria.
Benchè scotesser forte il capezzale,
Egli nulla però si risentìa:
Chi sano dorme, ed ha contento il core,
D'una bombarda non udrìa il rumore.

XV.

Pur con tirargli il naso alfine aprì
Gli occhj, e in veder la moglie, ed il compare,
Gli risovenne ciò che l'altro dì
Seco accordato avean di voler fare.
E stando in letto con buon agio udì,
Ciò di cui lo voleano consigliare,
Parlando or l'uno, or l'altro in varj modi,
Che non potea temer d'inganni, e frodi,

XVI.

Dissero: fratel caro, il tempo è questo
Di contentarti della tua fortuna,
Accomodate hai già l'ova nel cesto,
Nè puoi di meglio sperar cosa alcuna.
Tu non hai più da soggiornare in questo
Nido di corte a bastonar la luna,
Andianne a casa: chi non si contenta
Di ciò che il ciel gli diè: fatica, e stenta.

XVII.

T'alza, e vanne dal Conte, e prega il Cielo,
Che sia in buon punto: digli che tuo padre
È morto, come mostrerai da un velo
Negro, che in segno ti mandò tua madre.
Digli che sei tu solo del tuo stelo,
Per far che un tal pretesto più gli quadre;
E però è necessaria la tua andata
Perchè l'eredità non sia espilata.

XVIII.

Sebben tu non hai padre, è facil cosa
Ch'egli ti creda, e che ti dia comiato:
Già la figlia sanasti dall'ascosa
Spina che il gorgozzuol le avea forato.
Facesti poi la cura strepitosa
Di vuotar lo spedal d'ogni malato?
Or che più vuol da te? Tu non hai titolo
Di starti più quì in corte, hai già finitolo.

XIX.

Vanne dunque, e lo priega, e fatti umile,
E piangi ancor, che molto può giovarti.
D'amar le novità sempre fu stile
Nelle corti, e però puoi lusingarti.
Che il Conte, il qual suol esser sì gentile,
S'accordi volontieri a licenziarti,
D'esser ministro pubblico ogn'un cerca,
E v'ha chi insin per esser boja, alterca.

XX.

XX.

Noi quì ſtiamo aſpettandoti, e frattanto
Farem delle tue tattare il fagotto
Sebben coſa non hai che vaglia tanto
(Fuor che il denar) da potern' eſſer ghiotto.
Alzati, e in ſegno di meſtizia, e pianto
Con queſto velo veſtiti a corrotto:
Io l' ho trovato in certi rimaſugli
Di guardarobba, in mezzo a più meſcugli.

XXI.

Sorſe Grillo dal letto, e la gualdrappa
Sua dottorale ſi veſtì bel bello
Col lungo vel, che all' una, e all' altra chiappa
Arriva, cinge intorno il ſuo cappello.
Di camera così veſtito ſcappa,
A lunghi paſſi, e vola come augello,
Sicchè il Buffalo ſciocco non s' avvede,
Che non s' è poſte ancor le ſcarpe in piede.

XXII.

Senz' ambaſciata, come famigliare,
Entra Grillo dal Conte, e il trova a letto.
Che nuova Grillo? (cominciò a parlare
Il Conte) che ſei quì ſolo ſoletto?
Che vuol dir quel gran velo circolare,
Che porti al tuo cappel pendente, e ſtretto?
Chi t' è morto? la gatta? Hai tu parente,
A cui ſia queſto duol conveniente?

XXIII.

Ah (Grillo con un ſoſpirar furbeſco)
Ah diſſe, che pur troppo io già l' avea,
Un vecchio padre, che ora è andato al freſco,
Quand' io meno meſchin, me lo credea!
Le coſe del governo caſaleſco
Meglio al mondo di lui neſſun ſapea,
Ei tenea la mia caſa aperta a ſegno,
Che io non avea di lui miglior ſoſtegno.

XXIV.

Or ch'egli è morto, e ch' io ſon sì da lunge
Teco impegnato a ſtarmene a tue ſpeſe,
Il mio comando fin colà non giunge,
Perchè lontano è molto il mio paeſe,
Queſto è ciò, ſignor mio, che più mi punge,
E rende più la doglia mia paleſe,
Io gli fuggi di caſa nudo nato,
E potrei, ritornando, cangiar ſtato.

XXV.

Ben mi duol del tuo mal (ripiglia il Conte)
Ben mi duol del tuo mal acerbo, e triſto;
Ma già non dubitar, pria che tramonte
Il nato dì, ſarà al tuo mal proviſto.
Sia pur lunga la ſtrada, o al piano, o al monte
Andrai ben toſto, e non ſarai ſproviſto
Di ciò che t'abbiſogna nel viaggio
Sia fien, ſia biada, ſia cavallo, o paggio.

XXVI.

Ben giusto è, Grillo mio, che tu ten vada,
Nè di lasciarmi aver dei pena, o doglia.
Ma dimmi: com'è giunto, e per qual strada
L'avviso a te, che tu creder lo voglia?
E Grillo: io non vò più tenerti a bada,
Disse, il farò venir qui alla tua soglia
Se tu nol credi; e stato un compar mio,
Che m'è venuto a dar sì tristo addio.

XXVII.

No, no tel credo senza più, il signore
Gli disse, (avendo voglia ch'egli andasse)
Dì pur quando partir vuoi di quà fuore,
Che ordine io dia, che ogn'un passar ti lasse
Oggi, ei rispose, perchè le dimore
Pon far che più l'eredità s'abbasse:
Ma il Conte: non vuoi pria veder mia figlia
Disse; ella n'avrà ben gran meraviglia?

XXVIII.

Oe là, si guidi il medico dignissimo
Da mia figlia: e già un paggio gli fa scorta
Trovala al tavolin doviziosissimo,
Che s'addrizzava un pò la cuffia storta
O Grillo, o Grillo, disse, eccellentissimo,
La Giovin, qual fortuna a me ti porta?
Che negro velo dal cappel ti pende?
Sono forse alla moda queste bende?

XXIX.

Raggrinzò il volto Grillo, e fece mostra
Di pianger, benchè voglia non ne avesse.
Andò friggendo buona pezza; e... Vostra,
Disse, Eccellenza... se mai nol sapesse,
Sappia, che il miglior uom di casa nostra,
Cioè mio Padre, mutat'ha braghesse.
De' padri io non ne avea altri che uno,
Ora per mio destin, non n'ho nessuno.

XXX.

Tuo padre è morto? Disse la donzella;
O meschin, quanto mai ti compatisco!
Or la cagione del tuo pianto, e della
Negra benda che porti concepisco.
Dove morì? Chi portò la novella?
Vuoi tu fargli una Guglia, o un Obelisco?
Degno egli è ben d'averli, poichè al mondo
Ha dato un figlio di saper profondo.

XXXI.

E' morto, disse Grillo, a casa sua,
E un mio compar venuto è ad avvisarmi;
Nè ancor ben so qual sia stata la bua,
Che contro lui abbia avventate l'armi.
Nè Basilisco gli vò far, ne Grua,
Che cosa da par mio questa non parmi;
Ben vò andarmene a casa: sua Eccellenza,
Cioè tuo Padre, me ne da licenza.

XXXII.

A casa ? e chi resterà più qui in corte ?
(Disse la Donna) o me dunque meschina !
Qual medico trarrammi dalla morte.
Se più in gola mi punge un'altra spina !
Io farò ben tutte serrar le porte,
Dal sommo tetto sino alla cantina,
Se tu ne vai, mi manca l'occhio destro,
Nè troverò mai più sì buon maestro.

XXXIII.

Non dubitar, soggiunse Grillo, io voglio
Lasciarti la ricetta del mio unguento;
Che se mai più ti accade un tale imbroglio,
Tu ne possa guarire in un momento.
E se in qualche altro sito avesse orgoglio
Di pungerti altra cosa di tormento:
Tu stringi bene il sito offeso, e sappi,
Che il duro assalto convien che scappi,

XXXIV.

Quand'è così, nuovamente soggiunse
La figlia, al tuo partir consento anch'io.
Vanne, e quella tua man, che sì ben m'unse
Sia solo dedicata al voler mio.
Te' prendi questa spina che mi punse,
Io te la dono: se ti viende fio
Di guadagnar, tu vendila a un Ebreo,
Ch'è una cosa ben degna da museo.

XXXV.

E pur è ver? se tanti al mondo abbiamo,
Musei pieni d'un mobil memorando!
Se v'ha chi mostra fino e l'esca, e l'amo,
Onde fu presa già l'orca d'Orlando.
E chi fa pompa di quel bel ricamo
Che Aracne fè di Pallade al comando:
Non sarà rara questa spina ancora,
Tratta da Grillo a me di gola fuora?

XXXVI.

Prese Grillo la spina fra le dita
E questa disse la porrò in cristallo,
Giacchè fin or l'hai sì ben custodita
Piucchè se di ricchissimo metallo.
Se pane non avrò da stare in vita,
Mangerò questa, e non andrò già in fallo.
O donnesca avarizia quanto sei
Vergognosa nel mondo anche a i dì miei!

XXXVII.

Grillo partissi con la spina in mano
Senza far riverenza alla Contessa,
E al Conte andò, che stava piano piano
Bevendo il thè prima d'andare a Messa.
Ecco, gli disse, mio Signor Sovrano,
Che senz'altro ho adempiuta la promessa:
Contenta è la tua figlia, e per buon segno
Di ciò m'ha dato questo contrasegno.

XXXVIII.

XXXVIII.

Disse il Conte in veder la gran cascata
Della Contessa, ma in un punto stesso
Chiamò il cavallerizzo, e alla chiamata
Pronto sen venne, ed il cocchiere anch'esso.
Presto, disse, un caval di gran derrata
Sia dato al nostro Grillo adesso adesso,
Che possa con suo agio, e poche spese,
Mettersi tosto in via pel suo paese.

XXXIX.

Così fu fatto. Ciò che resta io deggio
Dirlo stivato perchè ho molta fretta:
Del mio cammino omai la meta io veggio,
E non poca materia ancor và detta.
Se voglio far giacchè sono in maneggio,
Almen piucchè potrò l'opra perfetta:
Fa di mestier ch'io mettami gli sproni,
E via corra, e galoppi a cavalcioni.

XL.

Ho da dir del ritorno a casa fatto
Da Grillo, e non so quante altre avventure,
Che accader pel cammino a questo matto,
Secondo ciò che notan le scritture.
Sebben chi pria di Grillo fè il ritratto,
Io non lo sieguo in tutte le figure;
Fò come chi seguì con piè gagliardo
L'Orlando innamorato del Bojardo.

XLI.

XLI.

Non ho voluto dire ad ogni tanto
Così dice di Grillo il gran Turpino,
O chiunque si fosse che quel canto
Scrisse con uno stil ladro assassino.
Ho tolto il nome, e della storia quanto
Basta per far illustre quel meschino:
Se non è mia la pappa, io però ghiotta
L'ho resa, l'ho condita, e poi l'ho cotta.

XLII.

Fatti, Grillo, col Conte i complimenti,
E avuto anche un regal di piastre cento,
Alla moglie portossi immantinenti
Tutto della sua visita contento.
Già il fagotto era fatto, e già a momenti
Stava per caricarsene il giumento,
Cioè il cavallo, che l' Conte gli diede
Non so se per regalo, o per mercede.

XLIII.

Tutta la Corte gli diè il buon viaggio,
Quella di stalla spezialmente, e quella
Di cucina, co' quali ebbe coraggio
Di star la sconosciuta Zerudella.
Grillo monta a cavallo, ed il suo paggio
Si finge Niccolin stando alla sella,
Con un tacito accordo fatto prima,
D'andar anch' esso della bestia in cima.

XLIV.

Ed eccoli già in via; l' uno sul dosso
Del caval; l' altro sulle proprie brache
Alla prima non già si mette in corso,
Ma ne va poco più delle lumache.
Non occorre però che tiri il morso
Perchè il caval va sì, che par che cache;
Era il caval di passo alquanto stagno,
Magro, vecchio, stallon, bolso, e guaragno.

XLV.

Giunti alla porta della terra, in mezzo
A migliaja del popolo saluti,
Andò col capo rispondendo un pezzo
Poi disse: Addio Villan becchi cornuti.
La gente che conobbe un sì gran sprezzo,
Diè mano a i sassi, alle correggie, ai sputi;
Tanto che a forza d' una gran spronata
La rozza fuori della porta è andata.

XLVI.

Ma appena fuori, indietro si rivolse
E forte disse: Addio bella Matelica;
Rendo grazie al tuo Conte, che m' accolse
E saziò la bocca mia famelica.
Grazie a chi medicine da me tolse
Senza tanta dottrina Aristotelica.
Questo paese sarà più acclamato
Che per Bartolo suo, Sassoferrato.

XLVII.

Null' altro disse, ripigliò il cammino
Per quella stessa via, che in venir tenne;
Dov' egli dubitava, Niccolino
Suggeriagli il sentier per donde venne.
Finchè furo a Matelica vicino
Il paggio di dir altro si ritenne;
Ma col andar più innanzi ebbe ragione
Di non volerlo più seguir pedone.

XLVIII.

E però disse: Ora, che siamo in sito,
Che nessuno, o compar, più ci ravvisa,
Ben puoi far, che il cammin sia compartito
Nella fra noi già divisata guisa.
Sai, che pria di partir, s' è stabilito,
Che la cavalcatura sia divisa;
Mezza posta da te si corra, e mezza
Sia per l' altro il cavallo, e la cavezza.

XLIX.

S' io dovessi il cammin fare a mia posta
Andrei con agio, e posereimi alquanto,
Ma vedi ben quanta fatica costa
Lo starti sempre galoppando a canto.
Smonta dunque, ed a me la bestia accosta,
Che pur io della via faccia altretanto.
Così a vicenda a nessun parrà grave
La strada, anzi sarà dolce, e soave.

L.

Domine non, o caro mio compare,
Rispose Grillo: chi stà ben non movasi,
Io sò conto così di sempre andare,
E che ciascuno stia siccome trovasi.
Questo il patto non è, torna a parlare
Niccolino, o almen prima alquanto provasi,
Se giova la proposta alternativa;
E se nò: torni in sacco ogn'un la piva.

L I.

Il più che posso far, Grillo ripiglia,
E d'ingropparti meco sulla bestia;
Così del pari partirem' le miglia,
E sarà eguale ad ambo la molestia.
Io starò avanti, e terrò in man la briglia,
E tu di dietro a me, ma con modestia,
Niccolin, che non vede altro partito,
S'accorda, e in groppa è del caval salito.

L I I.

Su le prime il cavallo di costoro;
Che di legno le gambe avea, e non d'osso,
Parve gagliardo piucchè Briglia d'oro
Allor quando portava Orlando adosso.
Ma cresciutogli il peso d'ambo loro,
Comincia a respirar di fiato grosso,
La tosse lo facea fermare in banda,
E le gambe facean la sarabanda.

LIII.

I dialoghi a vicenda dei compari
Furon di varie cose; ma finieno,
Ch'era assai meglio comprar due somari,
E vender quel caval d'acciacchi pieno.
Quell'anno gli stalatichi eran cari
Per la penuria universal de fieno.
E gli asini più ingrassan bastonati,
Che pasciuti di biade ben streggiati.

L I V.

Così dicendo andava consolando
Il tedio della via lunga, e nojosa,
E il caval sempre più già misurando
I passi corti, a forza d'alenosa.
Lo spron nulla valea, di quando in quando
Pungendo il fianco alla bestia ritrosa,
E il Sol che alto vibrava i raggi suoi
Liquefacea il cervello a tutti e duoi.

L V.

Mentre pensavan dove mai fermarsi
Per aspettar la moglie Zerudella,
S'avveggono bel bello d'accostarsi
Ad una terra detta Cimarella:
Subito tutti, e due ben rallegrarsi,
E Grillo allor più strignesi alla sella,
Due spronate al caval dando con ambe
Le instivalate sue pendole gambe,

LVI.

Colpita all'improviso quella rozza,
S'imbrandì qual pulledro non ancora
Domo, o sia per maneggio, o per carozza,
Ma avvezzo a ſtar in puledraja ogn'ora.
Un ſalto ſpicca, e caſca in una pozza
D'acqua fangoſa, come avvien talora,
E i due campioni dentro vi ribalta,
Cavallieri creandoli di Malta.

LVII.

Caddero avvinti inſiem, come dal ponte
Del famoſo ſepolcro d'Iſabella,
Orlando pazzo, e il forte Rodomonte
Nel fiume, che d'intorno lo arrondella.
A Niccolin ſervir le gambe pronte,
Ma non a Grillo, ch'era ſtretto in ſella,
Pur tanto maneggiaro e piede, e mano,
Che uſcir come due porci del pantano.

LVIII.

Sì brutti, e lordi in tutta la figura
Eran coſtor, che non ſembravan quelli,
Fango la faccia, fango, acqua, e lordura
Le mani, i piè, la teſta, ed i capelli.
Giunti che ſono fuor di ſepoltura,
Guarda l'un l'altro, e dice: o ſiam pur belli!
O adeſſo ſi, che ſenza ſtentar molto,
Abbiam trovato quì il teſor ſeppolto.

LIX.

Sciolta alla meglio che puoter la bisaccia,
Dov' era la magona del denaro,
Nulla più si curar della bestiaccia,
Ma nel pantan sepolta la lasciaro.
Per ripulirsi e vestimenti, e faccia,
In verso Cimarella se ne andaro,
Dicendo: della bestia nulla importa,
Foss'ella pur diec' anni prima morta.

LX.

Giunti nell' abitato del paese,
Fecer campo di botto all'osteria,
Dove l'oste promisegli le spese,
Che ai mascalzoni, e a i birbi far solia.
Talmente il fango deformi li rese,
Che uno birro parea, l'altro una spia,
Ma andati all'acqua del beveratojo,
Ben si lavaro, e si lisciaro il cuojo.

LXI.

Sicchè diversi assai parver di prima,
E l'oste mutò stile nel trattarli,
Noi vogliam stanze buone, e mensa optima
Disser, del letto poi non se ne parli.
Siam stanchi, e ne veniam da lontan clima,
E i membri nostri vogliam ben posarli:
Siam quì per trattenerci più d'un giorno,
E a te appartien far lavorare il forno.

LXII.

Quanto vorranno, disse allora l' oste,
Quanto vorran tutto sarà in assetto,
Gli ospiti intanto riposar le coste
Così a bisdosso, e si buttaro in letto.
Le prime dicerie che fur proposte
Di Zerudella, fu circa l'aspetto,
Che avea promesso di seguir le sue
Pedate dopo almeno un giorno, o due.

LXIII.

In tanto Niccolin per far buon uso
Del tempo già ch' altro da far non v' era,
Proposo a Grillo, che avea in petto chiuso
L' arcano delila sua mossa primiera.
E che già non volea restar deluso
Della fatta in Matelica preghiera,
Cioè, che indovinassegli un segreto,
Di cosa che tenevalo inquieto.

LXIV.

Or ben, rispose Grillo, io son disposto,
Giacchè meco tu sei di consolarti,
Tienti il tuo arcano dentro te nascosto,
Che un altra strada ho io per cui guidarti.
Io voglio in poco tempo, e senza costo
D'indovinar le regole insegnarti,
Ti vò far indovino, e allor potrai
Indovinar che diavolo vorrai.

L X V.

Lascia che io trovi certi ingredienti,
Da comporre una pasta a questo effetto,
E credimi in pochissimi momenti
Indovino sarai vero, e perfetto.
Niccolin sen compiace, e a quegli accenti
Crede, e ne forma in mente un gran concetto.
Sorgono intanto perchè l' oste sentesi
Chiuder (chiamando a mensa) la parentesi.

L X V I.

Non occor, che io quì narri le vivande
Loro apprestate: picciolo è il paese,
E la fame degli ospiti è assai grande,
Ma non sì grandi furono le spese.
Stiero in somma di cibi, e di vivande
Alla moda del popolo Chinese,
Che con un vovo solo in mano in mano
Fa una cena ben lauta a un Italiano.

L X V I I.

Dopo la mensa in libertà si rese
Ciascun, chi quà, chi là, a suo vantaggio,
Grillo le scale del granajo ascese,
Per ivi far un non so qual foraggio.
E Niccolin girando pel Paese
Diminuiva il tedio del viaggio,
Così coll' alternar di pransi, e cene
Il terzo dì del lor soggiorno viene.

LXVIII.

LXVIII.

Grillo nell'orto avea colte due frutta,
E in granajo lo ſterco d' una gatta,
E avea diviſa la materia tutta,
Quì in un tegame, e quì in una pignatta.
Poi ſeparatamente aveala ſtrutta
Sicchè reſtaſſe come liquefatta,
Ma che però foſs' anche alquanto denſa,
Da poter lavorarne ciò, che penſa.

LXIX.

Egli compoſe a forza d' una ſtecca
Tre pillole di ſterco polpoſotte,
I frutti poſcia trincia, morde, e lecca:
E ne fà tante ſimili pallotte.
Le innorpella di zucchero, e le ſecca
Tanto che ſian così così bazzotte,
E in due piatti diverſi lor fa loco,
Per farne ciò che ſi dirà frappoco.

LXX.

La terza ſera, poichè in letto furo
Prima di chiuder gli occhi, e di dormire,
Cominciaro a parlar così allo ſcuro
Che la moglie dovea preſto venire.
E Niccolin, che ſi tenea ſicuro
D' indovinar le coſe in avvenire,
Diſſe: e ben, quando vuoi bel comparino,
L' arte inſegnarmi d' eſſer indovino?

LXXI.

E appunto, disse Grillo, io volea dirti,
Che tutto è pronto, e che diman mattina,
Senz'altro più aspettar, puoi allestirti
A prender questa rara medicina.
La qual, oltre che assai move gli spirti,
Infonde ancora una virtù divina
D'indovinar sì presto, e sì da lunge,
Che il Rosaccio, o il Frugnolo non vi giunge.

LXXII.

Con in corpo una tal buona speranza,
Si volge in fianco Niccolino, e dorme,
Ma però la sua sorte in vicinanza
Gli bolle nella mente in mille forme.
Sicchè il sonno non ha perseveranza,
E se sonno può dirsi, è sonno informe,
La notte gli par lunga un anno, e l'ora
Non vede, che dal Ciel spunti l'aurora.

LXXIII.

Nè aspettar già la può: prima egli sorge,
E il suo compar con violenza desta:
Sù, disse, che già il Sol alto si scorge,
E pe' balconi già si manifesta.
Grillo, che il Sol non vede, non gli porge
Orecchio, ed è sì lungi che si vesta,
Che volta lato, e dice: Tu mi vieni
Un palmo, e più disotto dalle reni.

LXXIV.

E null'altro dicendo a dormir riede,
Di prima assai più saporitamente:
Ma Niccolin che stassi in buona fede,
D'imparar l'arte d'indovin valente.
Di tale divenir l'ora non vede,
E torna a stuzzicarlo nuovamente,
Sicchè gli occhi di Grillo si svegliaro,
Che l'importunità vince l'avaro.

LXXV.

In somma l'ai pur vinta, disse Grillo,
Ecco che io m'alzo, e Niccolin senz'altro,
Come buon camerier pronto vestillo,
Meglio che non avria fatto alcun'altro.
E lo fe volontieri, e con tranquillo
Volto, perchè si lusingò da scaltro,
Che subito vestito l'instruisse
Del mirabil segreto che gli disse.

LXXVI.

In fatti così fu: l'ora è opportuna,
Disse Grillo, di farti ora il servizio,
Perchè siam già nel quarto della Luna
A i miei ingredienti assai propizio:
Or sappi, che debb'esser ben digiuna
La tua bocca, se far deve il suo uffizio,
Il mio segreto, ogni meschina mica
Inutil renderia la mia fatica.

LXXVII.

Ai fatto bene a darmene alcun motto,
Rispose Niccolin, perchè già parmi,
A quello che io ne sento ora di botto,
Con due pagnotte di refocillarmi.
Io digiuno starò per sette, e otto
Giorni, se tal ti piace comandarmi,
Finche si fa questa preparativa
Piace anche a me di riposar la piva.

FINE DEL CANTO NONO.



CAN-



CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Vien burlato da Grillo Niccolino,
E Zerudella lor si fa compagna,
S'avvian con essa al lor natìo confino
Passando per la Marca, e per Romagna.
A Quartesana fermano il cammino
Contenti tutti della lor cuccagna.
Grillo acquista poderi, e muor dappoi
Molto ricchi lasciando i figli suoi.

I.

Siamo al buco del gatto: a questo poi
Giugner dovea la meditata impresa,
Che camminando con i piedi suoi
Alla meta giugnesse che fu presa.
Pur di viaggio resta anche per noi
Qualche parte difficile, e scoscesa,
E ciò, che più m'incomoda, e mi nuoce,
E', che nel fine, il moto è più veloce.

II.

II.

Per uſcirne alla meglio io voglio fare
Come appunto l'accorto rigattiere,
Vend'egli il buono a chi lo vuol comprare,
Ed a quel prezzo che più gli è in piacere.
Del rimaſuglio poi che ſuol reſtare,
Per allettar chi paſſa, o far cadere
I gonzi a comperarlo, o a far baratto,
Tutto mette in un faſcio ad ogni patto.

III.

Così avverrà di quanto ſon per porre
In campo circa Grillo, e ſuoi compagni.
Secondo che il mio cavallin più corre
Farò in tal modo che neſſun ſi lagni.
Se poi vi rimarrà coſa da eſporre,
E ne men loco ſiavi nei calcagni,
Perchè non reſti in aſso la mia cetra
Io dirò all'uſo de' Notaj: *Et Caetera*.

IV.

Sta Niccolin ſin quaſi al mezzo giorno,
Contro l'uſo, famelico, e digiuno,
Nè vede Grillo ancor, darſi d'attorno;
A preparar per lui ſegreto alcuno.
Coſicchè gli è venuto il capo ſtorno
Per l'appetito ſuo lungo, e importuno,
E dice: compar mio, ſe vuoi che io mora,
Dillo, o fammi il ſervizio in tua malora.

V.

V.

Appunto appunto, Grillo replicò,
Quest'è l'ora opportuna del negozio,
Tu ti ritira che quì non ti vò,
Ma non per questo ai già da stare in ozio.
Ai da invocare Alì, e Pittacò,
Che sono i due cavai dell' Equinozio,
A preparar per te buona figura
Nel libro universal della natura.

VI.

Poi fatto ciò, tu lavati ben bene
La bocca, e i denti di perfetto aceto,
Questo con diligenza far conviene,
Ch'è base principal del mio segreto.
Intanto io lo preparo a mani piene,
Senza strepito alcuno e cheto cheto,
Tu, quanto ho detto, poichè fatto avrai,
Dillo, che io chiameroti, e tu verrai.

VII.

Subito Niccolino si ritira
Nella stanza, cred'io, dov'era il cesso,
E mentre intorno intorno l'occhio gira,
Vede sul muro un ziferone impresso.
E chi sa disse (mentre attento il mira)
Che non sia forse questo il nome istesso
Dei due cavai dell'Equinozio, ch'io
Ho da invocare per ajuto mio?

VIII.

Il ſimil fan coloro, che del lotto
Innamorati, ogni minuzia oſſervano,
Se un due veggiono un dieci, un quattro, o un otto
Li traſcrivon per eſſi, e li conſervano.
Se ſognano la torre di Nembrotto,
O un cane, o un gatto fan, che all'uſo ſervano,
E componendo terni, ambi, e cinquine,
Alle famiglie frabrican ruine.

IX.

Niccolino così prega quel muro
Segnato col carbon di note infami,
Che il ſecreto di Grillo ſia ſicuro,
E giovi a indovinar ciò ch'egli brami.
Intanto ſente un fiſchio, e mi figuro,
Dic' egli, che così Grillo mi chiami,
Però preſto ſi volge, e con ſperanza,
Che ciò ſia vero, torna nella ſtanza.

X.

E trova Grillo che ſu'n tavolino
Due piatti ben coperti ha compartito,
E dice: vien pur quà ſer Niccolino,
Che queſta volta ai da leccarti il dito.
Ambo ſediam, ma non già da vicino;
Tu di là, io di quà in diverſo ſito
Voglio inſegnarti il modo d'adoprare
Le pillole che fanno indovinare.

XI.

Posti appena a seder Grillo scoperchia
I piatti, e tosto appajon sei pallotte,
Cui farina con zucchero coperchia,
Per così farle più galanti, e ghiotte.
Son grandi, come i grani di cicerchia,
Onde facili sieno a chi le inghiotte,
Volea coprirle d' argentino orpello
Ma non potè trovarne in quell' ostello.

XII.

Quelle di frutta Grillo tira a se
Col suo piattello: l' altre in altro piatto,
Sono per Niccolino tutte e tre,
Il qual non sà che sien sterco di gatto.
Or ben, comincia Grillo, quanto a me,
Ti vò dar saggio prima del mio fatto,
Vò che ti fidi, che io non ti minchiono,
Se a cacciarmele in corpo il primo in sono.

XIII.

Se la virtù sapessi che si serra
In queste pillolette: fortunato
Ben ti diresti che su questa Terra
Sei opportunamente capitato.
Se questa volta l' arte mia non erra
Io ti vò fare un uomo avventurato,
Mi costa gran sudor questa virtù
E a te l' insegno sol, perchè sei tù.

XIV.

Così va fatto: io già la prima a bocca
Aperta getto dentro la gorgozza,
Tanto che appena l' ugola mi tocca
E tal dicendo la pallotta ingozza.
Anch' esso Niccolin la palla incocca
Senza avvedersi, che sia cosa sozza
Sol nel passar vicino alla trachea
Nausea gli move, onde convien che bea.

XV.

E bee tanto che sciacquasi la gola,
E dal puzzo la purga ivi rimaso,
E dice: un certo odor in sù mi vola
Per i canali che passano al naso.
Il quale certamente non consola,
E sembra quel del cacatorio vaso,
Ma è cosa lieve, e di poco momento.
E già è passato, e nulla più lo sento.

XVI.

Animo Niccolin, che il buono arriva,
Ripiglia Grillo, non ti dubitare;
Convien mescer quest' altra alla scialiva
E un pochetto all' ingrosso masticare.
Vedi siccome io fo: tra la gengiva
La tengo un poco senza titubare,
E così tra ammaccata, e tra contusa,
Me la tranguggio tutta alla rinfusa.

XVII.

Tira un sospiro Niccolino, e stende
La man come tremante inverso al fondo,
E con due dita la pillola prende;
E se l'accosta al labbro tremebondo.
Su via, Grillo gli dice: e che s'attende!
L'opra non avrà mai nè fin, nè fondo,
Sì sì, Niccolin dice; ecco l'ho messa
Già sulla lingua, e alquanto l'ho compressa.

XVIII.

E comechè da quella compressione
Della materia schizzò fuor l'odore;
Stiè di non inghiottirla in opinione,
Come cosa di pessimo sapore.
Ma ripensando, che alla conchiusione
Dovea venirsi, si cangiò d'umore;
E giù mandossla presto: e dir s'udì,
Tutte le medicine son così.

XIX.

Gelò, sudò, gli si fer gli occhi rossi
Non senza qualche lacrima a veduta:
Tutti i nervi lo stomaco ha commossi
E si tosse, si biascica, e si sputa.
La nausea fa che 'l fiato gli s'ingrossi,
E par, che recar voglia, e poi si muta,
E coregge l'affetto convulsivo
Con l'opinione, ch'è il suo corettivo.

XX.

XX.

Coraggio Niccolin (torna a ridire
Grillo) coraggio, che omai siamo al fine.
Riman la terza pillola a inghiottire,
E t'afficuro non ha tante spine.
Convien ben spappolarla, e intenerire,
Sicchè in bocca si squagli, e si sfarine,
Ha da inghiottirsi come si sarebbe
Un cucchiaro di manna, o di giulebbe.

XXI.

Vè che la mia già prendo gentilmente
Con due dita, ed in bocca me la insacco.
E tra palato, e lingua bravamente
La vado riducendo in tacco macco.
La gode ogni gengiva, ed ogni dente
Pastosa più che foglia di tabacco,
Sicchè da se ciò ch'era già esculento,
E divenuto affatto potulento.

XXII.

Ci pensa un poco Niccolino, e guarda
Quali di Grillo fa la bocca effetti,
E smorfie non vedendo più non tarda,
Perchè si crede in ver che sian confetti.
Se parea prima la sua man codarda,
Ora è lesta, e depon tutti i sospetti,
Sicchè senza temer di mazza, e corna,
Becca la terza pillola, e l'inforna.

XXIII.

Appena in bocca, nel mollificarla
Per tutta quanta è larga quella cava,
Comincia veramente ad assaggiarla,
E un fettor sente, che non si aspettava.
Attonito si ferma, e più non parla
Cominciando la bocca a far la bava,
Poi dice (di buttarla fuori in atto)
Oibò! questo mi par sterco di gatto.

XXIV.

Bravo (Grillo soggiunse) o gran virtute
Delle mie rare pillole indovine!
Appena sulla lingua l'ai tenute,
E sai già che son cose peregrine.
Tutte sai già le qualità minute
De' loro ingredienti *fine fine!*
E fino il nome loro ai tu saputo,
Or và pur, che indovin sei divenuto.

XXV.

Niccolino in veder, dopo ciò fatto,
Che il suo stesso compare lo corbella,
Ah traditor gli disse, è questo il patto
Di farmi vomitar quì le budella?
E incollerito diè di mano a un piatto...
Ma in quel punto comparve Zerudella,
Allora allora giunta all'osteria,
Dopo tre giorni di ben lunga via.

XXVI.

Siccome fanno al comparir del mastro
Gli scolari, allor che giocan a' pugni,
Chi si compon, chi fugge ad un pilastro,
Chi par che per studiar la penna impugni.
Zerudella così, che del disastro
Non sa di Niccolino, a tempo giugni,
Disse fra se: qui v'è qualche rottura,
E il Ciel mi manda per farne la cura.

XXVII.

Messa a monte ogni collera scoppiaro
Ambo in un O più grande d'un tinaccio,
E Grillo, e Niccolin tutti del paro,
Le furo attorno, e dieronle un abbraccio.
L'un disse: sei venuta su un somaro?
E l'altro: o pur su qualche cavallaccio?
Come fu il nostro, che ove sia non sollo,
So ben che quasi ebbi a fiaccarmi il collo.

XXVIII.

Appunto di caval; gran batticuore
O avuto nel veder con lento moto
Quello, che di Matelica il signore
Vi diè, caval tornar scarico, e vuoto.
Io stetti in forse, e n'ebbi gran timore
(E quasi quasi allora feci un voto)
Che qualche mai disgrazia d'assassino,
Non vi fosse accaduta pel cammino.

XXIX.

XXIX.

Vada la rozza, e chi la diede al diavolo,
Che non l'avessim'cavalcata noi,
Ella non vale un fico, un corno, un cavolo,
Se non per darla a un cane che la scoi.
Fors'ella era di qualche suo bisavolo,
E la serbò per darcela dappoi,
Bel dono in ver, con cui nel suo dominio
Corona l'opra del suo padrocinio.

XXX.

Or come sei quà giunta? e quanto tempo
E' che partisti? noi t'aspettavamo,
E in tanto quì per nostro passatempo
Alla mora noi soli giocavamo.
Non potevi un pò più venir per tempo,
Noi di star quì stanchi, e annojati siamo,
E se non era, che io volli aspettarti,
Noi già saremmo in più lontane parti.

XXXI.

Nè licenza m'ho tolto, ne comiato
Diss'ella: eramo già nel fin del mese,
E il maggiordomo a questo deputato
Mi pagò puntuali le mie spese.
La notte (il mio fagotto accomodato)
Sortj di buon mattino dal Paese,
E coll'andar chiedendo a chi trovava,
Son giunta quì: non son'io donna brava?

XXXII.

Brava risposer tutti, anzi bravissima,
Noi quì t'aspettavam come una sposa,
Dunque la vita, che sarà stanchissima,
Per tutt'oggi con noi quì ti riposa.
Diman mattina a ora pertempissima
Farem partenza, e non fia rincresciosa,
Io vò sperar, che in otto, o dieci giorni,
Niccolin disse, a casa si ritorni.

XXXIII.

Se fossero anche trenta, abbiamo in tasca,
Disse Grillo, da star comodamente,
Potrem dove vorrem piantar la frasca,
E star per molto tempo allegramente.
Nessun ci aspetta: si può dar che nasca
Per via qualche avventura anche utilmente,
Ma non già quella (disse Niccolino)
Con cui volevi tu farmi indovino,

XXXIV.

Ah ah ridendo, l' interruppe Grillo,
Non più parole d'una tal burletta,
Il litigio mia moglie già finillo
Col suo arrivo, e in silenzio ormai si metta.
Questo è l' ultimo dì: vò che tranquillo
Il passiam quì senz'altr' ira, o vendetta,
Fra gli amici una tale confidenza
Segno è d'amore, e di benevolenza.

XXXV.

Tutto il dì passò lieto: buona mensa,
E buon letto la notte ebbero tutti,
Ciò che avea mai dell'oste la dispensa,
Tutto andò in opra: carne, cacio, e frutti,
E tutto questo fu per ricompensa
A Zerudella, che gli avea ridutti
In pace, che se non foss'ella giunta,
Giocato si saria di taglio, e punta.

XXXVI.

L'alba già rosseggiava, e la ruggiada,
Il Sol non anche se l'avea bevuta,
Quando i compari si fur messi in strada
Per far verso la patria la battuta.
O della Marca nobile contrada,
La compagnia di Grillo ti saluta,
Te più famosa questi versi fanno,
Che tutti gli edifizj del tuo panno.

XXXVII.

Un pezzo al piano, un pezzo alla collina,
E un pezzo dietro la marina spiaggia,
Tanto la sera, quanto la mattina
Da tutti e tre d'accordo si viaggia.
La valigetta della comarina
Conviên che in spalla Niccolin la traggia,
Che sebben dentro a se poco, e nulla ave,
A lungo andar anche la paglia è grave.

XXXVIII.

Recanati, Loreto avean lasciato,
Ancona, la Brugiata, e Sinigaglia,
A Fano Grillo fu ben pettinato
Da un oste, che credevali canaglia.
Qualche cosa avria in Pesaro mangiato,
Ma l' osteria piena era di sbirraglia,
Sicchè per reficiarsi la buccolica,
Gli convenne far alto alla Cattolica.

XXXIX.

Terra deserta, Stanza d' impiccati,
Nido di mostri, Stalla di giumenti,
Vera prigion da castigar gl' ingrati,
Porcile d' animai sozzi, e fetenti.
Ghetto d' Ebrei, Sentina d' appestati,
Galera, ed Arsenal de' malcontenti,
Gente di faccia rustica, e di tratto,
Questo della Cattolica è il Ritratto.

XL.

Quì si fermaro ancora, perchè stanca
Era la moglie divenuta grassa,
Che di cucina vivendo alla banca,
Avea fatta di carne una gran massa.
Però sudava, e diveniva manca,
Nè avvanzar più potea tant' era lassa,
Sicchè la fame, e la stanchezza fero,
Che qui albergaron meglio, che potero.

XLI.

XLI.

Per non ſtar ozioſo il gran Dottore
Grillo, nei giorni della ſua dimora
Pensò di farſi in quel paeſe onore,
E quanta avea dottrina cacciar fuora.
E però avuto ch'ebbe un dì il ſentore,
Che l'oſte ſpaſimava in ſua malora,
Pel dolor di podagra, in un iſtante,
Diſſe, io voglio guarirlo delle piante.

XLII.

E comeche l'infermo ſempre aſpira
A guarir di quel mal che lo tormenta,
E s'attacca a chiunque abbia la mira
Di ben ſanarlo, ed a lui ſi preſenta.
Si fe dinanzi a Grillo, e Grillo il mira
Con una faccia torva, che ſpaventa,
E dice. Tu ſtai male, o galantt'uomo,
Però, e che ſi, che queſto male io domo?

XLIII.

Il Ciel lo voglia, gli riſpoſe l'oſte,
Io ſpenderei quanto mi trovo avere,
A cercarne il rimedio per le poſte
Spedirei alla Meca anche un corriere.
Non ſon, ripigliò sì diſcoſte
Le medicine: io vel farò vedere,
Baſta che ben badiate al mio latino,
Che il tutto troveremo quì vicino.

XLIV.

Recipe in primo: Oglio di dolci amandole
Ma, in grazia, che sia fatto senza foco,
Convien con esso andar le piante untandole
Sempre ogni sera nel medesmo loco.
Indi dovreste starvene asciungandole
Al fresco della fiamma, a poco a poco
Penetra quel nativo emolliente,
E dispone le parti al paziente,

XLV.

Poi fatto questo, (ed è rimedio franco)
Trovar dovransi molt' ossa di peschi,
Sicchè se n' empia mezzo tino almanco,
Ma che non sian di frutti tanto freschi.
Quando d' ungervi i piè sarete stanco
D' entrar dentro nel tino non v' increschi,
Ma co i piè nudi, e quando siete dentro,
Dite pur: Quest' è di salute il centro.

XLVI.

Siccome fa il villan, l' uve mature
Andate voi pigiando, e ripigiando,
Non vi pentite già, seguite pure
Sempre così pestando, e ripestando.
Tali, e tante saran le calcature
Che l' ossa s' anderan mollificando,
Alla fin poi tal succo uscir vedrete,
Che da voi stesso ve ne stupirete,

XLVII.

E quel ſucco ſarà la Panacea
Della voſtra podagra sì oſtinata,
Raccoglietelo pur; tutta l' idea
Della voſtra ſalute ivi è ſerrata.
L' oſte intanto, che l' ora non vedea
Di queſta medicina aver provata
Spedì per ritrovar de' peſchi l' oſſa,
Ed in tre dì ne fè una maſſa groſſa.

XLVIII.

Adunata così queſta materia
Fu il tino preparato, e l'oſte lieto,
V' entrò per diſdoſſarſi la miſeria,
Che tenevalo afflitto, ed inquieto.
Era paſſata già la terza feria,
Termine compatibile, e diſcreto,
Che Grillo coi compagni ivi ſi ſtavano
E alle ſpalle dell' oſte divoravano.

XLIX.

Una mattina, che coll' aſſiſtenza
Del medico già l' oſte era in bigoncia,
Niccolino che far volea partenza
Nè del tempo opportun perder un oncia.
Con Zerudella, che di tal ſentenza
Pur era anch' eſſa, la valigia acconcia,
E inoſſervati partono, prendendo
Di Rimino la via, nullà dicendo.

L.

Grillo della partenza era d' accordo,
E di seguirli anch' esso meditava,
Mentre che l' oste se non era sordo
Il dolor della cura già provava.
E nelle gambe, e i piè vedeasi lordo
Del sangue, che nel premer ne schizzava.
Animo questo è il succo che ne viene,
Disse Grillo: il rimedio opera bene.

L I.

Pigiate pur che adesso è il tempo; e in tanto
Io vado a preparare un lenitivo,
Che applicherò per rattemprare alquanto,
Ciò che rende il rimedio sensitivo.
E sarà veramente un liquor santo
Di tutti i vostri guai confortativo,
Così Grillo partissi, ma il pretesto
Fu per seguir la moglie sua ben presto

L I I.

Del pover oste eran le gambe fatte
Due fontane sanguine, e pur volea
Continuar pigiando, liquefatte
Credendo omai quell' ossa che premea,
I calli tutti, e quelle pelli matte,
Che i piè fan duri già scojate avea,
E se più dimorava in quella fossa
Si triturava tutti i nervi, e l' ossa.

LIII.

Ma non vedendo il lenitivo ancora
Promesso già dal medico eccellente,
Si ferma alquanto, e nel fermarsi o allora
Il dolor vivo, e tormentoso sente.
Tanto che salta disperato fuora,
E d' esser stato credulo si pente.
Chiama, e richiama Grillo, e non lo trova,
Perchè l' accorto Grillo è lì che cova.

LIV.

Per la via già di Rimino n' è gito
Dietro la scorta della Compagnia,
E in un non so ben dir qual si sia sito,
La trova ferma presso un osteria.
Son quà disse: già concio l' ho pulito
L' olbe, e guarito crederò che sia.
Intanto noi così trà raffo, e ruffo
Mangiato abbiamo tanti giorni a uffo.

LV.

Ridono tutti, ed il cammin ripigliano
Per finalmente a casa far tragitto,
E di non più fermasi si consigliano
Se credesser d' andar fino in Egitto.
Alla Cesenatese via s' appigliano,
E giungono a Forlì per cammin dritto,
Poscia a Faenza, e quindi a Lugo passano
E alla sinistra Imola fuora lassano.

LVI.

LVI.

Posson già dir d' esser nel proprio tetto,
Tosto che veggon il castel d' Argenta.
Di lì a san Niccolò, v' è il cammin retto,
Se Buzzolè il cammino non allenta.
Dove si và nel fango fino al petto,
E a far un miglio in quattr' ore si stenta,
Calando poi anno in Voghiera alloggio,
E in due passi a Voghenza, o sia Bel poggio.

LVII.

E quì comincian a sentir l' odore
Della sua prediletta Quartesana,
Perocchè per Ducentola in poc' ore
'Arrivan tosto all' aria paesana.
Era nella stagion, che il mietitore
Batte le paglie, ed il frumento sgrana.
Però passando a un aja da vicino
Videro i mietitori Niccolino.

LVIII.

Ma i suoi compagni non si ravvisaro
Finchè al boccal non gl' invitaro a bere:
O allora sì che a festa cominciaro
La virtù delle forche a far valere.
O il nostro Grillo, il nostro Grillo, alzaro
Le Voci, torna al primo suo mestiere,
E seco è Zerudella, e viva, e viva,
Viva Grillo, a gridar ciascun s' udiva.

LIX.

Benchè volesse in maestà tenersi
Grillo, e non parer più il villan di prima;
Pur natura fè sì che a contenersi
Non valse; e a tutti lor rispose in rima.
Anch'ei proruppe in que' medesmi versi;
Ed urli, e grida, ond'era l'aja opima;
E si mise a saltar or alto, or basso
Qual matto, che il cervello abbia in conquasso.

LX.

Sebben per lui casa non v'era; o tetto,
(Che d'altri il suo padron s'era provvisto)
Pur Niccolin gli volle dar ricetto,
Nel suo tugurio, benchè angusto, e tristo.
Il pensier primo fù d' andare a letto
A riposare, e far di forze acquisto;
Zerudella però madre amorosa
Vuol cercar de' suoi figli, e non riposa.

LXI.

La novella si sparse immantinente
Pel tutto quel villaggio, e a visitarlo
Venne di quel contorno molta gente;
Che voglia si sentia di ravvisarlo.
Niccolino era quello, che il valsente
Di Grillo custodia, per impiegarlo
Poi a suo nome in acquistar poderi,
E i figli almen far Conti, e Kavalieri.

LXII.

L X I I.

Passò la fama ancora ove mendichi
Viveano i figli sol di puro accatto,
Li quali per serbar la pancia a i fichi,
Nessun mestiere ancor' aveano fatto.
La madre fu che prese quest' intrichi
Cercando ove potea farne riscatto,
Di donna in donna questo ciarlamento
Passò, sicchè trovarsi in un momento.

L X I I I.

Che non v'ha modo più facile, o presto,
Di sparger ben lontan qualche novella,
Di stretta segretezza col pretesto,
Che confidarla a qualche femminella.
Però appigliossi prontamente a questo
Stile la buona donna Zerudella,
Quindi al Mondo nessun si meravigli,
Se trovò presto i suoi perduti figli.

L X I V.

Alla vista del padre fur portati,
Che parean, come dicesi a Bologna,
Due birichini nudi, ed affamati,
Dalla tigna coperti, e dalla rogna.
Se a i primi giorni furono avvezzati
A mangiar sol cipolla, aglio, e scalogna,
Or anno il modo d'ingrassar la carne,
Di capponi cibandosi, e di starne.

LXV.

LXV.

In poco tempo giunse anche l'avviso
Di questo arrivo al medico fratello,
Ne mancò per suo debito preciso,
Di portarvisi tosto per vedello.
Ma Grillo, che avea in mente ancora inciso
Il tesor che gli tolse nell'avello,
Con brusca ciera, ed occhio bieco, e fosco,
Gli disse: Per fratel non ti conosco.

LXVI.

Son Dottore anch'io, quanto sei tù,
Ed opre ho fatto degne di memoria,
Sicche son ricco di te ancora più,
E più famosa al Mondo è la mia gloria.
Tu mi credevi un matto, e un turlulà,
E pieno andavi d'alterigia, e boria,
Nulla ai che far più meco, e a rompicollo
Da se, così dicendo, discacciollo.

LXVII.

Molti acquistò poderi in pochi mesi
E un maestoso fabbricò pallaggio,
Nè si pentì d'aver denari spesi,
Perchè così viver potè con aggio.
I paesani ne restar sospesi,
Memori ancor del primo suo disaggio,
E disser: Costui certo dov'è stato,
Un qualchebanco, o monte ha svaligato.

LXVIII.

LXVIII.

Ma perchè non più tosto dir, costui
S' è fatto grande a forza di virtute?
O pure in que' paesi ignoti a nui;
Queste ricchezze in sen gli son piovute?
E pur sapean per fama, che per lui
Molti ricuperata avean salute;
Ah mente umana, ah lingua micidiale;
Che sempre usi il rasojo, e pensi al male.

LXIX.

Nè gia stiè Grillo in oziose piume;
Nel tempo che rimasegli di vita;
Mantenne sempre il preso suo costume
Di medicar con buona riuscita.
Si sa, che s' adorava come nume,
Perchè levava a i polli la pippita;
Si sa, che ad un villan fece un somiero
Presto trovar a forza di cristiero.

LXX.

E si sa quante lasciò al Mondo dette
(Perchè a saper mai scrivere non giunse)
Lunge stravagantissime ricette
Per varj mali, che guarir presunse.
In un antico libro io già le ho lette,
Che poi per un incendio si consunse,
Pur credo ricordarmene una, o dua,
Che quì vò recitar per gloria sua.

LXXI.

LXXI.

Recipe al mal di flusso: un carbon bianco,
Un guercio, ma che sia della Romagna,
Un trepiedi, due tavole, ed un banco,
Sterco di gatto, e piscio d'una cagna.
Dodici artiglierie di Castel franco,
Una civetta losca di montagna,
Fiat una cura al podice di sotto,
Che il mal del flusso cesserà di botto.

LXXII.

Recipe al mal mazzucco: una carrozza,
Occhj di pippistrel, lardo di ragno
Un briccio di Calabria quando cozza,
Tela di Cento, e Fiorentin fustagno.
Quattro marmotte, e una carogna sozza,
Ana, mesci, distempra, e fanne un bagno;
Poi batti in testa al paziente un sasso,
Che il mal mazzucco n'anderà in conquasso

LXXIII.

Recipe a i calli, ed al dolor de' piedi:
Oglio di dolci mandorle scaldato
In un bel pignattin su d'un trepiedi
A lento lento foco, e ben temprato.
Con esso ungiti i calli in fin che vedi
Quel duro cuojo ben mollificato,
Poi cammina due mesi a piedi in sù
Che calli, e doglie non verran mai più.

LXXIV.

LXXIV.

Al mal de'denti. Un pomo grosso poco,
E stringil ben co'tuoi denti incisori,
Poi và ad un forno pien d'ardente foco
Col pomo mezzo dentro, e mezzo fuori.
Metti dentro la testa, ed in quel loco
Fa che si cuoca il pomo in quegli ardori,
Quel liqúor, che indi a poco n' uscirà,
Dal mal de' denti ti libererà.

LXXV.

Alla colica. *Recipe*: un fomento
D'acqua calda, e d'aceto a quella parte,
Un piatto di fagiuoli per far vento,
Ed ingannar così l'arte con l' arte.
Sentirai tosto un gran brontolamento
Nel corpo, e sarà il male, che si parte,
Se poi non cessa, e tu fagli un cristiero
Con un corno di cervo che sia intiero.

LXXVI.

Per le odierne donnesche convulsioni
Recipe: tre sospiri innamorati
Fatti in polvere, e poscia in trè bocconi
Con un pò di sospetto inzuccherati.
Si veggan per la casa più bastoni
A far buona battuta preparati,
Trà le pillole, e tra quest'apprensione
Non si parlerà più di convulsione.

LXXVII.

LXXVII.

Dei letterati per l'Ippocondria
Recipe. Un'insalata di lattuca
In un canestro, il di cui fondo sia
Seminato di ruspi del Gran Duca.
Questa si mangi, e non si butti via,
Se si vuol che il suo effetto ella produca,
Il rimedio è approvato, ed è di grido,
Come il provò l'Autor del Pastorfido.

LXXVIII.

Se un Cavallo ha il fioretto, o la formella,
Uno strettojo fa di verderame,
E sulla groppa, e dove porta sella
Ben impiastragli il pelo, ed il corame.
Se fos'anche il cavallo del gonella,
Guarirà dalla sete, e dalla fame,
Che se non sana dallo ai pelacani,
Che da quel mal lo guariranno i cani.

LXXIX.

Contro i cimici, e contro le zanzare,
Prendi cicoria, ebolo, absintio, e ruta,
Ed altre erbe, se puoi, di gusto amare,
Con cui sempre sia mista la cicuta.
Fiat un decotto, e tutte abbeverare
Fa le bestiuole a forza d'un imbuta,
Allor che in corpo un tal sciroppo avranno,
Credimi pur che tutte creperanno.

LXXX.

LXXX.

Per levar poi la muffa ad una botte
Recipe; leva via tutti i suoi cerchi,
E le doghe sebben sien vecchie, o rotte
Scomponi, e insieme tutti e due i coperchi.
Falle star bene all' aria e giorno, e notte
Divise, ne una mai l' altra soperchi,
Poi fa catasta, e ponvi il foco dentro,
Che muffa più non tornerà in quel centro.

LXXXI.

Ma basti ciò per dar saggio evidente
Della dottrina del famoso Grillo,
Il qual poi fatto vecchio finalmente
La morte inesorabile colpillo.
La moglie anch'essa pur, che dal niente
S'era innalzata, in pochi dì seguillo,
Soli i figli restaro, e l'una prese
Un Conte, e l' altro diventò Marchese.

LXXXII.

Così và il mondo, così si governa?
Chi al basso giù precipita dall' alto,
E chi da un fondo vile di cisterna
Sull' olimpo maggior sbalza d' un salto.
Non valle in notte buja aver lanterna?
Se gli da il vento impetuoso assalto,
In somma, chi divora, e chi digiuna,
E dell'ingegno più val la fortuna.

Fine del Decimo, ed Ultimo Canto.




3 2044 019 897 982


WIDENER LIBRARY
HX IIW7 $



